Anno I. Domenica 7 Maggio 1882 Num. 14

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

SOMMARIO

IN PUNTA DI PENNA

Charitas, commedia di Leo Castelnuovo recitata sere sono al teatro Valle dalla compagnia Bellotti-Bon, ebbe successo non in tutto felice la prima sera, assai migliore la seconda. Più del pubblico furono con essa severi i critici de' giornali quotidiani coi quali (pare un destino!) noi non siamo neanche questa volta d'accordo. A loro non ne importa nulla e a noi neppure.

L'un d'essi scrive: « E sì che il tema era alto, ricco, e si prestava alle più svariate esplicazioni dal sorriso gentile della commedia, e dal sogghigno della satira fino all'impeto della passione e al commovimento gentile della pietà. Sopratutto il tema si prestava a spartirsi in tre forme spiccate, tre rami dello stesso ceppo, una specie di triade analitica, e cioè la filantropia vera e propria, lo schietto amore all'umanità: la beneficenza boriosa e soggettiva che vuol essere veduta nel fare il bene; e, da ultimo, la gretta e inintelligente elemosina che fa gli accattoni e i vagabondi.

« L'autore, pur troppo, nulla ha veduto di tutto questo, nel suo tema; e si è contentato di un battibecco che incomincia col disegno di una recita di beneficenza e finisce con una colletta. »

O noi c'inganniamo o l'egregio critico confonde nientemeno! il tema col titolo. Tutte quelle belle cose che egli avrebbe voluto trovare nella commedia il Castelnuovo non ce le ha messe, appunto perchè il suo *tema* era diverso: era quel tal *battibecco* che ha tanto divertito noi e seccato tanto i nostri colleghi; e ciò è così vero che se il Castelnuovo avesse intitolato la sua commedia *Una recita*, al critico egregio sarebbe mancata occasione di inventare la *triade analitica* e di ripescare nell'Hobbes la *beneficenza soggettiva.* Sbaglieremo; ma a noi pare non possa darsi maniera di critica più assurda e più inutile di questa. Se ogni volta che uno fa una commedia il critico gli ha da muover rimprovero perchè non ne ha fatta un'altra in tutto diversa, quella che a lui critico sarebbe piaciuto di fare, si insudiceranno delle risme di carta senza costrutto.

Supponiamo che il Labiche ponesse in scena oggi il suo *Chapeau de paille d'Italie*; commedia d'incidenti senza alcun altro intento che di trattenere piacevolmente un paio d'ore gli spettatori. Ecco il critico a dirgli: Un cappello di paglia! Il tema era stupendo: si poteva toccare di quell'industria già fiorentissima ed oggi deperita in Toscana, e cogliere occasione a dimostrare i danni del nostro sistema tributario ed esaminare se le nostre tariffe doganali non sieno per noi da preferirsi ai trattati di commercio. Ma pur troppo l'autore non ha veduto nulla di tutto questo nel suo *cappello di paglia* e si è contentato.... eccetera come sopra.

La commedia del Castelnuovo è una successione di scene vere, una curiosa accolta di personaggi che parlano dialogo vero: il miglior dialogo che il Castelnuovo abbia scritto e senza alcuno di quei motti lambiccati, di quelle *preziosità* che furono giustamente censurate altre volte nelle commedie sue. Certamente il filo che lega quelle scene è tenue; ma non è più solido quello del *Ventaglio*, delle *Baruffe Chiozzotte* (bel tema per sdegnarsi contro le angherie che i pescatori chioggiotti patiscono talvolta nelle acque austriache dell'Adriatico) o del *Diplomate sans le savoir.*

— Ma — soggiungono — non ci s'impara nulla! Questo è vero; ed è un gran male. Ce ne sarebbe tanto bisogno!..

×

Narrammo in uno dei decorsi numeri alcuni curiosi particolari del celebre attentato commesso contro il Re di Portogallo nel 1758 ad istigazione dei gesuiti ed in specie del famoso Malagrida. Dieci anni più tardi si novera un altro attentato contro lo stesso Re, filosofo e riformatore, ma questo, avvenuto non per ragioni politiche sì bene d'interesse privato, lungi dall'essere celebre come il primo, è anzi poco o punto noto. Eppure i particolari appariranno assai curiosi; specie se si consideri che l'arme adoperata fu il bastone! Un re preso a bastonate, nè più nè meno, — e ciò nel 1769 — venti anni prima della rivoluzione francese. Tali particolari si leggono in una lettera scritta al generale Clerk, scozzese che servì in qualità di brigadiere nelle truppe britanniche ausiliari delle portoghesi, dal colonnello Shaw-Groset, altro ufficiale inglese il quale, dopo essere stato aiutante di campo del generale Clerk, finita la guerra, rimase al servizio del Portogallo.

La lettera è inserita nella *Correspondance* del Grimm, donde la trascriviamo:

« Un événement fort singulier, Monsieur, vient d'arriver dans ce voisinage. Le roi, comme vous savez, a passé quelque temps a Villaviciosa, l'une de ses maisons de chasse, à quatre lieues d'ici. Dimanche dernier, en allant pour se promener suivant sa coutume, un homme en habit de paysan, ayant un grand bâton à la main, attendit à une des portes du parc, que la cour qui précède le roi eut passé, et eut l'inconcevable audace de lever la main sur le prince. Le roi avança son cheval sur lui et lui demanda: Etes-vous fou? — Dans cet instant, quelques-uns de la Cour voyant ce qui se passait, accoururent au secours du roi: mais l'homme ne se laissa pas aisément désarmer. Le comte de Prado, un des gentils-hommes de la chambre du roi, reçut entre autres deux ou trois violens coups sur la tête. Sur ces entrefaites, toute la Cour se rassembla, et l'homme aurait été mis en pièces, si le roi n'avait crié: Ne le tuez pas, mais qu'on le méne chez don Loui d'Acunha, un des secrétaires d'Etat. Quand cet homme fut examiné, ou lui demanda qui il était, et comment il avait pu se laisser aller à commettre une action aussi teméraire? Il repondit qu'il était un vieux soldat réformé, que le roi lui devait huit années d'arriérages sur sa solde, plusieurs habits d'uniforme et un petit mulet qu'on lui avait enlevé de force; qu'il avait remis a ce sujet un requéte au roi sans obtenir aucune résponse; qu'il en avait présenté une autre à sa Majesté. Cet événement Monsieur, vous paraitra sans doute aussi inconcevable qu'à moi. Cet homme a servi jadis dans un régiment d'artillerie, dans la garnison ou vous commandiez, et a toujours passé pour un homme très-déterminé. Il dit qu'il sait tres-bien qu'on le mettra à mort. »

Il quale vaticinio non soppiamo se poi si verificasse.

×

Ci domandano maggiori notizie sul discorso *Azeglio e Cavour* di Matteo Ricci, dal quale traemmo l'aneddoto sul Rattazzi. Ripetiamo che è edito a Firenze dall'ufizio della *Rassegna Nazionale,* nella quale fu stampato dopo essere stato letto al Circolo filologico.

Ma a molti piacerà forse più che noi stessi ne togliamo ancora un aneddoto non men dell'altro curioso.

Quando fra Roma e il Piemonte si dibattè l'abolizione del fôro ecclesiastico, Vittorio Emanuele volle stendere una lettera al Papa tutta di sua mano; e non disse, com'era solito, al D'Azeglio: *La guardi un poco*, ma comandò: *Spedisca.* Al ministro parve che in alcuni periodi la grammatica non fosse abbastanza rispettata e, dandone le ragioni, sottopose all'esame del re una nuova redazione della lettera stessa. Figuratevi come rimase quando si vide innanzi questo biglietto:

« *Quando io faccio una cosa so quello che faccio, e, per dirle la verità, non sono amatore di consigli. Quando ne avrò bisogno, glieli chiederò. Con tutto questo non mi voglia male*; *ciao, Massimo. Il suo affezionatissimo Vittorio Emanuele.* »

Il D'Azeglio, raccoltosi in sè, rispose una lettera nobilissima che può leggersi per intero nell'opuscolo del Ricci. Disse che essendo stato scelto a presidente del consiglio della Corona aveva creduto poter dare consigli; essere pronto a lasciare l'ufficio ove il re non avesse più in lei intera fiducia. « *Rimasi finquì in ufficio.... perchè mi trovavo dalla M. V. pagato di fiducia e bontà singolare, di quella moneta, cioè, che sola può comprare gli uomini della mia tempra.* »

Rimase ancora un pezzo presidente de' ministri, e questo mostra che Vittorio Emanuele tornò ad amare il D'Azeglio come prima. Ma ciò non fu senza una risposta che merita anch'essa d'essere riferita

« *Caro Massimo, non inferocisca tanto; e già capisco che mi scrisse quella bella epistola perchè le dicessi BRAVO. BRAVO anche gli dirò, se vuole: ma resterà sempre vero che Ella con quelle sue osservazioni mi dette una patente di asinità. Eppure non credo di essere nè meno io uno sciocco!* »

ATENAIDE

(*Storia d'un' imperatrice bizantina per* F. Gregorovius)

Come per fama uom s' innamora, così accade che uno scrittore s' innamori d' un soggetto da lontano, e poi, quando gli si è fatto più vicino vorrebbe abbandonarlo, e non sa più e non può. Una giovine donna, nata nel principio del quinto secolo, mentre il paganesimo non anche spento dava gli ultimi tratti e cercava ancora in una filosofia confusa e mistica le sue ragioni, figliuola d' un retore pagano d'Atene, che fu degli ultimi a tenervi scuola, andata a Costantinopoli, per occasione d' un processo contro i suoi fratelli, invaghisce Teodosio II, e dalla potente sorella di questo, Augusta Pulcheria, gli è data in moglie. Ma dopo venti anni, per un sospetto di non avergli mantenuta fede, è cacciata in esilio a Gerusalemme, e quivi mena una vita solitaria di dieci altri e più anni, e poi muore; ed ha amato le lettere durante tutta la sua vita e ha scritto versi e ne scrive, insino che gliene resta lena. Questa giovine donna, dico, le vicende della cui vita son tali, che ci si dice bella, e le sue vicende stesse ci fanno immaginare bellissima, sagace, fortunata a ragione e sventurata a torto, non pare un soggetto di storia o di novella da non potersene trovare un altro di maggiori attrattive ed interesse?

Ebbene, una donna siffatta fu Atenaide, figliuola del retore Leonzio, che, battezzata per diventare imperatrice, mutò il suo nome in Eudosia, e ci appare tanto una persona da novelle col primo, quanto da storia col secondo nome. Ma d' altra parte cotesta Atenaide restò nella storia una figura pallida e sfumata; non riusciamo a coglierne nessun tratto preciso; se fosse davvero innamorata di Paulino o no, ci resta dubbio; se Teodosio mandasse davvero il conte Saturnino a Gerusalemme, perchè uccidesse, come appunto fece, il presbitero Severo e il diacono Giovanni che vi tenevano compagnia alla moglie, e questa, dalla rabbia, uccidesse essa stessa Saturnino per giunta, non si può nè affermare nè negare. Che una moglie di re s' innamori d' un generale non è certo un atto virtuoso; e quando quella moglie è stata tratta da così bassa fortuna, come appunto Atenaide, l' atto diventa più riprovevole; ma a ogni modo, una donna che s' innamori mostra tanto più ardore d' animo, tanto più fervore di passione, quanto è maggiore il suo obbligo verso l'uomo che offende. E l'ammazzare un uomo che è venuto a compiere un ordine del suo principe, anche ingiusto, è certamente anche meno degno di lode; ma una donna, che ha tanto affetto a quelli che le sono rimasti fedeli nelle sue sventure, da punire di morte in un impeto d'ira chi glieli uccide, ci sta dinanzi come una persona ben viva, e pur troppo ben vera, perchè impastata di quella stessa materia, della quale su per giu siamo fatti tutti. Un' Eudosia, così accesa d'amore, così subitanea d' ira, e d' altra parte così gentile d' animo da trovare il suo principal diletto nel poetare, s' intende che sarebbe adatta ad eccitare la mente d' un novelliere. Ma oltrechè questo novelliere s'avrebbe a risolvere a farla tale, poichè la storia non lo dice chiaro, egli si troverebbe altresì l'inventiva agghiacciata di molto dalla scena, sulla quale avrebbe pure a presentare la sua eroina. Tutto, in effetto, è rovina intorno ad essa. A Costantinopoli, un imperatore fiacco di mente e di cuore; una corte tutta intrighi minuti; una chiesa smarrita in discussioni violente ed inintelligibili; un popolo senz'alito di avvenire; un impero cadente a pezzi: in occidente, la figliuola d' Eudosia, Eudossia, andata sposa a Valentiniano III, e di suo marito; ed essa e le sue figliuole Eudosia e Placidia fatte prigioni in Roma da Genserico nel 455, e portate via a Cartagine e la prima diventata moglie d' un vandalo, Ulmerico figliuolo di lui. Nè in tanto precipitare di tutto brilla una virtù sola, che ti sollevi l'animo.

Quel tratto di tempo, in cui Eudosia vive, è uno dei più tristi della storia umana; vi si disfà ogni cosa; e da nessuna parte appare qualcosa che sorga. Anche in oriente, dopo Teodosio, v' ha un risveglio; ed in occidente s' avvicina quel principio di nuova vita, ch' è la morte sicura del vecchio. D' altra parte Eudosia stessa vi lascia dubbio, se ha avuto tanto impeto di spirito da amare un altro che suo marito, e da uccidere l' uccisore degli amici suoi; ma non vi lascia punto dubbio che la sua mente è inaridita. Il più certo ed ultimo amor suo è stato per un'eresia che finiva; e il suo talento poetico è indizio e frutto di decadenza personale. Di nessuna inventiva è capace; la principale lode che le è stata data dagli ammiratori antichi è ch'essa traduce esattamente in versi la prosa che le par degna di questo suo lavorio. Nessuna intelligenza delle forme appare in lei; ai soggetti cristiani che poetizza, applica, colla maggior fedeltà ch' è in poter suo, la locuzione e il metro omerico. La sua cultura è strana; la figliuola del retore, la moglie dell' imperatore non ha avuto di giovanile che la sua bellezza: se questa le giovò più a divenire imperatrice che non la nascita e l' ingegno suo; i quali certo apparvero a Pulcheria tali da non dover mai aspirare a contenderle l' influenza e il potere che essa esercitava in luogo di un fratello, debole di cuore e di mente. Così Atenaide o Eudosia, secondo il nome di cittadina o d' imperatrice che più vi piace, perde, guardata meglio, nello spirito del novelliere quell' attrattiva che pareva da lontano avere grande. E se, lasciato a parte il romanzo, preferite di scriverne la biografia o descrivere intorno ad essa

la storia de' tempi suoi, quella vi si conclude e vi si stringe in poche pagine, e questa, che non è lieta nè ha un fine ed un principio nel tratto che abbraccierebbe (400 - 455 o 460) è troppo per cornice alla figura che occuperebbe il centro del quadro. La figura si sperderebbe nella folla, che bisognerebbe dipingerle attorno; e la luce bigia dei tempi nei quali tutte le persone si muoverebbero, attirerebbe lo sguardo di chi fosse invitato a guardar quella figura sola.

×

Questi sono i difetti intrinseci del soggetto scelto dal Gregorovius. Egli dichiara bene di non avere voluto scrivere una novella, bensì una storia. E di fatti, non che lasciarsi trarre a colorirne i tratti leggendarii, o che paiono tali, s' affatica persino a cancellarli più del dovere. Però questa storia scritta da lui non è quella dei tempi di Atenaide, nè è di questa sola. Talora s' allarga intorno ad essa; talora le si stringe a' panni. E non resta che ad ammirare la molta valentia dello scrittore, la sua grande attrattiva di stile, d' uno stile fine, tranquillo, chiaro; sinchè si giunge pure in fine, avendo imparato gradevolmente qualcosa di più.

Non era, d'altra parte, possibile che il Gregorovius, entrato in così lunga familiarità con questa bella donna di quattordici secoli fa, non si sentisse tratto a darle più di ciò che le si appartiene. Delle sue poesie a noi non resta quella che, il Gregorovius, se non ricordo male, non cita, ma che pure doverbbe essere frutto dell'ingegno suo più dell'altre che ci restano. Non era appena sposata, ch'ella ebbe occasione di scrivere un canto in onore della vittoria riportata sopra i Persiani dall'esercito di suo marito. Nessun soggetto profano distrasse mai più le muse di Atenaide. Verseggiò, secondo il gusto dei suoi tempi, l'*octatemo* (i primi otto libri dell' antico testamento) e i libri profetici di Zacaria e di Daniele. In altri suoi versi intitolati *Homero centra*, che compose dietro l'esempio di un sacerdote di nome Patrizio, anzi per porre l'ultima mano ai versi lasciati da questo, verseggiò la missione e la vita e la morte e la risurrezione e l'assunzione di Cristo. Tutta questa narrazione era fatta mediante emistichii d'Omero uniti insieme. L'ammirazione per un siffatto lavoro di lei, fu e durò grande tra i letterati dell'impero bisantino; a noi ne pare persino il pensiero ridicolo. E la ragione sta qui dalla parte nostra; ma quante glorie, di quelle che noi gonfiamo oggi, parranno a' posteri più ragionevoli di quanto a noi sembri della gloria poetica di Eudosia?

×

Il principal fondamento della quale avrebbe, secondo il Gregorovius, ad essere il poema di lei su San Cipriano. Egli ne traduce in versi tedeschi quello che il Bandini che l'ha pubblicato da prima chiamò il secondo libro, e tradusse in versi latini eccellenti. La leggenda così verseggiata è curiosa, significativa; e il Longfellow, di certo, n'avrebbe fatto una bella novella. Cotesto San Cipriano, diverso da quello molto maggiore d'Africa, era prima che si facesse cristiano, un mago. Non v'era scienza od arte magica che gli fosse rimasta nascosa. Un Aglaide, innamorato d'una vergine Giusta, non potendo persuadere questa ad amarlo, ricorre a lui perchè con suoi artifici ne la sforzi. Cipriano invoca tre diavoli; a loro commette di condurre la vergine alle voglie del giovine; ma quella è più forte di loro; colle preghiere e col segno della croce li mette in fuga. I diavoli si danno per vinti: e Cipriano li rinnega. Riconosce la potenza maggiore di Cristo; e si fa battezzare. Diventa a mano a mano, da portinaio della chiesa nella quale ricevè il battesimo, vescovo d'Antiochia. Aglaide, attratto dal suo esempio, si fa cristiano anch'esso, e dà il suo a' poveri. A Giusta dà nome di Giustina; la fa diaconessa. Ed egli e questa sostengono il martirio a' tempi di Diocleziano. Più mezzi di morte restano vani usati con loro; infine mandati all'imperatore, questi comanda che sia loro troncato il capo. Alcuni marinai ne portano le reliquie a Roma dove da Rufina pia matrona è edificato loro un tempio accanto al fôro di Claudio.

Questa leggenda era stata verseggiata da Atenaide in tre canti. Dei due che ci restano, il primo manca del principio, il secondo della fine. Ma come del secondo si può affermare che sia anch'esso prosa verseggiata, perchè ci resta il documento anteriore, una *Confessione di San Cipriano*, che l'imperatrice segue passo passo; così noi possiamo congetturarlo sicuramente anche del primo, in cui eran raccontati i tentativi di Cipriano per sedurre la giovine, e del terzo che narrava il martirio. E si vede qui che ingegno di composizione avesse Atenaide! I documenti ch'ella traduce in versi nel primo e nel secondo, erano differenti l'uno dall'altro; e ciascuno de' due riferiva la medesima leggenda, ma non in tutti allo stesso modo. A dirla altrimenti, lo scrittore che Atenaide ha seguito nel primo canto, narra tutte le leggende; appunto come fa quello che ella segue nel secondo; ma il primo raccoglie una tradizione non in tutto conforme a quella raccolta dal secondo. Osservazione che per fortuna è sfuggita così al Bandini come al Gregorovius ed altresì al Ludvich, che n'ha scritto per l'ultimo; sicchè io posso dirla mia; il che non è piccola consolazione.

Ciò che preme, è colpire in questo verseggiare d'Atenaide una leggenda dietro l'altra, come se in parte non si riflettessero e in parte non si contradicessero; il segreto misero della sua povera arte: e davvero non metterebbe conto di fare a così gentile ed alta signora una così inquisitiva critica, se non servisse a chiarire come e quanto l'arte fosse già caduta mentre pur cadeva.

Il Gregorovius dà lode ad Atenaide di avere per la prima verseggiato un soggetto che nelle forme sue più moderne costituisce l'ultimo nocciolo delle leggende di Faust. Cipriano, di fatti, lo stregone, sente avanti a Cristo e all'efficacia del nome di lui il vano di tutte le scienze ch'egli ha raccolte. La similitudine tra lui e il Faust è in questo sentimento del vuoto della scienza, e nella sua inattitudine a soddisfare e riempiere l'animo. Ma la scienza di Cipriano è magia; e ciò che l'appaga, l'attrae, lo seduce non è il tumulto delle passioni prima e l'idealità d'una suprema armonia poi, ma bensì l'efficacia della maggiore fede d'una vergine umile e pura. Il contrasto tra la magia e questa fede non è visto, non è sentito, non è colorito da Atenaide, bensì in antiche leggende, nelle quali si specchia la lotta tra il concetto cristiano e pagano del mondo, che ella non adorna nè *altera*, contentandosi di gettarvi addosso un manto di parole e di metri che lor non s'addice. Nè ci ha colpa la bella ed alta signora; lo spirito di poesia si era spento già da gran tempo; che meraviglia che non vivesse in lei? (1)

Bonghi

(1) Mi parrebbe mancare al mio obbligo se non aggiungessi qui una parola di lode al traduttore, Raffaele Mariano, capace, del resto, di ben maggiori cose: e al Loescher, che ha fatto dell'elegante libro una elegante edizione.

PER UNA GUIDA

Luoghi più belli non ne avevo mai visti.

Sul giogo dell'Appennino centrale, dove la strada, raggiunto il valico più alto tra la valle romagnola del Montone ed il Mugello, dall'Alpe di San Benedetto scende a San Godenzo, sono alcune case bigie, misere ed aggrondate. Il vento lassù imperversa con furia d'inferno e le case hanno certe finestrucole dove, non che il vento, non passa nemmeno l'ossigeno. Ivi, lungo la strada e pel tratto di parecchi metri, sta un muraglione massiccio e gigantesco, ornato di una iscrizione che narra come l'ultimo Granduca facesse costruire quel riparo perchè il vento non travolgesse più le carrozze, i cavalli ed i viandanti nei borri lì sotto.

Dante salì a questo valico. Egli vide il Montone alle sorgenti come ci fa intendere nel XVI dell'Inferno:

> Come quel fiume, c'ha proprio cammino
> Prima da monte Veso in ver levante
> Da la sinistra costa d'Appennino,
> Chi si chiama Acquacheta suso, avante
> Che si divalli giù nel basso letto,
> Ed a Forlì di quel nome è vacante,
> Rimbomba là sovra San Benedetto
> Da l'Alpe, per cadere ad una scesa
> Ove dovria per mille esser ricetto;
> Così ecc.

e forse fu quando si recò a San Godenzo con altri illustri fuorusciti per indurre gli Ubaldini a quei tentativi su Ganghereto e Gaville che, come gli altri, riuscirono vani. Il Del Lungo fa risalire al 1302 il documento *actum in choro Sancti Gaudentii de pede Alpium* che Dante firmò; ed erano quindi passati 578 anni allorchè noi seguivamo la stessa via.

L'ultima delle casupole che stanno sul valico è l'osteria della Mea dove giungemmo sull'imbrnuire. Ai Poggi, poco lontano, c'era stata in quel giorno una fiera celebre nei d'intorni e la strada, davanti all'osteria, era affollata. Eravamo appena giunti che tutti quei montanari, come presi da una convulsione fulminea, cominciarono a gridare ed a regalarsi reciprocamente certi pugni che parevano catapulte. La nipote della Mea con un coraggio da amazzone si ficcò a testa bassa nella mischia per difendere il fratello Marco che stava facendo una splendida collezione di quei pugni montanari, e noi dietro per strapparla dalla mischia, prendendola a traverso, tirandola e brancicandola senza riguardo. Se non fossero stati quei benedetti pugni che grandinavano fitti e saporiti, la nostra missione di difensori delle dame sarebbe stata invidiabile, perchè l'Agatina è una bella ragazza in parola d'onore; ma avevamo troppe distrazioni per pensarci bene in quel momento.

Il nostro intervento calmò un poco la burrasca, ed era tempo perchè de' miei buoni compatriotti che abitano il versante adriatico c'è poco da fidarsi in quelle baruffe. Allora volemmo saperne la cagione per toglierla di mezzo ed impedire che si rinnovasse; ma fu inutile. Nessuno, nemmeno i più accaniti combattenti, seppe mai dire il perchè della faccenda; tutti, nessuno eccettuato, protestarono di aver cominciato a picchiare perchè avevano visto gli altri fare lo stesso e non rimase che dar la colpa al vino. Allora, per curare i mali secondo il metodo omeopatico *similia similibus*, consigliammo di far portare nuovi fiaschi, ed a maggior gloria del dottor Hahnemann la ricetta operò bene. Non tardò molto che Marco, il più pericoloso dei pugillatori, ruzzolò in un fosso e cominciò a russare come una locomotiva.

Ma per rendere più solida la riconciliazione pensammo di ricorrere alle delizie della coreografia. C'era un suonatore d'organetto che per salvare il suo istrumento dalla battaglia aveva preso tanti pugni quanti ne poteva portare. Lo consolammo a contanti e la Mea portò via la tavola dalla camera più grande, accese quattro candele di sego e diede all'Agatina il grazioso permesso d'aprire il ballo coi pacieri. E si ballò.

Infelicissima idea! Non c'erano donne e i buoni montanari cominciarono a ballare tra loro. Noi che avevamo in corpo qualche diecina di chilometri di strada montana, dovevamo alzarci alle due dopo mezzanotte per salire la Falterona e scendere a Stia in Casentino; ma quando ci recammo ai nostri canili per riposare, ci accorgemmo con terrore che la sala da ballo era proprio sulla nostra testa. Il palco di tavole, sorretto da un trave lungo ed elastico, saltava fragorosamente sotto le scarpe ferrate dei danzatori montanini e l'organetto cigolava lamentandosi come una ruota mal'unta, e la casa intera vibrava dalle intime viscere come se le passasse attraverso un reggimento di artiglieria al galoppo. Andate a far del bene!

Non ci fu verso di chiuder occhio. Prima cominciammo a prendere la disgrazia con rassegnazione e, distesi sui pagliaricci, raccontammo le storielle più allegre, le avventure più galanti del nostro repertorio: poi ci seccammo, ci impazientimmo, ci tornammo a seccare, finchè verso un'ora impresi l'autentica narrazione del mio primo amore ed i miei compagni s'addormentarono.

Ma avevano appena socchiusi gli occhi che la guida venne a bussare disperatamente all'uscio urlando che era tempo di partire, e a malincuore lasciammo i paglericci inospitali. Nell'oscurità, nell'aria viva della notte che ci intirizziva la midolla delle ossa era un silenzio perfetto, quasi di aspettazione o di agguato, allorchè la guida, brontolando ancora per la nostra flemma nell'alzarci, cominciò ad inerpicarsi per le coste sassose del monte dei Tramiti ed a raggiungere in fretta la schiena dell'Alpe di San Benedetto. Mal desti, ci pareva di sentire ancora la frenetica ridda dei ballerini sulla nostra testa, ed i riflessi rossi delle carbonaie accese che rompevano qua e là il buio con un bagliore fantastico e misterioso, avevano molto dei sogni cupi che si fanno spesso quando lo stomaco pesa troppo. Queste sono le miglia più antipatiche in una escursione, quando le membra intorpidite chieggono ancora ristoro di sonno e servono per forza. Vengono allora delle vigliacche tentazioni di tornare addietro che sono ribellioni della pigrizia contro la volontà; vengono certe irritazioni nervose che paiono figlie dell'energia e lo sono invece dello scoraggiamento, e non c'è che un rimedio: il *cognac* generoso a dose alta.

Camminare la notte nei monti deserti per sentieri da capre e non conosciuti, fa sempre una profonda impressione. Si cammina nell'oscurità e nell'ignoto. Qualche volta la guida vi fa fare un salto nel buio, ma non metaforicamente; fisicamente e sul serio. Si va senza sapere quel che ci sia a destra ed a sinistra, o tutt'al più sapendo che sotto quei monti c'è il borro del Forcone, il fosso del Giorgo, o il fosso di San Godenzo, nei quali si può precipitare dall'altezza di qualche diecina di metri; e qualche volta si ha una improvvisa sensazione del vuoto che vi fa allargare le braccia o mettere le mani avanti come se in verità cadeste. Le scarpe ferrate risuonano sulle roccie nude e nel silenzio; poi si cammina sull'erba soffice, sui muschi che paiono velluto, senza alcun rumore. V'accorgete di voltare, di salire, di scendere e qualche volta sentite di passare vicino ad un albero o ad uno scoglio senza vederlo. Il mistero non vi abbandona mai, vi sforza all'attenzione, vi pesa addosso come quando si aspetta qualche cosa e non si sa che.

All'alba giungemmo ad una casa di pastori, proprio sotto al giogo della Falterona. Una donna non ancora vecchia ma deturpata dagli stenti della vita nomade, chiamò col fischio certe capre e ci munse il latte caldo e spumante. Il monte ci stava innanzi gigantesco, colle sue coste chiazzate di prati verdi o di abetie quasi nere, alto alto, tanto che a vederne la cima dovevamo alzare la testa e torcere il collo. Salire dritti alla cima non è facile per le dense fratte di faggi cedui inestricabili come siepi. C'è caso di non poter salire che tagliando i rami fitti e pestando le vipere velenosissime che brulicano nell'ombra umidiccia. Avevamo l'ammoniaca con noi, ma nessuna voglia di usarla, e volgemmo quindi verso levante per avvicinarci alla punta di Modina e dal Pian delle Fontanelle dirigerci alla vetta.

Oh, il magnifico bosco! Gli alberi qui non sono tisici e mortificati come nei nostri civili giardini pubblici, ma alzano superbamente al cielo i fusti rigogliosi e le braccia robuste, si aggavignano alla madre terra con certe possenti radici di cui i primi serpeggiamenti sono scoperti, rugosi, immani. Là bisogna andare per sentire il

> Mormoreggiar di selve brune ai venti
> Con susurrio di fredde acque cadenti
> Giù per li verdi tramiti dei monti;

là bisogna andare per sentire quanto sia meravigliosa la natura e misera la parola che vorrebbe dipingerla; per capire come si possa odiare il consorzio umano e farsi eremita ad adorare il bello.... almeno un giorno. Andate là, cercate un pilastro in rovina dove è scritto:

QUESTA MAESTÀ
FECE FARE
LUCA DI LOTTO
PER VOTO
A. D. 1588:

sedete e fate colazione. Se non vi sentite poeti almeno per un quarto d'ora, state certi che non lo sarete mai, campaste più di Mutasalemme: se non capite la sublimità di quella viva e giovane bellezza che si desta col giorno ai canti degli uccelli, allo sbocciare dei mughetti, al vibrare dell'aria serena e pura, girate il mondo come commessi di commercio per vendere acciughe e candele di sego, ma non mai colla pretesa di capire che cosa sia la bellezza.

A 1280 metri sul mare mangiammo eccellenti lamponi cogliendoli sul margine del sentiero come nei prati si colgono le margheritine: a 1650 perdemmo la parola davanti ad uno spettacolo immenso. Eravamo sull'ultima vetta della Falterona e sotto di noi, per quanto l'occhio poteva, non vedevamo che un mare, proprio un mare di monti! La nostra ammirazione non potè manifestarsi che per via d'interiezioni irragionevoli e di gesti illogici. Possibile che il mondo sia così bello?

Tutto l'Appennino centrale dal sasso della Verna al Cimone di Fanano era sotto i nostri piedi, e più lontano, sfumate nell'azzurro, facevano capolino vette più alte. L'Adriatico luccicava a levante, e a mezzogiorno, verde, ridente quasi ci tendesse le braccia, si apriva il bel Casentino fino ad Arezzo. Si può campare mille anni ma quel momento non si può più dimenticare. Viene un momento, nel silenzio solenne della montagna, che il sublime vi sgomenta e vi sentite costretti a chiuder gli occhi per la vertigine dell'immenso. La vita ha poche ore così piene, così grandi. Scendere è un dolore.

Eppure, ahimè! ci toccò discendere. Sedemmo intorno alla sorgente dell'Arno bevendo l'acqua limpida e gelata del *fiumicel che nasce in Falterona* e rovinammo giù a valle per le chine sassose, tra le ginestre dai fiori gialli, sui sentieri arsi e bianchi che menano a Stia.

Entrati nella patria del Tanucci, la gente ci guardava con molta curiosità, quando un giovane ci venne incontro chiedendoci se fossimo soci del Club Alpino.

— Indegnamente — rispondemmo.

Era socio anch'egli e ci fece un mondo di utili gentilezze. Volle che io dormissi a casa sua, ed il mattino ci accompagnò per un buon tratto di via nella nostra salita per Segaticci verso Camaldoli all'Eremo. Andavamo alle sorgenti del Tevere. Un anno dopo, l'avv. Carlo Beni, il mio gentile ospite di Stia, mi scrisse per annunciarmi che aveva fatto la *Guida* del suo Casentino e desiderava una mia prefazione. La lettera mi giunse mentre era afflitto da domestiche disgrazie, e, lo confesso, alle sue cortesie risposi con una villania; non risposi.

Ora la *Guida* è stampata a Firenze dal Niccolai ed è certo una delle migliori e più pratiche *Guide* che siano uscite in questi anni ad illustrare una regione bella, industriosa, invidiabile. Colgo dunque questa occasione per fare ammenda onorevole della involontaria scortesia, e per chiedere perdono ai lettori della seccatura.

Ma se capitano in Casentino mi perdoneranno di certo.

O. Guerrini.

L'ultima degli Stuart

Gustavo III Re di Svezia venne a Pisa nel novembre del 1783, e di là sotto il nome di conte d'Hagpassò ai bagni di San Giuliano a fare una cura di quelle acque; si recò poi a Roma, dove fece dimora parecchi mesi, e vi fu meglio trattato che in Toscana. Pietro Leopoldo l'aveva in uggia, e in una lettera al fratello Giuseppe II, pubblicata dall'Arneth, così lo dipinge: « È un uomo senza carattere, falso, e « con una vernice di spirito e di coltura, null'altro « che un fanfarone, e un *petit maître manqué.* »

Il cardinale Lorenzo Prospero Bottini, che sullo scorcio del secolo scorso tenne l'ufficio di Agente della Repubblica di Lucca presso la Corte di Roma. nei suoi dispacci al proprio governo, che sono ricchi di particolarità curiosissime e degni di essere studiati, parla spesso del Re Gustavo. « Sua Maestà svedese « ieri mattina (così scriveva esso alla Repubblica il « 10 aprile 1784), per mezzo di monsignor maggior- « domo, fece giungere in regalo al Santo Padre tre « cassette, nobilmente interziate di vari legni, e fo- « derate di velluto, con entro tutta la serie delle me- « daglie coniate nel suo regno, tanto in argento, che « in oro; quelle ascendenti al numero di circa 160, « e queste di 80; di diverse grandezze, e il cui solo « valore intrinseco ascenderà a circa mille zecchini. « Fra le altre vi è quella, assai recente, che riguarda « la tolleranza dei cattolici e il permesso loro conce- « duto di aprire delle pubbliche chiese. Questa 'nsi- « gne raccolta verrà, in seguito, collocata nel museo « delle medaglie al Vaticano. » Il 17 del mese stesso tornava a scrivere: « Intervenuta la Maestà del Re « di Svezia nel Serbatoio d'Arcadia presso il custode « generale signor ab. Gioacchino Pizzi, dopo la re- « cita di varie dotte composizioni in sua lode, venne « esso acclamato in pastore, con essergli state asse- « gnate le compagne che aveva la regina Cristina « sua antenata, celebre protettrice delle lettere; e al « ricevere la solita patente regalò al suddetto custode « 20 zecchini entro una scatola d'oro, di altrettanto « valore, promettendo di trasmettere in seguito il suo « ritratto, da collocarsi cogli altri sovrani. » Di là a sette 7 giorni di nuovo informava la Repubblica dicendo: « La Maestà del Re di Svezia, con sentimenti non « equivoci della piena sua soddisfazione del lungo « soggiorno fatto in questa dominate, ne partì lunedì « mattina, prendendo la strada della Romagna e Bo- « logna. La stessa Maestà Sua, tra gli acquisti fatti « di cose spettanti alle belle arti, specialmente si è « con ragione compiaciuta della compra delle 12 sta- « tue di marmo antiche, che appartenevano all'inci- « sore signor Volpato, fra le quali vi sono le nove « muse e l'Apollo, di pregiatissimo lavoro, che in « breve saranno trasportate a Stokolm. Accertasi inol- « tre che questo Sovrano interessatosi delle disgra- « ziate circostanze del principe Stuardo, dimorante « in Firenze, in riguardo specialmente delle sue ri- « strette finanze, abbia procurato colla mediazione « degli Emin. mi Bernis e Antonelli, di far cedere « a di lui favore l'annuo assegnamento di scudi dieci « mila, che questa Camera Apostolica somministra al « signor cardinal duca d'York dopo la morte del re « Giacomo, suo padre, e che in oggi esso signor Car- « dinal duca riteneva pel decoroso necessario sosten « tamento della signora contessa d'Albany; alla quale « essendo stata assicurata anche dopo la morte del « marito la pensione della Francia di dodicimila « scudi, e insieme la libertà di vivere sepatata, e in « qualunque luogo, si vuole che in breve sarà di « partenza per Parigi. »

✕

Gli « occhi nerissimi, » la « candidissima pelle » ed i « biondi capelli » di Luisa Stolberg Gerden, moglie infelice di Carlo Odoardo Stuart, avevano « colpito e conquiso » il cuore di Vittorio Alfieri, che amante riamato l'aiutò a sottrarsi alle brutalità ubriache del marito. La divisione, avvenuta di fatto nel dicembre del 1780, lo divenne anche per diritto il 3 aprile del 1784 per opera di Gustavo III. La convenzione fu comunicata a Luisa il 9 di quel mese; ed essa tutta lieta scriveva al cardinale duca di York, suo cognato: « sono persuasa, mio caris- « simo fratello, che sarete contento di veder me al- « fine assicurata contro le persecuzioni di mio ma- « rito, e lui fuori delle strettezze che ritengo vere.... « Sono dunque altera d'assisterlo, rinunziando al mio « superfluo onde procurargli il necessario. Possa il « cielo fargli godere tranquillità e contentezza nel- « l'età sua cadente. » Seguitò a portare il titolo di contessa d'Albany; titolo che, mutato in quello di duchessa, Carlo Odoardo conferiva di lì a poco ad un'altra donna, la propria figlia naturale.

Di costei si trova un primo accenno in una lettera del Bottini del 4 settembre: « È costante la « voce che il principe Stuardo, da Firenze, abbia « spedito un suo gentiluomo a Parigi al primo mini- « stro conte di Vergennes, per dar parte a quella « Corte di aver ripudiata la principessa di Stolberg, « sua moglie, con legittimare la sua figlia naturale « di 33 anni, che colà si ritrova inutta; alla quale « dando il nome di duchessa d'Albany trasfonderà « ancora, colla sua eredità, i diritti alla corona d'In- « ghilterra, facendola intanto venire a Firenze. »

La legittimazione avvenne ai primi di luglio, e col consenso di Luigi XVI fu registrata dal Parlamento di Parigi il 4 settembre. Un mese dopo la Carlotta (così chiamavasi la nuova Duchessa) arrivò a Firenze presso il padre. Era di faccia ovale, ma alquanto lunghetta, di capelli castagni, d'espressione piacevole, di nobili tratti. Nacque a Liegi nel 1253 da Clementina Walkinshw, scozzese, che fu compagna a Carlo Odoardo nella sciagurata spedizione del 1745, e lo seguì poi nella sua vita sconsolata e raminga per la Francia, il Belgio e la Germania; fin che, separatasi segretamente da lui, si ritirò nell'Abbazia di Meaux colla figlia, sovvenuta d'una pensione di cinquemila lire da Giacomo III, che fu poi continuata dal duca d'York.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, la Carlotta scriveva allo zio cardinale: « godo della felicità..... di « occuparmi interamente della conservazione di un « padre diletto, a cui, se è possibile, cercherò rendere « salute e forza. » All'ufficio pietoso si consacrò con la più squisita gentilezza d'affetto, nè vi fu cura che risparmiasse per consolare la cadente vecchiezza di quel simulacro di re. Un francese che la conobbe l'anno appresso, così la dipinge nelle sue *Lettres sur l'Italie*: « Se la bontà del cuore bastasse a riconqui- « stare un trono avito, la figlia di Carlo Odoardo « l'occuperebbe presto, giacchè essa è la bontà in « persona, quella bontà che non viene comandata « dalla ragione, ma che rigurgita dal cuore, che si « veste di grazia, conquista gli animi, impone vene- « zione. »

✕

Al cominciar di dicembre del 1785 lo Stuart, insieme colla figlia, andò a mettere stanza a Roma. Afferma il Reumont che la duchessa d'Albany « in- « contrò onorevolissima accoglienza nella nobile so- « cietà romana; » soggiunge per altro, che « pochi « ricordi di lei ci son rimasti. » La qual cosa non avrebbe certo asserito, se avesse sfogliato il carteggio del Bottini, che spesso parla di lei, e di quanto essa ed il padre facevano tiene di continuo informata la signoria di Lucca.

« L'altro ieri (così l'Agente lucchese in una let- « tera del 14 gennaio 1786) l'Emi.mo cardinal duca « di York e il fratello conte d'Albany fecero dona- « zione irrevocabile a favore della figlia e nepote ri « pettivamente, duchessa d'Albany, di tutte le gioie « ad essi spettanti, ed ereditate in gran parte dalla « casa Sobieski, le quali si fanno ascendere alla co- « spicua somma di scudi ottocentomila. » Di lì a poco la vita di Carlo Odoardo fu sul punto di spegnersi. Lo racconta il Bottini nel dispaccio del 4 marzo di quell'anno: « È sopraggiunta una sincope con suc- « cessiva febbre al signor conte d'Albany. L'Emi.mo « fratello, tornato espressamente da Frascati, credette « alla sua presenza di farli amministrare martedì « mattina il Santo Viatico. Dopo somma apprensio- « ne, la sua salute in oggi, coi solleciti apprestati « rimedi e coll'esatto riguardo, sembra in qualche « maniera assicurata. » Si riebbe in fatti, e nell'autunno potè anche mutar aria. « Quest'anno la più « numerosa villeggiatura sarà in Albano (scriveva il « Bottini il 30 settembre). Oltre l'Emi.mo vescovo « e principessa Santa Croce e signora duchessa di « Albany, che già vi si trovano, vi si trasferiranno « altri cardinali e nobiltà; e maggior trattenimento « della medesima vi si apre un piccolo teatro colla « recita di varie commedie. »

Tornato a Roma ai primi freddi, pensò tosto a far divertire la Carlotta. Lo ricavo dalla lettera del diplomatico lucchese del 25 novembre: « Il signor « conte d'Albany, benchè ormai ridotto a non potersi « più alzare da una sedia, in riguardo della duchessa, « sua figlia, ha aperto giovedì sera una pubblica ma- « gnifica conversazione, ravvivata da molti forastieri « che ora qua si trovano, e dalle gentili e obbliganti « maniere della detta duchessa. »

Nel gennaio, insieme colla bellezza, corse essa pericolo di perdere la vita, essendo stata colpita dal male più odioso alle donne; il vaiolo! Il 13 di quel mese lo annunziava il Bottini con queste parole: « La signora duchessa d'Albany fu sorpresa fino da « lunedì da gagliarda febbre. Le sono usciti susse- « guentemente i vaioli in gran quantità, specialmente « in gola, che sebbene di benigno carattere non lasciano « di far temere nella retrocessione in cui oggi si « trova, attesa l'età adulta e l'effervescenza del suo « individuo. » Il 20 tornava a scrivere: « benchè ab « bia avuto una gran quantità di vaioli, e nella re- « trocessione di essi abbia non poco sofferto, la si- « gnora duchessa si trova in oggi, per sentimento « dei medici, in istato di sicurezza, e colla lusinga « di non rimanere straordinariamente segnata. » E il 27: « la signora duchessa si va perfettamente rista- « bilendo del sofferto vaiolo, con lusinga di poter « profittare degli ultimi giorni del carnevale. »

✕

Narra il Goethe (che si trovava a Roma in quel tempo) come lo Stuart approfittò del privilegio goduto dai principi sovrani e dai cardinali d'incrociare colle proprie carrozze il corso carnevalesco; desiderio naturalissimo in uomo che, per dirla col Marcier Dupaty, « non si era mai potuto dimenticare che i « suoi maggiori avevano regnato. » È un episodio che dette luogo recentemente ad una lunga polemica; ed uno scrittore, « d'altronde diligente indagatore « di memorie storiche (come dice con ogni buon « dritto il Reumont) ha voluto trarre da questo aned- « doto motivo poco saldo a mettere in dubbio la ve- « ridicità dell'autore del *Fausto*. » Fu appunto l'incrociamento fatto dallo Stuart, che turbò uno dei più brillanti corsi del carnevale dell'87. Il nostro Bottini ci è di luce anche qui. « Il signor marchese « Vivaldi (scriveva il 10 febbraio) per aver attaccato « impertinentemente nel pubblico corso il signor « conte d'Albany, lunedì sera venne arrestato dai sol- « dati al Teatro della Valle, e fu indi trasportato per « ordine Santissimo (*cioè del Santo Padre*) in Castel « Sant'Angelo, ove sentesi che sarà detenuto lunga- « mente anche per altri suoi pregiudizi. » Soggiunge però, in una seconda lettera, che il giorno 21 venne graziato « anche ad istanza del medesimo sig. Conte. »

Fu forse questa l'ultima avventura che Carlo Odoardo ebbe nella vita. Il 30 gennaio dell'88 spirava, tra le braccia della figlia, nell'età d'anni 68. A Frascati gli vennero fatta esequie solenni, e sul tumulo si leggeva: CAROLUS III MAGNAE BRITANNIAE REX. Povera vanità umana! « Sebbene fosse detto che « il suo cadavere sarebbe stato seppellito nella chiesa « del Seminario di Frascati del Gesù, non ostante « credesi che verrà trasportato nella Basilica di San « Pietro, per collocarsi vicino a quello del regio suo « genitore. » Son parole d'un dispaccio del Bottini del 9 febbraio. Seguitava poi: « Si aspetta una dama « di Francia per tener compagnia alla signora du- « chessa d'Albany. È essa domiciliata nel palazzo della « Cancelleria; ed intanto si prende cura della sua « persona, in qualità di attinente, la signora Prin- « cipessa di Palestrina. L'Eminentissimo Cardinale « è stato a visitarla, dicendosi che le abbia fatto dono « del legato di mille oncie d'argento lasciatogli dal « fratello. E sin qui s'ignora il preciso contenuto del « testamento venuto da Firenze. Si pretende però « che magnifici sieno gli assegnamenti, e tutta as- « sieme la disposizione non corrispondente all'asse « ereditario, gravato da molti debiti. » Era vero pur troppo; e Carlo Odoardo poteva, per conto proprio, ripetere i versi, che G. B. Casti mette in bocca dell'avventuriere Teodoro:

« Senza soldi e senza regno
« Brutta cosa è l'esser Re! »

Lo Stuarda abitava colla figlia in Piazza SS. Apostoli nel palazzo Muti Papazurri, adesso Savelli, che apparteneva allora « per la maggior parte a monsi- « gnor Casali come erede dell'ultima marchesa Sac- « chetti nata Muti; » e, per testimonianza del Bottini, « l'annua pigione di scudi 1700 » veniva pagata dalla Camera Apostolica. Di questa pigione se ne sgravò tosto, « giacchè (seguita a dire il 16 febbraio « il Bottini), all'unico che rimane legittimo e illustre « germe della disgraziata real famiglia Stuarda, car- « dinal Duca d'York, resta assegnato, per la carica « che sostiene, il palazzo della Cancelleria. Quivi, in « un ampio e comodo appartamento, si è ridotta la « signora duchessa d'Albany, che domenica sera ri- « cevette le visite di condoglianza. Della paterna ere- « dità, alla quale è stata chiamata, non si sa finora « il preciso, contandosi un capitale di circa trenta « mila scudi il palazzo coi mobili in Firenze, di cui « sentesi che possa far acquisto o rendersi inquilino « Milord Hervey nuovo Ministro britannico. »

Nell'autunno dell'89 la Duchessa si recò ai bagni di Nocera nell'Umbria; ma non trovando giovamento in quelle acque al male che la travagliava, si fece trasportare a Bologna, e fu accolta nel palazzo Lambertini. Leggo in un dispaccio dell'agente lucchese del 7 novembre: « Non si hanno troppo favorevoli « riscontri della signora Duchessa d'Albany; giac- « chè fattosi venire da quei professori a suppurazione « il tumore nel fianco, soggiacque al taglio, ed hanno « rinvenute tre coste cariate, onde il male si rende « sempre più grave e difficile alla cura. » Poco dopo tornava a scrivere: « Sentesi che la signora duchessa « abbia qualche poco migliorato, e che la cura del « taglio vada felicemente, e sperano quei professori « di poterla perfettamemente sanare. Monsignore Al- « tieri assistette al taglio della suddetta signora Du- « chessa. » Pur troppo furono vane speranze. Il 14 di quello stesso mese spirò. « Fu assistita fino alla « morte (son parole del Bottini), da quell'Eminentis- « simo Arcivescovo; e il di lei cadavere stette espo- « sto per due giorni nel palazzo di sua abitazione, e « quindi per altri due nella chiesa parrocchiale di « San Biagio de' PP. Agostiniani, per trasportarsi « alla cattedrale di Frascati, ove resta sepolto il reale « suo genitore. Col di lei testamento ha lasciato erede « universale S. A. R. l'Eminentissimo cardinal Duca « d'York, sno zio; coll'imposizione di un grosso le- « gato alla sua madre, dimorante in Francia. Alla « sua famiglia più antica di servizio, tanto uomini, « che donne, lascia la paga in vita; agli altri un anno « di paga e molti altri legati. »

Così finiva la vita a 36 anni Carlotta Stuart, duchessa d'Albany, erede della Corona d'Inghilterra e di Scozia. La finiva dopo aver consolato gli estremi giorni del padre, che riconciliò col fratello, riamicò alla società, e gli tolse il vizio dell'ubriachezza. In questa missione d'amore avrà certo trovato gioie più serene e più schiette, che ne' suoi amori, i quali neppure furono abbelliti dal pregio della costanza.

Giovanni Sforza

CRONACA

⁂ C'è della gente che, a quel che pare, passa la intera giornata a rivedere la prosa degli amministratori de'periodici letterarii. Ecco una cartolina che merita d'essere riferita per intero e quale è.

Pregiatissimo Signore,

Torino 25 *aprile* 1882

Non creda mica, Onorevole Signore, che io pretenda di farla da saccente, ma che vuole, quando io veggo commettere un grande sproposito da chi meno me l'aspetto, non posso a meno di avvertire correggendo. Nell'ultimo numero della Domenica Letteraria trovo in una osservazione relativa agli scioperi dei tipografi questa espressione: (di cui tralascio le parole precedenti e susseguenti per mancanza di spazio)

« *veniva composto* »

Non Le pare, Sig. Direttore, che qui si dovesse piuttosto dire: « si componeva » oppure « era composto »? Non Le pare che in simili casi l'usare il verbo venire come ausiliario di un verbo passivo sia pretto francesismo? Lei mi citerà esempi varii di autori, ma, se osserva, in quei casi ha il significato di *addivenire*. Si dia pace, ma l'errore l'ha commesso; e fa veramente vergogna che in un giornale letterario di quella importanza si deturpi la lingua nostra con tali sconci francesismi. La prego poi a non voler preparare una discolpa con paradossi o coi frizzi della sua penna licambea, perchè ripeto nel caso suaccennato, ha fatto uno sproposito.

Colla più alta stima mi dichiaro

Devmo N. N. (italiano)

No, egregio signore, no! proprio no! L'usare il *venire* in simili casi non è francesismo. Quando si tratta di azione graduata bisogna anzi, in ossequio alla proprietà della lingua usare il *venire* e non l'*essere*. Esempii? quanti ne vuole. Ma Ella potrà contentarsi di consultare la eccellente *Sintassi* del Fornaciari, edita l'anno passato a Firenze dall'editore Sansoni (pagina 167). Veda che non Le chiediamo troppo.

Ma che mai facemmo per essere così perseguitati da'linguaioli ignoranti?

⁂ Vi fu chi scrisse l'*allegria filologia*. Ecco della filologia *funebre*.

Nelle librerie Loescher, Paravia e Manzoni, è in vendita un opuscolo del prof. Luigi Morandi, che contiene l'illustrazione di oltre cento sinonimi italiani del verbo *morire*.

⁂ Il terzo fascicolo dell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino* diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti contiene il *Libro della cittadinanza di Trento* illustrato dal Malfatti; un notevole articolo di L. A. Ferrari sull'accusa di calunnia mossa al Vergerio per il fatto notissimo di Pier Luigi Farnese contro il vescovo di Fano; ed un altro di C. Cipolla sugli antichi possessi del monastero Veronese di S. Maria in Organo nel Trentino. Inoltre R. Renier vi ha pubblicata la importante enumerazione de'poeti volgari che si legge nella *Leandride*, poema scritto (come crede l'editore) sugli ultimi del secolo XIV.

Non si potrebbe desiderare di più nè di meglio.

⁂ Giosuè Carducci pubblicherà in breve per i tipi dell'editore Francesco Vigo le *Poesie* di Vincenzo Monti scelte e ordinate con una ricchissima accolta di varianti ed uno studio sullo svolgimento dell'ingegno poetico di lui.

⁂ Un nuovo dramma di Luisa Michel, *Nadine*, rappresentato a Parigi ha avuto un assai buon successo, non senza i soliti insulti ricambiati fra la platea ed il lubbione.

⁂ La casa editrice A. Gustavo Morelli di Ancona pubblicherà il 20 maggio un libro di Michele Scherillo intitolato *Vincenzo Bellini, note aneddotiche e storiche*.

⁂ Un'altra versione di Dante in inglese. N' è autore il signoro Warburton Pike, ed è in terza rima. Per ora egli si è fermato all'*Inferno*, ma promette di uscire anch'egli *a riveder le stelle*.

⁂ Anche il Leopardi ha in Inghilterra molti studiosi. Le sue *operette morali* sono ora uscite, nella *Biblioteca filosofica inglese e straniera*, a Londra pei tipi del Trüber.

⁂ E. W. Foulques annunzia la prossima pubblicazione d'un suo *Tableau de le littérature française* con *facsimili* e ritratti. Si comporrà di quattro o cinque volumi.

⁂ I russi scrivono in russo, *e allor chi li capisce?* Ma questo non vuol dire che spesso le opere loro non reggano al confronto di quelle della dotta Germania. Teodoro Mitschensko ha pubblicato a Kiew la prima parte d'uno studio su Tucidide (*Il razionalismo di Tucidide*) ch'è detta opera di capitale importanza.

⁂ Chi ammira i romanzi di Gustavo Flaubert, troverà di grande curiosità i *Souvenirs littéraires* di Maxime du Camp che dopo essere stati in parte pubblicati dalla *Revue des deux mondes* sono ora raccolti in un volume dall'Hachette. Del Flaubert si occupa infatti gran parte del volume.

⁂ *L'eco de'giovani* è il titolo d'un nuovo periodico mensile letterario, artistico e scientifico che comincierà le sue pubblicazioni a Chieti il 15 maggio.

⁂ È morto Giulio Quicherat direttore della *scuola delle carte*. Era nato nel 1814: insegnò fino al 78 archeologia, e scrisse opere, come l'*Histoire du costume en France*, che son tenute in gran pregio dagli eruditi

⁂ Pei tipi dell'Arte della Stampa, in Firenze, sta per uscire un libro dell'avvocato Tommaso Caivano, *Storia della guerra d'America fra il Chili, il Perù e la Bolivia*.

⁂ Nell'ultimo fascicolo delle *Notizie degli scavi d'antichità* si leggono, fra le altre, due relazioni, l'una del prof. Ghirardini intorno ad una antichissima necropoli scoperta presso Corneto, l'altra del prof. Viola intorno agli scavi di Taranto.

⁂ Il 15 maggio cominceranno a pubblicarsi dalla tipografia dei successori Le Monnier, gli *Studi Glottologici* di Luigi Ceci, alunno dell'Istituto superiore di Firenze.

⁂ Nella letterina che il prof. Trezza ci mandò in risposta a quella del prof. Michelangeli, il proto saltando un intiero rigo cambiò affatto il senso. Leggasi dunque: « Sapevamcelo. Ma io intendeva di dimetri giambici puri e non dimetri giambici a base anapestica ».

⁂ Annunziamo con vivo piacere che nell'assemblea generale della Società Italiana degli Autori, tenutasi in Milano nei giorni 22 e 23 corrente aprile, previa discussione e approvazione dell'analogo statuto, venne regolarmente e definitivamente costituita la detta Società.

A norma degli articoli 7 e 10 del surricordato statuto l'assemblea stessa procedette alla nomina del Conglio direttivo, il quale rimase così composto:

Cesare Cantù, presidente onorario — Tullo Massarani, presidente effettivo — Michele Amari — maestro Antonio Bazzini — Nicomede Bianchi — Giulio Carcano — Giusuè Carducci — Cesare Correnti — Edmondo De-Amicis — Francesco De-Sanctis — Paolo Ferrari — Leone Fortis — Luigi avvocato Gallavresi — Vigilio professore Inama — Giovanni Prati — Eleuterio Pagliano, pittore — Napoleone avvocato Perelli

— Leopoldo Pullè, deputato — Enrico avvocato Rosmini — Emilio Treves — Giuseppe Verdi — Tito professor Vignoli.

Alle numerose e cospicue adesioni date di già al nuovo sodalizio, noi siam certi faran seguito moltissime altre, mentre nessuno può disconoscere i considerevoli e reali vantaggi che alla benemerita classe dei letterati e degli autori in genere può apportare la nuova Società di cui in Italia da tanto tempo si sentiva il bisogno.

Le adesioni si ricevono dal segretario della Società Italiana degli Autori, Milano, Piazza del Duomo, portico settentrionale, N. 21.

Il Comitato attende in questo momento alla stampa dello statuto sociale, recante le modificazioni votate dall'assemblea generale.

Sono ammessi a far parte della Società « *tutti gli scrittori ed autori di opere scientifiche, letterarie ed artistiche*, italiani o residenti in Italia; e quindi *uomini di lettere, pittori, scultori, musicisti, ingegneri, architetti, occ.; gli editori, i capi-comici, e tutii coloro che giustifichino d'essere in possesso di diritti d'autore; ed in genere tutti i cultori delle scienze, delle lettere e delle arti che facciano adesione allo statuto della Società.* »

Il contributo d'ingresso è di lire 10, che verranno anticipate da chi intende far parte della Società.

Il contributo annuo è di lire 20, pagabili in due rate semestrali.

⁂ Nuove pubblicazioni pervenute alla *Domenica Letteraria.*

G. B. Intra *Dell'Archivio Storico Mantovano.* Milano. Tip. Bertolotti. Marc Monnier *Gian et Hans. Le Dossier de Raimbaud.* Paris. Delagrave. Volfango Suino. *Ultra: canzoniere perduto, raccolto da* Dimitry Lopukof. Torino. Bagione. E. Onufrio. *La Spugna d'Apelle.* Milano. E. Quadrio. E. Scalici. *Il Vespro Siciliano: narrazione storica.* Palermo. F. Giliberto. E. Magliani. *Introduzione allo studio della letteratura.* Napoli A. Morano. G. Orano. *La criminalità nelle sue relazioni col clima.* Roma, Eredi Botta. La Biblioteca Leopardiana in Recanati. Ricordo della sua istituzione, Recanati Simboli. San Pier D'Arena. *Il primo fattore dello sviluppo delle scienze Fisiche.* S. Pier D'Arena. F. Vamergo. G. A. Cesareo. *Nel VI. centenario dei Vespri Siciliani.* In Messina. Aldo Manuzio. Primo Rossi. *Trecento temi.* Osimo. Quercetti. C. Romaro. *Raccolta di letture famigliari.* Padova. Tip. del Seminario. Primo Rossi. Corso di osservazioni su classici scrittori. Osimo. Quercetti.

Quaresimale *Canzoniere policromo di un idealista militante.* Milano Brigola. U. Frénon. *Poesie postume.* Livorno. Sardi. F. Gregorovius *Storia d'una imperatrice bizantina. versione di* R. Mariano. Torino, Loeseher. G. Ferretti, *Topografia e Statistica medica del comune di S. Lorenzo.* Modena, Vincenzi e nipoti. S. Marotti *tre epistole poetiche.* Torino, Burgarelli. G. Marcotti. *Il conte Lucio.* Milano, Treves G. Amico. *Il Vespro Siciliano, Storia popolare.* Catania, Giannotta. E. Onufrio *La conca d'oro, Guida di Palermo.* Milano, Treves. A Melani. *Duprè.* Roma, Tipografia Romana, Achille Lori. *La legge di popolazione e il sistema sociale.* Siena, Lazzeri. G. Godio *Il romanzo. d'un bambino,* Torino. Anfossi. G. Scriffignani. *Lettera aperta a S. E. il Guardagisilli* Catania Galati. F. Corazzini *Storia della marina militare italiana antica.* Livorno, Giusti. G. Mazzini. *Scritti. Volume XI.* Roma, per cura degli editori. L. L. Passerini. *La famiglia degli Alighieri. Note Storiche.* Ancona. Sarzani. A Cipollini. *Zelinda. Polimetro.* Milano, Bartolotti. Nozze Benvenisti-Viterbi (*Lettera inedita di C. Cavour*). Padova, Prosperini. A. Rizzuti. *Il giornalismo e il pubblicista.* Napoli, Morano. Rivista di Scienze sociali. *Anno I, Fascicolo I.* Cesena, Gargano.

NOTE DI LINGUA

Decorazione

Nel senso d'insegna cavalleresca le gridano la *croce* addosso tutti o quasi tutti coloro che trattano di queste faccende di lingua: nè la difende il Viani, nè la registra in tal significato la nuova Crusca. Solo il Tomasèo ne tace nella *Unità della lingua*; il che dimostra che a quel suo acuto giudizio la parola non sembrò scomunicabile. Io la posi nel *Vocabolario della lingua parlata* senza alcuna nota: e qui intendo difendere il giudizio mio. Non c'è dubbio, la voce *Decorazione* in questo senso è stata prima formata nel francese, e di là è passata a noi col verbo *Decorare* pure nel senso di Fregiare, Insignire. Ma come non di ogni francesismo penso dobbiamo impaurirci, ma che anzi si debba accettare tutto ciò che è ben formato e può convenire con l'indole di nostra lingua; così credo che gl'italiani possano adoperare questa voce *Decorazione* anche nel senso sopraddetto. A buon conto tutti coloro che la sfatano, le fan corrispondere la parola *croce.* Ora dimando se croce possa chiamarsi propriamente, non l'ordine dell' *hiradié* turco, ma lo stesso ordine italiano dell'Annunziata. E non basta: la voce Decorazione si applica non tanto ad ordini cavallereschi, quanto anche a medaglie al valor militare e civile, a medaglie commemorative, ecc. Se dunque vorrò significare con una sola parola tutti questi varî segni d'onore, perchè non potrò adoperare la parola *decorazione?* Perchè non potrò dire ad esempio: « Il Re era in assisa di generale con tutte le decorazioni » comprendendovi e il collare dell'Annunziata, e gli altri ordini cavallereschi, e le medaglie d'oro da lui guadagnate sul campo di battaglia? Lo so che si fa su questa parola un facile epigramma: ma anche la croce ha dato soggetto a un epigramma assai più straziante. E nulladimeno io non vorrei difenderla se non avesse buona radice nel latino *decus*, o se ella (come molte altre voci ricevute da' nostri vicini) sconfinasse da quei termini che il genio della lingua italiana vuole rispettati.

G. Rigutini.

FRA I MONTI

In den Bergen war's, den mächtigen
Wo ich dich zuerst gekannt.
In der Berge welt, der praechtgen
Ist mein Herz für dich entbrannt.

Picchiò come adirato alla porta, ed apertogli

— C'è don Giacomo? — gridò con tale accento d'ira che Giovanna impaurita potè appena balbettare:

— È andato da Domenico Fora che s'è mezzo ammazzato cascando dal Pian di Spina.

Se vuol parlare col signor Carlo...... —

Fu come se gli dessero una frustata sul viso. D'un balzo fu fuori della porta che sbattè rabbiosamente; poi quasi di corsa attraversò il sagrato e si cacciò su pel sentiero della montagna. Gestendo, incespicando, ansando a rischio di rompersi il collo saliva rapidamente. Poco dopo sull'alto del sentiero comparve don Giacomo. Il suo poderoso corpo pareva ingigantire staccando sul fondo bianco della neve, e avvolto da quel mite chiarore di luna. Un po' curvo pareva piegasse le larghe spalle sotto il peso della testa grande e canuta, che tratto tratto rialzava con un moto rapido, risoluto, scrutando il sentiero, che scendeva a passi presti e sicuri.

— Don Giacomo! — gridò Piero.

— Buona notte cognato — rispose il prete, — dove andate?

— In cerca di voi.

— Eccomi.

— Volevo dirvi — cominciò Piero, a voce altissima.

— E anch'io volevo dirvi di star zitto sino che non siamo in fondo, e di badare dove mettete i piedi. Domenico Fara è morto. —

Piero fece una giravolta e borbottando cominciò la discesa.

Il vento portava lungi il romore dei passi; negli abeti mezzo sepolti dalla neve correva come un fremito; piccoli diacciuoli staccandosi dai rami cadevano luccicando al suolo; in alto il profilo bianchissimo delle montagne spiccava reciso sulle splendore cilestro di quel cielo invernale.

Giunti al piano, Piero si fermò bruscamente, e alzando il viso verso don Giacomo:

— Carlo c'è stato anche stanotte — ruggì.

— Può essere — rispose colla sua voce grave don Giacomo — ciò non impedisce che quì faccia freddo e che in casa mia si possa parlare tanto meglio che quì.

— In casa vostra c'è Carlo. Non si può parlare senza che egli senta.

— Parlare sì, gridare no; e voi non sapete che gridare.

— Mi par d'avere anche le mie buone ragioni! — gridò Piero inasprito.

— Buona notte, cognato — rispose il prete; e si avviò alla canonica.

— Se viene stanotte lo ammazzo! — urlò Piero.

— Chi? — ribattè il prete tuonando. Piantato sulle forti gambe, erto il capo egli sembrava annichilire collo sguardo la tozza figura di Piero. — Chi? — ripetè poi più pacato. — Via, cognato, ascoltate un uomo che vi vuol bene; finitela una volta questa istoria.

— Non può finire che a mio modo.

— Allora che volete da me?

— Voi siete la cagione di tutto!

— Può darsi: e se ciò vi dà de' disturbi me ne dispiace. Se credete ch'io possa esservi utile, entrate in casa, e spiegatevi.

— Andiamo adunque — borbottò Piero.

Attraversarono silenziosi il sagrato. Alla porta di casa ristettero; — parlate piano, raccomandò don Giacomo, e bussò. Giovanna aprì.

— Portateci due bicchieri di vin caldo, disse il prete entrando nel tinello.

Si misero a sedere vicino al caminetto dove i tizzi ardevano e scoppiettavano.

— Sentite, Don Giacomo, così la non può andare di certo. Quel maledetto ragazzo......

— Non bestemmiate, Piero! è il figlio di vostra sorella.

— Precisamente; e perchè non voglio che la mia figliola finisca come la mia sorella parlo e mi inquieto. Vi ricordate, don Giacomo, di quegli anni? Si stava sulle cime di Ruda; s'era poveri, ma forti e lavoratori indefessi: mia sorella era la nostra gioia; la sua voce riempiva la nostra casa; oh maledetta la sera che Giovanni s'ammalò! e maledetto me che corsi a chiamare il dottore! non aveva che pelle e ossa: quasi lo portai in collo lassù in cima; pareva più ammalato di Giovanni, eppure Ghita lo ha amato ed ha resistito per tre anni alle nostre preghiere, alle nostre minacce! E mio padre che voleva vederla vostra moglie! Oh, don Giacomo, allora sognavo che voi avreste sposato mia sorella il giorno in cui io avrei sposato la vostra. Invece vi faceste prete. E fu finita la nostra gioia, finita la nostra pace. Ghita lo sposò il suo medico, e perdette la gioventù e la salute ad assisterlo ammalato! Oh, don Giacomo, non vi ricordate adunque i nostri ed i vostri dolori, non vi ricordate mio padre, morto maledicendo la sua figliola?

— Me ne ricordo, Piero, ma io ricordo anche ciò di cui voi non vi potete rammentare. Io mi ricordo anche la notte in cui vostra sorella, vedova, povera, mezza morta picchiò alla porta di casa mia chiedendo ricovero; io mi ricordo il suo viso disfatto, le sue mani e i suoi piedi intirizziti, e Carlo bambino bello come unangioletto, bianco dal freddo e senza voce per piangere; io me ne ricordo di tutte queste cose, e innanzi a quel dolore, Piero, io dimenticai i miei e i vostri dolori; perdonai e raccolsi quella moribonda e quell'orfano. E quando, voi assente, anche mia sorella morì, vostra figlia e Carlo mi crebbero vicini, confusi in un solo amore, imparando a benedire i loro poveri morti, ed il nome di voi che, lontano, vi affaticavate a farli ricchi e felici.

Voi ritornaste e li voleste divisi. Fu fatta la vostra volontà; ma se abbiamo loro tolta la felicità di vivere uniti, non possiamo privarli del dolore di amarsi.

— Che amarsi! che amarsi! — rispose Piero balzando in piedi. — Chiudetelo in casa quel ragazzaccio, impeditegli di ronzare ogni notte attorno a casa mia e tutto sarà finito in un mese. Per dio, don Giacomo, credete voi che io abbia consumata la vita a far ricca la mia figliola, per venir poi a questa bella conclusione di darla in moglie ad un disperato dottoruzzo? Valfonda e Piandispina sono dote da essere desiderate da un Garuzzo o da un Dal Toso. Eppoi.... persuadetelo quel Carlo che il suo sangue ha fatto già troppo male al mio sangue e che...... — S'interruppe poi incitato dal suono stesso della sua voce, dalle memorie che gli si affacciavano alla mente — Dovessi chiudere Cecilia per anni in una stanza, seguitò, dovessi perdere la quiete del corpo e quella dell'anima, dovessi...,

— Piero! — interruppe don Giacomo — non parlate in modo da dovervene pentire. Quel ragazzaccio ha ereditato l'ingegno del padre e l'indomabile energia di casa vostra. Volete vincere questo ragazzo? Disingannatevi, Piero; egli ha trovato in Cecilia una tempra eguale alla sua; s'egli è vostro nipote, lei è vostra figliola. Badate a me, cognato, e non andate da voi in cerca di dispiaceri. Voi dite che siete ricco, e che lui è povero? Tanto meglio; i vostri danari serviranno per due.

— Perchè egli è testardo voi volete che io ceda! perchè la mia figliuola mi disubbidisce devo ubbidire io? Io devo cedere, io devo ubbidire? Se non foste voi, don Giacomo, direi che parla uno scemo!

Don Giacomo s'alzò sfavillante d'ira.

— Per la Vergine santa, cognato, se non foste voi quello che parla...

Giovanna aprì la porta.

— Chiamatemi Carlo, le ordinò il prete...

— Il signor Carlo è uscito adesso dall'uscio dell'orto.

— Dell'orto! gridò Piero, e a capo basso urtando Giovanna rovesciandole il vino infilò la porta. Don Giacomo si calcò in capo il largo cappello e lo seguì a saltelloni.

Giovanna intontita posò il vino sul tavolino ede sclamò: Voglio guardar sul lunario se oggi è il giorno di tutti matti. —

E parevano tali. Uno a rompicollo per la strada, l'altro come uno spiritato via per l'orto e su pel boschetto; tutti e due verso una meta stessa: una casetta bianca che illuminata in pieno dalla luna si disegnava ridente sull'ombra prolungantesi nel candore della neve. Non alitava un fiato; in quel vasto splendore bianco era una quiete profonda; quei due corpi neri passanti rapidi impetuosi in quella pace, tra gli alberi, scuotendone con brevi procelle la neve avevano, qualche cosa di fantastisco.

Il prete inceppato dalle asperità del suolo fu costretto a rallentare il passo, poi sparì in mezzo al folto del boschetto.

Piero invece giunse alla casa, aprì con la chiave, rinchiuse silenzioso; e tutto fu quiete daccapo.

Nel boschetto durò invece un chiamare sommesso, ma concitato, imperioso. Nella voce di Don Giacomo v'era un tremito, ed il nome di Carlo gli usciva quasi mozzo dalle labbra. Nessuno rispondendogli andò innanzi, sul margine del bosco, dove incominciava il giardino di Piero, si arrestò guardando intorno ansioso.

Un uomo traversava a cauti passi lo spianato tenendo volta la testa verso la casa quasi spiando una finestra illuminata — Carlo! gridò don Giacomo.

Carlo si voltò; in quel punto s'udì uno sparo, lampeggiò una luce improvvisa, e Carlo mandando un grido cadde disteso. Don Giacomo in un attimo gli fu sopra palpandolo tremante, poi tolto il caro ed inerte peso in ispalla a cauti e celeri passi ritornò alla canonica.

Ne uscì ben presto, e rifacendo la strada penosa cancellava con ogni cura le traccie dei passi in sulla neve e le goccie di sangue che nel chiarore della notte sembravano buchi nella neve bianchissima. Proseguendo nella sua bisogna egli si trovò in breve ora dinanzi alla porta che dal giardino metteva alla casa di Piero.

Don Giacomo stette un momento in ascolto, poi bussò risolutamente. Soltanto quando ebbe detto il suo nome gli fu aperto.

— Piero? — domandò:

— Entrate — replicò il servitore facendogli strada quando il prete entrò nella stanza.

— Don Giacomo — cominciò Piero — con un lieve tremito nella voce — se siete venuto vuol dire... che è finito tutto.

Il prete abbassò la testa.

— Anche per me è finito tutto — seguitò Piero. Ho bisogno di voi, cognato. Ho già scritto qualche disposizione che farete eseguire. Naturalmente lascio tutto il mio alla mia povera Cecilia, e lei... la lascio a voi, Don Giacomo!

Questi lo scrutava attento.

— Dite, Piero, interrogò con voce commossa — vorreste aggiungere...

— No, cognato, non aggiungerò altro male a quello che ho fatto. Domattina andrò a custituirmi, racconterò ogni cosa; forse terranno conto dell'ira che mi accecò... Non poteva essere altrimenti! la mia famiglia doveva essere rovinata da quella di.. colui!

— Dov'è Cecilia?

— Nella sua stanza. La farò chiamare prima d'andarmene. Darete due mila lire ai poveri il giorno delle esequie di..., mille all'ospedale di Pieve...

Poi tacque. Il prete guardava commosso quell'uomo ferreo, disfatto in un istante dall'atroce dolore.

— Piero, disse alfine, la sciagura vi ha colpito terribilmente. Non dobbiamo aumentarla. Le ansie d'un processo, il dolore di sapervi reo e di vedervi condannato ucciderebbero Cecilia. Nè una vostra condanna riparerebbe tanto al male che avete fatto, quanto il bene che potete fare essendo libero. Domani fino a tardi non si saprà nulla. La mia povera vecchia risponderà a chi cercasse di me o di lui che siam o alla Pieve. Abbiamo la notte e buona parte di domani innanzi a noi. Fate preparare la slitta. Per Monte Croce io vi accompagno oltre il confine sino a Niederdosf; di là andate a Monaco. Ritornato dirò che è stato una disgrazia, una delle solite disgrazie di cacciatori. Si sa che stavate per fare un viaggio; nessuno sospetterà di voi. Venderò o affitterò il vostro; poi vi raggiungeremo con Cecilia. Intanto se non avete denaro pronto, eccovi qualche migliaio di lire che avevo messo insieme per quel poveretto.

Piero lo ascoltava come trasognato; ma a tale ultima profferta balzò in piedi sclamando:

— Mai, mai, don Giacomo! — e camminando a passi concitati:

— Il dolore presente, ed il timore dell'avvenire — aggiunse — vi fanno creder facile l'impossibile. Qualcuno ha sentito lo sparo di stanotte. Del mio rancore con... quel disgraziato tutto il paese ne è intesosi indagherà e si scoprirà tutto; avrete interrogatori senza fine... eppoi anche se tutto fosse possibile, se non si scoprisse mai niente, credete voi ch'io possa vivere con Cecilia? con lei cui io, sciagurato, ho tolta ogni felicità? Credete voi che le sia possibile dimenticare che sono io quello che le ha ammazzato l'uomo che ella amava? E se ella avesse la virtù di dimenticarlo, posso dimenticarlo io!... Oh, don Giacomo, l'ho ucciso perchè non sposasse Cecilia, e gliela darei mille volte se potessi farlo rivivere!

Lo sventurato, infranto, si gettò su d'una sedia e nascose il capo tra le mani, singhiozzando.

Don Giacomo gli si accostò: siate forte Piero, gli disse; forse tutto non è finito... forse...

— Che dite, gridò Piero, tutto non è finito! Per iddio, don Giacomo, se siete cristiano, conducetemi a lui, che mi perdoni; che mi ammazzi se vuole, ma che mi perdoni prima di morire! venite, don Giacomo, venite.

— E se egli per perdonarvi domandasse che io lo sposassi, anche morente, alla sua Cecilia?

Piero aprì impetuoso la porta e: — Cecilia — gridò, — Cecilia! — Poi si rivolse al prete, e — andiamo cognato, andiamo — ripeteva — forse è già tardi.

— Badate Piero, — l'interruppe allora Giacomo non vi pentirete di quanto stiamo per fare? E se Carlo guarisse?

— Se Carlo guarisse! — urlò Piero — Oh don Giacomo non mi fate morire! Carlo non è che ferito, leggermente forse... parlate... ditemi...

— Calmatevi, Piero; è vero, non è cosa grave; è ferito in un piede..

Piero cadde come se gli si fossero spezzate le gambe; don Giacomo esortandolo a rialzarsi — via, via, siate forte cognato — mormorò — non sentite? scende Cecilia; lo crede morto; bisognerà dirglielo a poco a poco... le donne... capite bene!

Piero gli si gettò al collo piangendo.

. . . .

Carlo zoppica un poco; ma quando il suo Pierino che i due nonni non sono riesciti ancora a guastare gli balla sui ginocchi, egli non può a meno di guardare il suo piede e di pensare sorridendo ai benefici di una schioppettata.

Ettore Gentili.

LIBRI NUOVI

Matilde Serao. — Leggende napoletane — Napoli 1882.

La signorina Serao ha un ingegno fino, multiforme analitico; nè perchè abbiamo pubblicato nella *Domenica Letteraria* alcuni suoi racconti, dev'esserci impedito di notare queste singolari qualità del suo intelletto, delle quali è prova manifesta, a senso nostro, il libro di lei che ora esce in luce e che s'intitola *Leggende napoletane.* Il libro si legge tutto d'un fiato, vi spira per entro un alito fresco e schietto, della vita napoletana, vi si sente la fresca brezza marina che aleggia tra gli aranceti di Capodimonte e di san Martino: vi si sente il sole. Nè è da credere che la sig. Serao obbedisca al vieto convenzionalismo il quale si compiace nel fabbricare un'Italia ideale, un'Italia, come fu detto, tutta Posilipi e Bellosguardi. La signorina Serao che sa in poche ma sicure penellate dipingere il sorriso di Mergellina nella luce rosea delle giornate primaverili, che canta la giocondità del mar di Posilipo colla sua eterna corona di bianche ville disseminate tra il verde, la sig. Serao innamorata del vero, non rifugge dal mettere la nota cupa in mezzo a tanto splendore di cielo e di fiori. Udite com'ella ci descrive il mare del Molo:

« Non è spiaggia, è porto quieto e profondo. L'acqua non ha onde o appena s'increspa, e nera, a fondo di carbone, un nero uniforme e smorto, dove nulla si riflette. Sulla superficie galleggiano pezzi di legna, brandelli di gomene, ciabatte sformate e sorci morti. Nel porto mercantile si stringono l'una contro l'altra le barcacce, gli *schooners*, i brigantini carichi di grano, di farina, di carbone, d'indaco; non vi è che una piccola linea d'acqua sporca tra essi. Sul marciapiede una grue eleva nell'aria il suo unico braccio di ferro, che s'alza e s'abbassa con uno stridore di lima. Uomini neri di sole, e di fumo, vanno e vengono, salgono e discendono. Un puzzo di catrame è nell'aria..... Il sole rischiara tutto questo, facendo brulicare nel suo raggio polvere di carbone, atomi di cotone, limature di ferro.... »

E come la signorina Serao ha messo la sua nota melanconica in mezzo a tanto sorriso di natura, così conceda anche me una parola di biasimo per le locuzioni contorte ed esagerate che ella usa, che, se non vi bada, finiranno col togliere agli scritti suoi il pregio della semplicità.

Le notti bianche e bionde d'estate, le città che si contorcono di passione nelle giornate violente dell'agosto, son frasi che per dir troppo non dicono nulla. Ed è anche da notare qualche inesattezza storica.

Ma poche frasi non tolgono pregio a un volume, che, lo ripetiamo, si legge con vivo diletto ed è prova delle attitudini della signorina Serao alla difficile arte del descrivere e del narrare.

FERDINANDO MARTINI, Direttore Responsabile.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3

Anno I. Domenica 14 Maggio 1882 Num. 15

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 —— Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

NELLA prossima settimana la *Domenica Letteraria* pubblicherà il primo volume della sua Biblioteca:

IL

PRIMO PASSO

NOTE AUTOBIOGRAFICHE

DI

Alessandro d'Ancona, Adolfo Bartoli, Vittorio Bersezio, Giosuè Carducci, Giuseppe Chiarini, Giuseppe Costetti, Filippo Filippi, Olindo Guerrini, Paolo Lioy, Paolo Mantegazza, Ferdinando Martini, Giuseppe Massari, Enrico Nencioni, Enrico Panzacchi, Mario Rapisardi, Francesco De Renzis, Giuseppe Rigutini, Rocco De Zerbi.

Il prezzo del volume per i non associati alla *Domenica Letteraria* è di **L. 2.**

Per coloro che sono già associati al nostro giornale il prezzo del volume è di **L. 1,50** franco a domicilio; per chi poi prende **direttamente** l'abbonamento (Lire **4,50**) dal 5 febbraio (1.° numero) fino a tutto il decembre 1882 il prezzo complessivo dell'associazione e del volume è di L. **6.**

È aperto un abbonamento incominciando dal 1.° maggio a tutto il 31 decembre di quest'anno al *prezzo di Lire* **4, 50.** Questo abbonamento, purchè preso **direttamente** all'Amministrazione del giornale, dà diritto ad un esemplare del volume in parola.

I librai nostri corrispondenti e gli altri che volessero copie del **Primo Passo** possono farne dimanda all'Amministrazione, che farà loro conoscere le condizioni relative.

Il volume sarà mandato a quelli abbonati che vi hanno diritto e a tutti coloro che ne fecero o ne faranno richiesta, colla spedizione del numero di Domenica prossima.

Dirigere lettere e vaglia all'*Amministrazione della Domenica Letteraria, 79 Corso ROMA.*

SOMMARIO

MUSICA

A DANTE la bella musica « solea quetar tutte le voglie: » ma Dante è altezza troppo meravigliosa perchè il suo esempio e la sua autorità possano addursi a dimostrazione di un fatto generale.

E il fatto generale è, o signora, che i poeti amano poco la musica. — Credevo d'aver fatto io questa scoperta e mi proponevo di manifestarla al mondo in un momento opportuno; ma ahimè! anche questa volta ho indugiato tanto che altri mi ha rapita la gloria. *Tulit alter honorem.* — Il signor Blaze de Bury è il mio Amerigo Vespucci e darà esso il nome al nuovo continente.

I poeti in generale non amano la musica; e benchè uno solo fra essi, Teofilo Gautier, abbia avuto il coraggio di chiamarla pubblicamente « un rumore sgradevole, » molti altri, credetemelo, sottoscrivono in cuor loro a quella sentenza molto volentieri. — I meglio animati verso il culto di Euterpe arriveranno fino a un certo punto; come il Goethe che predilesse Mozart e non comprese Beethoven; come Alfredo De Musset che sentiva a fior di pelle Bellini e Schubert e via via con docilità subiva gli opposti gusti musicali delle sue amanti; come Giosuè Carducci che si fa canticchiare sei volte di seguito: *Ecco ridente in cielo*, e non farebbe mezzo miglio a piedi per ascoltare un corale di Palestrina o un quintetto di Schumann; ma alla passione piena e profonda per la musica fino a fare di essa una suprema delizia dei sensi e dello spirito, i poeti non arrivano.

Direte voi: tanto peggio per i signori poeti! E sono con voi d'accordo, se volete, ma per questo il fatto non mi sembra meno degno di qualche studio. O non s'è sempre detto che Musica e Poesia nacquero sorelle; e non pare ne dovesse seguire a fil di logica uno stato di cose del tutto opposto a quello che abbiamo verificato?....

×

A fil di logica, mia cara, segue tutt'altro. Se volete trovare la ragione ultima e vera di certi dissidî cercatela in certe massime affinità. Il contatto crea il disagio; dalla vicinanza sorgono spontanei il confronto e le rivalità e da un'intima comunanza di fine spesso prorompe inevitabile e terribile la lite per conseguirlo prima e meglio.

In un libro sopra Guglielmo Shakespeare pieno di bizzarrie e di profondità Victor Hugo ha detto e ha voluto dimostrare che gli uomini di genio si equivalgono. Io a questa sentenza non ho mai potuto piegar il capo. — Sono disposto ad ammettere, se così piace al grande poeta, che Omero e Tacito sono del pari due uomini di genio; ma che esiste proprio equipollenza di valore ideale od estetico fra loro io non direi mai senza riconoscere subito dopo che ho anche detto uno sproposito. Lo stesso dico di Eschilo e di Lucrezio, di Dante e di Rabelais e di parecchi altri che l'Hugo colloca tutti in una medesima sfera luminosa senza ch'egli osi aggiungervi alcuna distinzione gerarchica, anzi tutti equiparandoli nella grande formula: *le chef-d'œuvre est adéquat au chef-d'œuvre.* — Io credo invece che ogni vero artista abbia un dato valore suo proprio e che coll'accomunarli a quel modo nella potenza, nel merito e nella gloria si commetta un errore ed una ingiustizia.

Più conforme alla verità parmi l'affermare che tutte le arti — intendo dire le grandi arti — si equivalgono. L'Italia nel trecento ebbe sommi poeti, nel cinquecento sommi pittori. Quando potè dirsi più poderosa nella effusione dell'ideale umano? Col Petrarca o con Raffaello? — La questione in questi termini io la intendo; come mi sembra conforme alla storia il dire che in ogni epoca si vede predominare massimamente una data arte e che nell'epoca nostra il predominio spetta senza dubbio alcuno alla musica.

Ed eccola, secondo me, la ragione del dissidio; un dissidio inconsapevole, misterioso e fatale, non nato certo da piccola gelosia di mestiere ma che piglia origine ed alimento da un dissidio ben più profondo che è nelle viscere della società contemporanea e che via via si ripercuote e si rinfrange individuandosi nei diversi temperamenti artistici e generando in essi inettitudini e repugnanze a prima vista molto strane. — Il poeta dal canto suo tutto raccolto ne' suoi ritmi e nelle sue rime si crea e si perfeziona una vera polifonia delicata, profonda, inesauribile, che ha tanti intrecci armonici e tanti andamenti melodici quanti sono i moti del suo sentimento e gli atteggiamenti della sua fantasia. Egli affina, brunisce, cesella e minia nella frase, nel verso e nella strofa tutto un mondo musicale che suona dentro di lui nelle gelose intimità della sua anima e può comporlo e scomporlo a suo piacimento senza aver bisogno nemmeno d'articolare un suono colle labbra.

Si spiega dunque ed è naturale che il poeta si avvezzi a gustare sopra tutto la musica *propria*, e all'altra che gli viene dagli istrumenti e dalle voci, come eco di un mondo straniero, egli faccia accoglienze tiepide o le rivolga talora anche la brusca domanda: *o musique, que me veux tu?*

×

Ma la musica regna, arte sovrana del nostro secolo: essa regna e spazia come in proprio dominio sugli spiriti grandi, mediocri e piccoli. Ha il governo della moltitudine nei teatri e nelle piazze e s'asside ospite invocata e carissima presso il nostro focolare domestico. Per lei i primi onori e le più costose blandizie. Dinanzi ad essa perfino gli istinti più implacabili della distruzione par che si ammansino e le si facciano devoti.

Ho qui sotto gli occhi uno strano opuscolo stampato a Bruxelles nel 1871 senza nome d'autore e intitolato *Liquidation sociale.* Come potete indovinare dal titolo in questo opuscolo si propone di mutare, sovvertire e scrollare ogni cosa dei presenti ordini sociali. Le proposte di distruzione sfilano rapidamente con una compostezza e una calma ineffabile. Ce n'è per tutti, signora: per voi, per me, per tutti i nostri amici e conoscenti. Nè crediate per avventura che il terribile opuscolo faccia grazia ai poeti. No certo: anch'essi sono condannati come molli citaredi adulatori dei grandi, venditori di vane ciancie ideali, addormentatori e corruttori delle plebi. Sapete invece quale modo di morte è serbato per loro? Quello con cui i Parti punirono l'avaro Crasso; se non che invece d'oro (l'ironia sarebbe stata sconcia ed impropria) verrà colato nelle loro gole il piombo liquefatto dei caratteri tipografici di cui poeti e giornalisti tanto abusarono a divulgare le loro bubbole. — Dunque i poeti sono avvisati e con essi i pittori, gli scultori e quanti spendono il tempo a mantenere in piedi questa vana fantasima dell'arte. L'unica privilegiata e salva in tanto sterminio è la musica. Essa non è solamente ammessa nei nuovi ordini sociali, ma vi occuperà un posto di regina e dominerà « sui campi del lavoro umano » come una essenza benefica e confortatrice; *ultima dea* superstite alla ruina d'ogni Olimpo e d'ogni Vahalla, ultimo raggio di idealità melodiosamente diffuso sul meccanismo regolare, monotono inflessibile dell'immenso falanstero...

×

È una storia curiosa e tutta da fare questa delle relazioni fra la poesia e la musica dall'epoca del nostro rinascimento. — S'avrebbe a dimostrare come la musica incominciò ad essere umile ancella del verso nelle ballatelle, nei sonetti, nei madrigali: poi mano mano, crescendo e complicandosi il connubio delle voci e degli istrumenti, l'importanza della musica crebbe sino a che nel secolo scorso col melodramma dello Zeno e del Metastasio le due arti parve si componessero e si adagiassero definitivamente in una amichevole parità di dominio. Ma che! Era sempre la vecchia istoria del vaso di creta e del vaso di bronzo viaggianti insieme sovra lo stesso carro; ma con questo di particolare che in principio la poesia pareva essa il vaso di bronzo, mentre lungo la via fu essa che non potè reggere all'urto e andò in pezzi.

Povera poesia! Finchè i sensi e il pensiero dell'uomo non mutino, essa rimarrà sempre l'arte aristocratica, l'arte intera, l'arte per eccellenza, perchè soliloquio intenso dell'anime più elette nelle loro aspirazioni verso tutti i più nobili ideali della vita. Ma ch'essa non si cimenti fuori di quel recinto sacro: e sopratutto non si cimenti a prova con la musica perchè le sono riservate sconfitte inevitabili. — Il più ardito obbiettivo dell'arte contemporanea è ora l'opera-dramma con cui Riccardo Wagner tenta di dar vita ad un organismo estetico che equivalga all'antica tragedia greca. Ma guardate come le voci sono mutate, anzi addirittura capovolte! Nell'antica tragedia sofoclea la poesia aveva un posto così capitale che anch'oggi, scomposti tutti i suoi elementi musicali e coreografici e rimasta sola la poesia, quelle tragedie sussistono come intere e stupende opere d'arte. Invece ditemi che cosa rimarrebbe del dramma vagneriano se la musica andasse smarrita e non ci restassero sott'occhio che i quattro « libretti » dell'*Anello dei Nibelungi!* In questo confronto è compendiata tutta una serie di evoluzioni storiche che potrebbero dar materia a ben lungo discorso.

×

Oggi siamo arrivati al punto che Ettore Berlioz - potente e travagliato cervello in cui si addensarono tutte le febbri musicali del secolo - può concludere il volume delle sue *Memorie* domandando: *quale delle due potenze può elevare l'uomo a più sublime regione, l'amore o la musica?....* E rispondere arditamente: *l'amore non può darci una idea della musica, mentre la musica può darci una idea dell'amore....*

Ed essa si innalza su tutto, si dilata per tutto, è la vera atmosfera estetica che respiriamo noi figli del secolo moribondo. Che sia per avvenire nel secolo venturo non posso dirvi: ma intanto è un fatto che nella musica il mondo contemporaneo ha trovata l'arte sua per eccellenza, e che ad essa convergono ed inclinano tutte le altre arti come a centro d'attrazione irresistibile. Essa è (permettetemi la frase) come la salsa ideale con cui ognuno di noi condisce il piatto volgare della vita quotidiana; essa collocata, meglio forse d'ogni altra arte, ad eguale distanza

Tra i confini del senso e dell'idea

si presta ad interpretare tutto quello che vi ha di errante e di indefinito nelle nostre idee e nei nostri affetti: si atteggia flessuosa e docile a tutte le condizioni del nostro pensiero scettico e del nostro cuore raffinato e stanco: ha formole varie, molteplici, facilissime e pronte in ogni tempo, in ogni luogo, durante ogni genere d'occupazioni a riecheggiare d'intorno a noi tutta la nostra vita interiore: le gioie, le malinconie, i dubbi, le fedi, le speranze vaghe, le sentimentalità sconfinate e, se ci piaccia, anche il nostro mal umore, come si legge di Napoleone primo.

Però non avevo io ragione d'assicurarvi, tempo fa che l'Arte non muore? Essa è come il mare. Mentre qui s'allontana dal lido e par che scemi, altrove s'avanza vittoriosamente entro terra e riguadagna lo spazio perduto. Tutta quella parte di purezza ideale e di potenza rappresentativa che pur troppo vanno perdendo la poesia, la pittura e la scultura ai giorni nostri, non dileguano nel nulla: la musica è li pronta ad attrarlo a sè, ad assorbirlo e ad assimilarselo.

Abbiate dunque caro, o signora, il vostro buon piano forte; che vi consiglio ad usare con opportunità per voi e con discrezione per i vostri vicini....

Enrico Panzacchi.

UN RECENTE LIBRO TEDESCO SU VITTORIA COLONNA [1]

In sul finire dello scorso anno il barone di Reumont così benemerito degli studi storici italiani, ha pubblicato un libro, che finora fu lasciato passare quasi in silenzio. Eppure quel libro riguarda una delle figure piu caratteristiche e più belle del nostro cinquecento e tocca questioni di importanza altissima per la storia italiana.

(1) REUMONT — *Vittoria Colonna. Leben, Dichten, Glauben im XVI Iahrhundert.* — Freiburg in Breigau, 1881.

Uno dei fatti notevoli del rinascimento è il predominio spirituale che grado grado va prendendo la donna Già in sul finire del XIV secolo Giovanni Acquettini da Prato, nella raccolta di novelle cui il Wesselofsky diede nome di *Paradiso degli Alberti,* fa discutere la donna di filosofia, di storia, di morale, di politica, sviluppando un concetto che trovasi in embrione nelle narratrici innamorate del *Decameron.* Nè si tardò a discuterne anche in teorica. Un anonimo della prima metà del XV secolo scriveva in un trattato la *Defensione delle donne,* sostenendo l'uguaglianza naturale del maschio e della femmina, poichè « la intenzione della na- « tura si è sempre di fare non moltitudine di indivi- « dui particolari, ma uno in ispecie. » Il quale concetto, rozzamente espresso dall' anonimo, trovava sviluppo nelle eleganti scritture del Castiglione e del Firenzuola, nel *Cortegiano* e nell'*Epistola in lode delle donne.* E nel fatto si andava sempre più allargando il mondo intellettuale e morale della donna e segnatamente della gentildonna. La gentildonna del rinascimento è un tipo non ancora abbastanza studiato, è uno dei prodotti migliori di quell' epoca splendida. Colta di una coltura vasta e soda, versata nelle letterature classiche, artista nel più profondo dell'anima, la gentildonna del rinascimento non abusa della coltura per uscire dal suo sesso, ma anzi ne fa del sesso ornamento precipuo. L' amabilità, la grazia, la bellezza congiunte alla profondità, del pensiero e del sentimento fanno di alcune donne della rinascenza l' ideale della dama. Non ho bisogno di citare esempi: basti ricordare le corti di Ferrara, di Mantova, di Urbino, basti citare Isabella d'Aste moglie a Francesco Gonzaga, intorno a cui si desidera ancora una adeguata monografia, e Vittoria Colonna (1).

✕

Di Vittoria Colonna scrisse la vita un suo contemporaneo, Costantino Castriota, sotto il pseudonimo di Filonico Alicarnasseo. Più minutamente ne parlò G. B. Rota nel 1760 e meglio di tutti Pietro Ercole Visconti nel 1840. Ma dal 1840 in poi molti documenti vennero in luce che direttamente o indirettamente si riferiscono a quella gran dama, molti nuovi studi sul cinquecento si fecero, parecchie lettere inedite della Colonna vennero in luce, fra cui importantissime quelle pubblicate dal Giuliari e dal Campori. Uno studio quindi sulla vita della marchesa di Pescara sembrava dalle presenti condizioni letterarie richiesto; uno studio che profittando delle analisi tutte esteriori del Visconti e dei documenti messi a stampa recentemente, considerasse la Colonna nei suoi tempi, la mettesse in relazione con tutti quelli che la circondarono, indagasse quel suo finissimo organismo psicologico. È questo che Alfredo di Reumont si è proposto di fare.

Vittoria nacque nel 1490 da Fabrizio Colonna e da Agnese di Montefeltro, figliuola a Federigo d' Urbino. E dei Colonnesi ebbe il forte carattere, tetragono alla sventura, dei Feltreschi l'amore straordinario, in quel secolo straordinario, alle arti. Fidanzata fin dal 1495 a Francesco Ferrante d' Avalos, marchese di Pescara, fu il 27 dicembre 1509 a lui congiunta in matrimonio. Il maritaggio (cosa rara in codesti *contratti*, con cui per solito si spesano due interessi anzichè due cuori) fu sacro ed accetto così a Vittoria, come al Pescara; se non riuscì felice la colpa è dei tempi. Però che il Pescara, assetato di gloria, consumò la sua breve vita nelle tristi guerre dei primi decenni del secolo e troppo poco potè curarsi della sua donna, che lo idolatrava, e pur trepidando per lui, gli era sprone e conforto ai pericoli. Il primo periodo della vita poetica di Vittoria è tutto consacrato al marito. A lui pensava nel suo tranquillo ritiro di Ischia, lui favoriva coll' opera in Roma, dove, pontificante Leone X, si era trovata intorno il Bembo, il Sadoleto, Gian Matteo Giberti, col quale mantenne relazione epistolare, e Baldassare Castiglione, prima suo ammiratore, poscia nella dedicatoria del *Cortegiano* accusatore villano. Fra le seduzioni di quella corte, Vittoria Colonna passava serena e rispettata, facendosi scudo del suo orgoglio di gentildonna Colonnese e del suo affetto pel Pescara contro ogni sentimento indegno di lei. Per tal modo aveva resistito, seppure lo conobbe, all' amore intenso del cosentino Galeazzo di Tarsia.

Il 25 novembre 1525 Ferrante d'Avalos moriva in Milano. Lo strazio di Vittoria fu indicibile: da questa sciagura cominciò in lei quella tendenza al misticismo ed al teologismo, che andò crescendo con gli anni. Si rifugiò prima nel monastero di San Silvestro in Capite, dove per ordine di Clemente VII venne raccolta, poi passò in Aquino e di là ad Ischia. Paolo Giovio ed Antonio Minturno le facevano sembrare meno lugubre quel soggiorno, funestato da tanti ricordi. Tuttavia in quel turbinio di avvenimenti che commosse allora l'Italia, ella non era sicura; la battaglia di Capo d'Arso in cui venne fatto prigione suo fratello Ascanio, unico parente prossimo che le fosse rimasto, avvenne quasi sotto i suoi occhi. Vittoria, commossa di questo fatto, lasciò Ischia per Arpino, e di là si recò a Roma, ove trovò nella moglie di Ascanio, Giovanna d'Aragona-Colonna, virtuosa quanto bella un'amica, dell' anima. Recatasi in Orvieto nel 1532, si ritirò di nuovo nel 33 in Ischia, dove ebbe a visitarla Bernardo Tasso. L' anno dopo la Colonna conobbe Michelangelo Buonarroti, che la amò puramente e caldamente. Fu specialmente nel 1538 che quelle due tempre di acciaio impararono ad apprezzarsi. In Roma nel giardino di San Silvestro a Montecavallo si trovavano molti artisti a ragionare di cose d' arte in uno di quei loro geniali ritrovi, per cui Roma, Firenze e Venezia divennero nel cinquecento famose. Vittoria e il Buonarroti intervenivano, e per la presenza della gran dama la conversazione non aveva motivo di cangiare soggetto. Erano questioni argute e sottili, d' arte e di scienza, che si ponevano in mezzo; erano disegni di edifici, di tele, di statue, un piccolo mondo che fermentava in quegli animi, chiamati quasi tutti ad alte cose. Francesco de Hollanda, pittore portoghese di famiglia fiamminga, ci fa assistere ad una di quelle conversazioni. Vittoria influì benignamente su Michelangelo, il cui cuore era rimasto schiacciato dalla caduta della libertà fiorentina. Egli a lei scrisse molte lettere, ella a lui parecchie poesie. Nè è inverosimile, come il Reumont osserva, che al concetto del *Giudizio* nella Sistina la Colonna contribuisse, la Colonna tutta immersa oramai nei problemi religiosi, indagante le relazioni fra gli uomini e Dio.

Ma quel periodo di luce non doveva durare. Paolo III, il feroce nemico dei Colonnesi, ottenne la tiara, e Vittoria dovette ritirarsi di nuovo in un convento, in Roma, in Orvieto, in Viterbo, rassegnata a tutto. Il suo misticismo si eterizzava sempre più, ella ormai non scriveva che rime sacre, alcune delle quali bellissime. Passata in Roma nel 1544, non vi trovò più nel chiostro di Sant'Anna dei Funari la geniale comitiva di San Silvestro. Tuttavia veniva spesso a trovarla il cardinale Reginaldo Polo, inglese di alti sensi e di idee larghe, e Michelangelo vecchio, cui ella continuava a regalare i suoi versi e che poco dopo, il 25 febbraio 1547 ebbe il supremo dolore di posare un bacio sulla sua mano irrigidita dalla morte.

✕

Due grandi sentimenti adunque informano e sostengono la vita della Colonna: l'amore per il Pescara, cui alluse in bellissimi versi l'Ariosto (XXXVII. 19, 20), il sentimento religioso. Intorno a quest'ultimo vi sono stati e vi sono molti dubbi. Vissuta in mezzo a circoli religiosi di ortodossia dubbia, stretta di relazione con uomini apertamente eterodossi, ebbe la Colonna, in quell'intralciarsi di convinzioni, in quel teologume invadente, ad inclinare alla riforma?

Il Reumont certamente non risponde a questo quesito, anzi si può dire che non se lo proponga neppure; ma a me sembra che dalla attenta considerazione dei fatti ch' ei viene accumulando esca una risposta abbastanza soddisfacente. Il bisogno di riforme era, sotto il pontificato di Clemente VII, nel seno medesimo della cattolicità, evidente. E ben naturale che a queste riforme anelassero gli spiriti più alti, come avviene sempre. In quei tempi venne nell'Italia meridionale, insieme al governatore Don Pedro di Toledo, il Valdez, uomo di ingegno arguto e che esercitava grande influenza in tutti quelli che gli stavano intorno. Vittoria, trascinata dalla sua medesima natura e dal bisogno che sentiva di conforto intimo, si avvicinò al circolo religioso del Valdez, a cui si accostarono pure Giulia Gonzaga, la duchessa d'Amalfi ed Isabella Mauriguez, dame della più alta nobiltà d'Italia. La riforma covava nell'animo del Valdez, ma non aveva ancora assunto una forma determinata. Era riforma più interiore che esterna, più psicologica che religiosa, nè forse alcuna delle egregie donne ebbe sentore di quanto si preparava. Ma più ancora del Valdez ebbe ad attirarsi il rispetto di Vittoria un uomo appartenente al circolo di lui, Bernardino Tommasini da Siena, detto l'Ochino, perchè nato in quella medesima via dell'Oca in cui un secolo e mezzo innanzi era nata Caterina Benincasa, la santa. All'Ochino non si possono negare molte qualità d'ingegno e di sentimento. Vestito l'abito francescano, egli entrò nel 1534 nell'ordine dei cappuccini, nuovissimo allora, in cui riviveva, per la più rigorosa interpretazione delle regole francescane, l'antica idea dei *fraticelli* medioevali. Ben presto l'Ochino divenne la colonna del nuovo ordine, e quando papa Clemente ordinò lo sfratto dei cappuccini da Roma, due donne si interposero, ed ottennero che essi fossero riammessi. Queste due donne erano Vittoria Colonna e Caterina Cibo Varano, vedova dal 1527, dotta di latino, di greco, d'ebraico, interlocutrice nei dialoghi religiosi, pubblicati dall'Ochino nel 1542. Vittoria parla la prima volta dell'ardente cappuccino in una sua lettera del 1535, anno in cui egli predicava in San Giovanni Maggiore di Roma ed otteneva un vero trionfo. In seguito ne discorre spesso e sempre con ammirazione crescente. La sua parola viva, che in tutte le principali città d'Italia suscitava entusiasmo, il suo ritorno alle pure fonti evangeliche, da cui la chiesa romana s'era pur discostata, avevano sullo spirito di lei un fascino incredibile. Si aggiunga che Vittoria ebbe nel 1536 a recarsi in Ferrara, presso Ercole II d'Este, che avea preso per moglie Renata di Valois, protestante. Le relazioni tra le due donne furono, più che cordiali, amichevoli. La Colonna ottenne che in Ferrara si fondasse un convento di cappuccini e nello stesso tempo scriveva al cardinale Ercole Gonzaga raccomandandogli vivamente l'Ochino. Questi frattanto continuava la sua vita di febbrile attività fino ad ammalarsene. A Venezia nel suo quaresimale del 1539 ebbe ascoltatori ed encomiatori Pietro Bembo e Pietro Aretino, due spiriti eminentemente mondani, che si sentivano trascinati dal suo fervore. Ma quando tre anni dopo ebbe a predicare in Venezia un'altra volta, le teorie religiose da lui espresse vennero tacciate di eresia, ed il papa lo chiamò a Roma. In sulle prime si dispose ad andarvi, ma giunto a Firenze cangiò proposito: scrisse una lunga lettera ad una gran dama scolpandosi della taccia che gli era stata apposta e fuggì. Fuggì, di fronte all'inquisizione, che terribilmente s'annunziava in quello stesso anno 1542, fuggì aiutato da un'altra gentildonna, che gli diede gli abiti per travestirsi, passò lo Spluga, andò a Zurigo, indi a Ginevra, a Strasburgo, ad Augusta, in Inghilterra, predicando sempre, non più cappuccino, ma pastore evangelico. La gentildonna a cui l'Ochino confidò le ragioni della sua improvvisa fermata a Firenze, dichiarandosi solo reo d'aver *denudato Cristo*, era Vittoria Colonna: quella che aiutò la sua fuga era Renata d'Este.

Di più, Vittoria Colonna nel suo lungo soggiorno in Viterbo ebbe amicizia con Reginaldo Polo, cardinale legato in quella città. Il Polo è certo uno degli ingegni più aperti, più limpidi e più spregiudicati del cinquecento. Non oltrepassò mai le barriere dell'ortodossia, checchè di lui si dicesse, ma caldeggiava molte riforme ed era intimo del cardinal Gasparo Contarini, che, reduce da Ratisbona, conosceva il movimento religioso germanico ed avea dato al papa savi consigli di moderazione. Intorno al Polo si raccoglieva talora una società religiosa, di cui facevano parte il veneziano Luigi Priuli, il bolognese Lodovico Beccadelli, il trevigiano Marcantonio Flaminio, il Carnesecchi ed altri, quasi tutti sospetti d'eresia, alcuni anzi condannati poscia dall'inquisizione. E oltracciò, quasi non bastasse, il lucchese Giuseppe Bora, segretario della Colonna, fu per le sue opinioni eterodosse condannato a morte in contumacia nel 1569.

Tutte queste relazioni, unite al misticismo strano che si era fatto strada nell'animo di Vittoria, al suo carattere ardente, al suo amore per le disputazioni teologiche fecero credere che la eminente donna partecipasse alla riforma o per lo meno ne sostenesse i principii. Nulla di più falso. In quella perturbazione improvvisa delle coscienze Vittoria rimase tranquilla come avea durato imperterrita dinanzi alle perturbazioni politiche. Le nuove teorie, trovate da ingegni arguti come il Valdez, predicate da uomini fervidi ed eloquenti come l'Ochino, carezzate da spiriti integerrimi come un Polo ed un Contarini, la entusiasmavano. Ma alla eterodossia ella non pensava punto: la eterodossia appariva a lei, come a tutti in sulle prime, eminentemente antiecclesiastica, ed ella invece voleva vivere e morire in seno della Chiesa. Quando seppe l'Ochino passato ai protestanti se ne addolorò, lo compianse, ma non gli scrisse più. Tanto è vero che quando la reazione cominciò a produrre in Roma i suoi cattivi effetti, il tribunale inquisitorio non trovò da imputare alla marchesa di Pescara se non d'aver ricevuto partecipazione da Giulia Gonzaga del commento di Valdez alle epistole di San Paolo e di aver letto il commento di Lutero ad un salmo di David. Ecco dunque a che cosa si riduce, chi ben consideri, il famoso protestantismo della Colonna; ad una aspirazione al meglio, che in tutti gli spiriti elevati allor si sarebbe potuto riscontrare, ad una incoscia partecipazione a principii che, se la reazione non avesse forzato le decisioni del Concilio di Trento, avrebbero potuto senza difficoltà venire ricettati nel cattolicesimo.

✕

Concludendo, dirò due parole sul libro del Reumont. È un contributo ottimo alla storia del secolo XVI e per quanto molte cose vi sian dette che a' lettori colti italiani riescono superflue, una traduzione sarebbe desiderabile. Come libro non mi sembra fatto molto bene. V'è il materiale per dieci monografie, ma non vi è una monografia. L'autore ha parlato con diligenza ed erudizione rara di tutte le personalità storiche che ebbero relazione con la Colonna, ma la figura della Colonna non ce l'ha fatta rivivere dinanzi. La sua erudizione calma, fredda non fu sufficiente all'impresa. La vita di Vittoria ci viene spezzata; della sua personalità storica abbiamo i frammenti; se vogliamo crearcela nella mente, ci convien lavorare da noi in mezzo a quel materiale considerevole. A lode dell'autore posso dire, che per quanto a me è sembrato, egli non ha negletto nulla della letteratura del suo argomento. Solo a p. 263 asserisce, non so come, che di Gian Matteo Giberti non vi è alcuna biografia, mentre nel passato secolo ne scrisse una coscienziosissima il veronese Pietro Ballerini. Nè il Reumont utilizzò quanto avrebbe dovuto, quantunque parecchie volte la citi, l'opera del Virgili su *Francesco Berni,* che altrimenti non avrebbe trascurato il sonetto di risposta della marchesa di Pescara al Berni e non avrebbe chiamata *problematica (räthselhaft)* la morte del Berni stesso. Maggiori particolari sulle relazioni del Molza con Vittoria avrebbe egli potuto dare, se avesse conosciuto il curioso articoletto del Virgili inserito nella *Rassegna settimanale* (vol. VIII, p. 251), ma certamente allorchè quell'articolo comparve il volume del Reumont era bene innanzi nella composizione.

Rodolfo Renier.

(1) Chi vuol vedere rappresentato in un bel quadro il mondo femminile della rinascenza non ha che a leggere un capitolo speciale del Ianitschek, il III, nel suo libro *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst,* Stuttgart 1879.

CRONACA

L'amico nostro Alessandro Ademollo ci manda la seguente lettera:

CARO MARTINI,

Quantunque io non sia nominato nell' articolo del sig. Giovanni Sforza *L'ultima degli Stuart,* pubblicato nella *Domenica letteraria,* spero mi riconoscerai facilmente il diritto di chieder la parola per un fatto personale.

L'aneddoto recato dal sig. Giovanni Sforza con le parole di Mons. Bottini (più tardi Cardinale) del Marchese Vivaldi che nei primi di febbraio 1787, cioè non in tempo di *carnevale romano attaccò impertinentemente nel pubblico corso il sig. conte D' Albany,* non ha nulla che vedere col fatto della mostra di gala in forma pubblica rimproverata dal Goethe al conte D' Albany nel carnevale del 1788, fatto questo che diè argomento alla polemica ricordata dal sig. Sforza.

Se il sig. Sforza avesse avuto presente il mio studio *Una bugia romana di Volfango Goethe* ed i risultamenti del dibattito che ne conseguì, e che fu chiusa con un articolo molto preciso di Hettorre pubblicato nel N. 206 del *Fanfulla* del 1878, (tu devi, meglio d'ogni altro, averlo a mente, caro Martini) non avrebbe confuso i due fatti. Come pure se avesse conosciuto il *Diario* del Cardinale Duca d'Yorck del quale parlai distesamente in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1880, alle notizie che piglia dal carteggio del Bottini circa la figliola di Carlo Odoardo avrebbe potuto aggiungerne molte altre. Ed a questo proposito, il sig. Sforza mi permetta di aggiungere che sono in gran curiosità di sapere qualcosa di più circa gli amori di Carlotta Stuart dei quali dà un cenno breve e dubbio nella chiusa dell'articolo in parola.

Roma, 8 maggio 1882.

Tuo aff.mo
A. ADEMOLLO.

⁂ Il *Torquemada,* nuovo dramma di Victor Hugo sarà pubblicato agli ultimi di maggio. È in tre atti ed ha un prologo intitolato *In pace.*

⁂ I Cinesi vogliono anch'essi il codice Napoleone. Per cura del Celeste Impero sarà infatti stampato in trentotto volumi. La traduzione è opera del Billequin, professore di chimica al collegio degli Stranieri in Pekino.

⁂ In breve il signor Cesare Bragaglia pubblicherà un suo libro intitolato *Corruzione regale,* con prefazione di Alberto Mario.

⁂ È d'imminente pubblicazione la *Russia sotterranea,* libro di un rivoluzionario russo (sotto lo pseudonimo di Stepniak), con prefazione di Pietro Lavroff. È edito dai fratelli Treves.

⁂ L'Uchard ha in una sua commedia il personaggio di *Fiammina,* somigliantissimo a quello che il Sardou ha dato alla sua *Odette.* Di qui un'accusa di plagio mossa dinanzi ai tribunali.

Pare che i letterati francesi non possano fare a meno di dare ogni tanto una capatina al *Palais de Justice!*

⁂ Demmo a suo tempo notizia del processo Zola-Duverdy. Il signor C. Lozzi lo prende in esame nell'ultimo fascicolo della *Rivista Penale,* con molta imparzialità e dialettica. Non dispiacerà sapere la sua conclusione. «.... Non intendiamo al modo, come fu intesa dal tribunale della Senna, la proprietà del nome patronimico. Veramente questa non può dirsi in questione se non quando il nostro nome è usurpato da altri o per portarlo anch'esso o per affibbiarlo a qualche opera, come autore della stessa, che non ci appartenga nè punto nè poco...... La questione mal posta della proprietà del nome dovrebbe rientrare nel campo del diritto comune con la formola: — Il romanziere N. N. dando al personaggio A il nome che pel suono si trova corrispondere a quello del sig. A, si è reso reo d'ingiuria o diffamazione contro di esso? » E tali cause dovrebbero essere sempre deferite ai giurati.

⁂ Il primo fascicolo dell'anno IV della *Nuova Rivista internazionale,* ottimo periodico che si pubblica in Firenze, aspetterà ad uscire il primo del prossimo luglio. E ciò, perchè gli editori intendono dare maggiore importanza al periodico e aumentarne notevolmente il volume.

⁂ L'istituto bibliografico di Lipsia ha pubblicato un *Lessico dell'istoria generale della letteratura e della poetica,* curato dal dott. G. Bornhak.

Questa opera abbraccia tutte le letterature d' ogni tempo, eccettuata la Germania, per la quale non mancano libri particolari e diffuse notizie nelle enciclopedie tedesche.

⁂ Nella lettera che riportammo di Vittorio Emanuele al D 'Azeglio leggasi: *non sono molto amatore di consigli,* in cambio di *non sono amatore di consigli,* come noi stampammo.

⁂ Il professor F. Corazzini prepara uno studio su *Le leggi marittime rodie e romane,* un *Atlante della marina militare antica* e la *Storia della marina militare italiana nel medio evo.*

⁂ Alla di fine maggio la casa editrice G. Barbèra di Firenze pubblicherà « *Nelle Puglie* », di F. Gregorovius, traduzione di R. Mariano, con una monografia del traduttore sulle condizioni politiche e morali d'Italia.

Contemporaneamente la stessa Casa metterà fuori un nuovo libro di Renato Fucini, « *Le veglie di Neri* », paesi e figure della campagna toscana.

⁂ Eugenio Müntz ha incominciato nella *Revue Critique* la pubblicazione di lettere inedite di scrittori francesi a' loro amici d'Italia, dal seicento a' giorni nostri.

⁂ I nostri novellieri cominciano ad essere noti e pregiati anche all'estero. Valdemaro Kaden sta traducendo in tedesco i *Racconti Calabresi* del signor N. Misasi: ed è ora comparsa a Lisbona una traduzione portoghese dell'*Eva* del Verga.

Sogni, scherzi e battaglie

Felice Cavallotti consente che noi offriamo, gradita primizia ai lettori, alcuni frammenti della prefazione al secondo volume delle sue opere, prossimo ad uscire in luce. Eccoli:

. . . .

È colpa mia o dei tempi se la Musa fu meco avara e tardiva? Certo è che tra il 58 e il 59, ossia agli ultimi mesi del dominio austriaco, quando sui banchi della prima di liceo venivo tentando i primi sgorbii sotto forma di rime, l'arte, come oggi, la s'intende, per noi ragazzi, era l'ultimo de' pensieri. E dei metri alcaici e delle Caroline, dei *tramonti rosei,* delle *isole verdi,* e delle *anche rotonde* delle innamorate e delle casse da morto per inchiodarvele, non si parlava manco per sogno. Gran fortuna se prima del giungere de' giorni febbrili s'era avuto qualche tempo di studiare un po' attentamente Senofonte ed Omero, e di imparare a distinguere le forme dialettali del dorico e del jonico antico e del moderno, e a ricavar dagli aoristi le radici dei verbi ch'era un piacere vederle come i denti dalle gengive a spuntar fuori: ma i giorni febbrili eran venuti, e Senofonte ed Omero erano andati a dormire. E l'arte — ossia quella che allora chiamavasi tale — era tutta quanta militante. L'ideale di essa nel dramma, era

Arnaldo, era *Giovan da Procida*; nel romanzo era Guerrazzi, il massimo dei romanzieri che l'Italia abbia avuto nel secolo (non ne dispiaccia ai manzoniani; passo del resto per *manzoniano* anch'io!); nella lirica erano i cori potenti dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, era Rossetti, era Berchet: era agli ultimi giorni Mercantini. La *Spigolatrice di Sapri* e l'*Inno di Garibaldi* correvano a ruba i banchi delle scuole. E con quei suoni nell'orecchio s'ascoltavano gli echi d'oltr'Alpe e oltre Ticino, e le parole di Napoleone a Hübner, e il discorso di capo d'anno a Torino; con quegli inni dentro l'anima s'andava, studenti, dietro la bara di Emilio Dandolo. Poi vennero i giorni delle battaglie: e sotto il sole di Milazzo limare versi non era comodo. Poi alla splendida epopea succedette la prosa della vita: dura prosa, e non artistica sempre, per chi a guadagnarsela di lavoro nacque e ami rendere per tempo men costosa ai suoi cari la infelice idea di averlo messo al mondo.

E il futuro papà dell'*Alcibiade*, mentre alla meglio rubacchiava sui *ristretti* dei compagni i punti degli esami all'Università, s'era buttato al giornalismo: perchè a differenza d'adesso, dei sonetti e delle odi a quei tempi non si viveva, per quanto allora, a differenza d'adesso, usassero le rime a posto e le iniziali in majuscolo. Il giornalismo! la fata morgana dei giovanetti impazienti di far gemere i torchi e di far noto alle genti ch'essi esistono al mondo; il vampiro dissanguatore di tante nature d'artista! Della prima giovinezza sono gli anni che rimpiango di più. Mi chiamavo l'*F. C.* della *Gazzetta di Milano*: trattavo in particolare le questioni estere: mangiavo a colazione, coll'appetito dei venti anni, una dozzina di giornali francesi, e a pranzo una dozzina di tedeschi. Gli antichi venerandi abbonati del giornale — che in gioventù avean fatto la corte alla Taglioni e alla Ellsler — mi credevano un vecchio tabaccoso come loro, perchè tutte le sere spartivo l'Europa a modo mio, pronunziavo in via inappellabile sulla questione diplomatica dello Schleswig-Holstein e su quella dell'*Alabamà*, mi occupavo con amore dei *feniani*, non senza dar savî consigli alla Danimarca, e facevo le parti della ragione e del torto a lord Palmerston e al principe Gorciakoff. Su per giù, quel che fa adesso nel giornale la *Riforma* il mio giovane e intellettuale amico Primo Levi. Sotto i baffi non ancora cresciuti, qualche volta, sì, me la ridevo: ma provatevi tutti i giorni ad ammazzar dieci ore in quel divertimento — e della fantasia e della vocazione poetica — se ne avete — mi conterete notizie poi.

È meraviglia se sotto quegli auspicj alla mia povera Musa si sviluppò il bernoccolo della politica? — e se tra quelle cure e quelle brighe i suoi primi frutti furono rari e tisicucci anzi che no? (con che non è detto che gli ultimi appartengano alle sette meraviglie). A quella guisa che i ragazzi ora cominciano scimiottando l'odi barbare, il mio primo misfatto a quattordici anni era stato un'ode sulla falsariga di Berchet — in decasillabi, si sottintende — *turuntùn, turuntùn*, *turuntùn* — e di cui più non ricordo se non che c'erano dei *teschi* che ballavano la rima con *Tedeschi* e dei *guerrier* che rimavano naturalissimamente con *cimier*. Più tardi, in prima liceo, per far dispetto al professor d'italiano, ch'era un trentino austriacante, giallonero di fuori e di dentro, un sonetto sulla morte di Pietro Micca: ma un sonetto così patriotticamente scellerato che forse di lì mi venne, per un sentimento di pudore, la ripugnanza di poi, a questo genere di componimenti. E poco appresso, a diciassett'anni, imbarcato sul *Washington* per la Sicilia, con la seconda spedizione di Medici, nella traversata perpetravo, per uso dei compagni, una certa ode di circostanza, sempre sul solito stampo: un vero mostricino poetico, a parte l'eccellenza dell'intenzione: ma per i compagni di buona bocca, passava! Così le Muse passino buona a Giacomo Oddo l'avermela lodata e stampata nel suo libro dei *Mille di Marsala*.

Ora, sulla china del delitto, è solo il primo passo che costa: e questi sintomi perniciosi — pur troppo! — così poco promettevano di buono, che, finita la campagna, e tornato appena a casa mia, ideavo, nientemeno, un poema in ottava rima e in dieci canti, dal titolo *Palermo liberata*. Per fortuna, mi fermai alle prime strofe.

Ma il rimorso di un simile attentato contro le vergini Apollinee — allorchè potei misurarne l'enormezza tutta quanta — fu tale, che di versi per tre o quattr'anni non ne scrissi quasi più. D'altronde l'ho detto, in quegli anni ero occupato ad intendermela in prosa coi ministri delle grandi Potenze.

Ma quando, tramontata la luna di miele delli entusiasmi, le vicende mi trascinarono più dentro nel fitto della furiosa lotta politica, era ben naturale che la musa ritornasse ai primi amori; e che i disinganni e le ire tempestanti dentro l'anima del paese trovassero l'eco nel verso giovanile. Erano i giorni del periodo acuto del 1867: il macinato era ai primi fasti sanguinosi: maturava la catastrofe di Mentana: l'esercito italiano assisteva fremente, l'armi al piede, alla ecatombe fraterna e al novo intervento napoleonico. Menabrea inaugurava la reazione e Gualterio preparava per le teste calde gli alloggiamenti nelle carceri del Regno. Ora le teste calde aveano messo su a Milano un giornale, il *Gazzettino Rosa*, che dava molto da fare ai Procuratori del re e che nella vita italiana di quell'epoca ebbe una parte incontestabile. Scritto da quattro o cinque giovani ammalati della malattia degli ideali, da Achille Bizzoni, da me, da Antonio Billia e da Andrea Ghinosi (copre oggi questi due ultimi la terra, non l'oblio dei cuori gentili), il *Gazzettino* era entrato nella lotta con tutti gli impeti battaglieri della giovinezza: le male lingue vogliono avesse poco rispetto alle cose sacre e inviolabili; certo, nel dire la sua non faceva spreco soverchio di perifrasi: ma certo è del pari che se attaccò i potenti del giorno a viso aperto, se derise molte inclite ridicolaggini e sferzò molte illustri vergogne, pagò sempre i proprj attacchi di persona: e mai appostò alcuno dietro le spalle: e degli anni giovani non le ire soltanto, ma il rispetto alto della sventura e i bollenti entusiasmi per l'ingegno e per la virtù. Non so se possan dire altrettanto tutti quelli che più tardi lo scimiottarono.

E là al *Gazzettino*, che per alte ragioni economiche tenea ne' primi tempi gli uffici di redazione all'osteria del *Gallo*, facean capo artisti e scrittori e poeti: là il povero Emilio Praga, una sera che il *Gazzettino* era a secco di materia, scriveva i versi

Genti pie che pregate prima di porvi a letto,
Non pregate pei morti che stan nel cataletto...
I morti nella terra sono tranquilli e lieti...

e il povero Iginio Ugo Tarchetti, quegli altri:

Vorrei saper quanti baci fur dati
Dal dì che i baci furono inventati...

mentre io approfittavo del suo raccoglimento nello scrivere de' baci la statistica, per rubargli i gamberi dal piatto; là il povero Ettore Strazza con una facezia innocente sul guardaportone della *Scala* mi tirava sulle braccia tutto il reggimento degli Ussari; là si alternavano la sera, tra un processo del dì innanzi e una partita d'onore del dì appresso, le discussioni rumorose sulla politica e sull'arte, che il classico Rovani con qualche poderoso moccolo troncava: e chi un giorno volesse scrivere di quel cenacolo la storia *vera* (che è ancora da scrivere), narrerebbe uno de'periodi più caratteristici nella vita della *bohême* milanese: una storia allegra più o meno, mista di riso e di lagrime, della quale più d'una facezia rammenterebbe una tempesta, e ogni capitolo gajo si arresterebbe ad una tomba. . . . .

. . . .

E quindi l'ode a Prati (la quale ebbe anche le sue peripezie — perchè Franco Mistrali si degnò farle la spia e il Fisco la sequestrò, ma in Camera di Consiglio il Tribunale trovò ch'era innocua come l'acqua di fonte e che materia a procedere non v'era), l'ode a Prati, in una raccolta di questo genere, fosse anche più brutta di quel che è, non la potrei naturalmente levar via: perchè appartenendo alla biografia del poeta, e segnandone il punto di partenza, se qui mancasse, la mia raccolta non sarebbe quello che d'essere promise.

Eppure, non la publico intera: qualche strofa ne taglio qua e là: dirò più sotto il motivo: e publicandola sento il desiderio di dire qui, come il cuor me la detta, una parola di affetto al canuto poeta, dal quale la poesia si intitolò. Lo prevedevi tu forse, o buon vecchio cantore dell'amor di Ermenegarda e delle glorie di Savoja, che il giovane bardo repubblicano che ne' tuoi carmi studiava fanciullo le forme ed i suoni, e che dal fitto della battaglia politica ti mandava l'apostrofe iraconda, si sarebbe teco un giorno ritrovato per via e t'avrebbe abbracciato coll'amore del discepolo antico, tuo alleato di ben altra battaglia? Non t'è mai passata per la mente quella mia prima canzone, nelle sere lunghe e geniali, là da Morteo trascorse insieme conversando dei vaneggiamenti dell'arte novissima; quando con foga giovanile mi ridicevi l'aereo canto all'*Ideale* e l'alta mestizia dell'*Ultimo sogno*: fiamme e lampi di gioventù, disotto le folte sopracciglia, illuminavano la tua faccia pensosa: e a me il petto batteva più frequente sotto l'onda delle dolci armonie:

Sognar le verdi mie primavere,
Sognar le feste del mio villaggio:
L'irte mie balze, le mie riviere,
E de' tepenti miei soli il raggio!
Sognar la vita, sognar la fama,
Sognar la dolce mia libertà:
Con te la fossa, mia bella dama,
Letto di fiori mi sembrerà.

A me sì, più d'una volta, in quelle sere, l'antica ode nella mente tornò: non come rimorso, perchè il canto fu sincero, e non è rimorso a poeta sinceramente scrivere: ma come ricordo delle tempeste fra le quali a que' giorni dibattevasi la Musa italiana strappata, per troppi lutti della patria, a più sereni ideali. E oggi que' versi, buon vecchio Prati, ripublicarli mi è caro: perchè dettati dal tedio de' cento poetuncoli che in que' giorni faceano coro pappagallesco al tuo canto, mi ricordano il tedio d'altri poetuncoli pappagalli che oggi ad altri illustri fanno coro: e perchè ripublicandoli suonerà per te non sospetto e più libero il mio saluto. A te ormai riposante il piè stanco fuori della triste arena, dove tante ire e invidie cozzano, tante ambizioni sparnazzan l'ali, tante cupidigie strisciano: a te che dimesso ti trascini per via, assorto nel tuo mondo di larve e di suoni, chiamando la Parcá (voglia il Fato lontana), a lei cantando gli antichi non mutati ideali: oh, se fra questi a te piacque anche la bianca croce allobroga, o cantore di Savoja, se fu questa la tua fede del primo giorno e dell'ultimo, non sarà carme democratico che ti sfrondi l'alloro: poichè vanto al poeta è il vivere coerente, e morire avvolto tra le pieghe della propria bandiera.

F. Cavallotti.

LETTERE MILANESI

Soltanto quindici anni fa non si aveva in Milano una vita letteraria e scientifica pari all' importanza di una città tanto laboriosa nel resto e che vanta meriti e glorie. Il *Politecnico*, il *Convegno*, la *Vita Nuova*, la *Rivista Milanese*, che tentarono un po' di risveglio ebbero, come si sa, vita breve e povera.

Il gran pubblico milanese, in tutt'altre faccende affaccendato, si occupava allora assai freddamente di ciò che si dicesse e si pensasse dai dotti e dai letterati; talchè una volta che al Consiglio comunale si trattava la questione della nostra accademia scientifica letteraria un consigliere che non sapeva nemmeno che a Milano esistesse una facoltà di lettere, domandò meravigliato dove fosse e che cosa fosse quest'accademia. E sì che era un avvocato, obbligato a sapere anche ciò che non sanno gli altri!

Alle sedute del R. Istituto Lombardo, meno quei due o tre soliti vagabondi, la folla la facevano le sedie vuote. Al liceo, ricordo, eravamo pochini, quindici, venti per classe; non la casa ospitale d'un dotto, non un convegno geniale, dove un cittadino, che non fosse ricco o nobile, potesse trovare a buoni patti, come oggi, per esempio, al Circolo filologico, libri e giornali moderni. Badate, non che le cose siano oggi in tutto mutate I vecchi letterati vivono nel loro guscio e non escono che nell'occasione di qualche funerale; la nostra aristocrazia non si occupa di preferenza di studi e d'arti geniali; abbiamo molti giornaletti di letteratura, come dicono, e di letteratura leggiera, ma niente di consistente; quelli che forse potrebbero raccogliere e mantenere una Rivista non ne hanno voglia.

Pazienza! tuttavia non si può negare che, se mancano scuole e cenacoli illustri come sessant'anni fa e anche prima, v'è però nella gente una maggiore curiosità anche per qualche cosa che non sia tutta e immediatamente « al vil guadagno intesa ». I giornali si leggono o almeno si vedono dappertutto. Alle conferenze si accorre in folla e si paga volentieri, quasi più che ai teatri e ai concerti. Chi avrebbe detto quindici anni fa che a Milano vi sarebbero state più di trecento persone disposte a spendere due lire per amore della *fecondità dell'arte* o dei *castelli di Val d'Aosta?*

La statistica non fu ancor fatta, ma credo che dall'ottobre a questa parte ben più di cento siano state le conferenze d'ogni genere che i buoni milanesi hanno digerito e applaudito. Ve le cito a caso: quattro ne tenne la Società pedagogica su temi educativi e didattici; più di sei o sette la Società d'igiene: quattro il prof. A. De Marchi sulle letterature classiche. Poi quelle del Giacosa, poi quelle di Cesare Cantù sulla storia universale, poi, o insieme, quelle del Consiglio agrario. E quelle di fisica e di meccanica alla scuola d'incoraggiamento? e quelle del sig. Corona sull'alpinismo? alla metà d'aprile il Circolo filologico inaugurò la seconda serie delle sue, e la settimana scorsa mentre il cav. Vignoli vi parlava di *realtà e poesia*, cento passi più in là nel ridotto della Scala il Bonfadini raccontava di Milano e del Barbarossa; e di fronte, in una sala del Municipio si agitavano i diritti degli autori, e nel teatro si eseguiva il secondo concerto orchestrale. Un povero corrispondente che desideri vedere e sentire tutto ciò che si fa e si dice di bello fra le due e le cinque d'una domenica milanese, si trova come quell'asino che sapete; e anche peggio, se fosse possibile.

Molti giornalisti, pochi letterati all'assemblea generale degli autori per la difesa della proprietà letteraria. Il presidente Cantù, nel dare il benvenuto agli accorsi, prese l'occasione per dir male delle ladronerie librarie, del governo, dei senatori (esclusi i presenti), dei deputati, della stampa, e dei giornalisti (esclusi i presenti); finì con parole che furono applaudite e restò nominato presidente onorario: l'effettivo è il Massarani. Ora si tratta di vedere se l'associazione debba avere un carattere solamente pratico, cioè di proteggere gli autori e gli editori dai ladri, o debba anche estendere la sua protezione a tutto ciò che riguarda l'incremento letterario del paese. È una questione che lascio al comitato; per ora preferisco l'*Attilio Regolo* del Metastasio, come fu recitato venerdì 21 al nostro Filodrammatico in occasione del centenario del poeta, con accompagnamento di prologo, d'intermezzi musicali, di apoteosi, ecc. I cori erano le belle allieve del Conservatorio, la musica del Domeniceti e di Mozart: la festa fu ornata da tutte le ragazze da marito e onorata da certi illustri, che non si muoverebbero per cento vivi.

Vorrei parlarvi un po' distesamente anche d'una *società fra gli insegnanti classici*, sorta da poco in Milano, alla scopo, dice il manifesto, non solo di porgere occasione agli insegnanti di ritrovarsi in amichevoli convegni, ma di affermare anche i comuni desideri e di diffondere buone idee sugli studii e sulla cultura nazionale. Il prof. Folli è il presidente alla testa d'un comitato, e fra i sottoscrittori vedo i nomi di Inama, Rajna, Baravalle, Lattes, Rotondi, ecc. So che i soci si distinguono in residenti e corrispondenti; che si spera di pubblicare un *Bollettino* della società; se non vien meno l'effetto alle buone intenzioni, questa società non porterà piccolo aiuto all'indirizzo dei nostri studii; ma spero di parlarvene presto ancora con più comodità.

Il Dumolard ha pubblicata la traduzione dell'opera di Vernon Lee sul *settecento in Italia*, con una prefazione dell'Arnaboldi. L'aprile ebbe le sue viole e i suoi versi; ne ho qui tre volumi usciti a Milano in quest'ultimi giorni, fra cui un *Quaresimale* d'un *idealista militante*, che meriterebbe una parola di più. Sarà per un'altra volta.

?

NOTE DI LINGUA

Ricorso delle particelle italiane

Sig. Direttore della *Domenica Letteraria*

Dacchè abbiamo saputo che lei signoria ha aperto nel suo accreditato giornale una rubrica dove si difendono le ragioni della lingua, noi che della lingua stessa siamo pur tanta parte e che da un pezzo in qua ci vediamo in ogni peggior modo maltrattate, ci siamo risolute di rivolgerci a lei per esporle, non fosse altro, le nostre ragioni; perchè quanto a vederci rimesse nei nostri diritti, non abbiamo, a dirgliela schietta neppur l'ombra della fiducia. E per venir subito al grano, ecco in poche parole il nostro ricorso.

Prima di tutto ricorriamo contro quei prepotentissimi *A* ed *Au* francesi, i quali cercano e in gran parte ci son riusciti, di cacciarci dalla nostra lingua, come fosse una specie di Tunisia, per pigliar loro il luogo nostro. Difatti il cuoco da un certo tempo in qua fa i capellini *al* brodo, invece che *nel* brodo; fa la bistecca *ai* ferri, il bove *alla* cazzeruola, invece che *su'* ferri o *nella* cazzeruola; fa gli spaghetti *al* pomodoro e i piselli *all'*olio, invece che *col* pomodoro o *coll'*olio, e fa mille altre cose con l'*a* o con l'*al*, invece che coll'*in*, col *su*, col *con* e con qualche altra delle nostre povere compagne.

E pazienza se si trattasse di cuochi soltanto! Il peggio è che anche gli artisti e le gentili signore ci trattano nello stesso modo. Perchè ci son degli artisti che fanno ritratti *a* colori, invece che *in* colori; fanno dei tocchi *a* penna, invece che *in* penna; e molte signore lavorano *al crocè*, invece che *con* l'uncinetto o l'ago torto.

Lasciamo stare che con tutti i verbi o i sostantivi o le maniere che esprimono unione, congiungimento e via dicendo, questa prepotentissima *A* francese è venuta a dar lo sfratto all'italiano *Con;* onde lei signoria si abbatterà le mille volte al giorno a sentire e a leggere: « Unirsi *a* uno, congiungersi *a* un altro, unione, accoppiamento di una cosa *a* un'altra, ecc. ecc. » e quello che è più intollerabile, l'usare l'avverbio *insieme* con *a* in luogo di *con*.

Lasciamo anche stare l'uso della sullodata *A* in proposizioni che chiameremo oggettive, come: « Vi prego *a* fare questo o quest'altro » in luogo *di* fare ecc.; « Mi adopero *a* riuscire nel mio intento » invece *di* riuscire ecc.; « Si sforzava *a* fargli capire la ragione » invece *di* fargli ecc.

Ma che anche i grammatici e i lessicografi ci facciano lo stesso tiro, questo è quello che non possiamo mandar giù. Apra di grazia una grammatica o un vocabolario qualunque, e vedrà alla prima occhiata che i nomi ce li declinano *al* singolare o *al* plurale, *al* maschile o *al* femminile; i verbi ce li coniugano *all'*attivo, *al* passivo, *al* neutro, *al* presente, *al* perfetto, *al* futuro, *all'* indicativo, *all'* infinito ecc.; e così il povero *Nel* ha avuto il bando anche dalle grammatiche e dai vocabolari.

Questo, quanto alle usurpazioni di quell'eterna *A* dei nostri vicini. Veniamo ora a violenze e soprusi di altro genere, i quali consistono nel turbare e confondere le nostre ragioni, ora mettendo l'una di noi in luogo dell'altra, come nella maniera avverbiale *al di là* del fiume, invece che *di là dal* fiume; Messa *da* requiem, in cambio di Messa *di* requiem; ora cacciandoci dove non possiamo stare, come: « Disse *per* il primo » invece che disse *il* primo; « *Alla* città di Firenze, di Roma ecc., » come si legge nei cartelli de' negozi invece che « *La* città di Firenze ecc; » ora sopprimendoci dove vorremmo e dovremmo stare, come: corpo *a* corpo, mano *a* mano, uno *ad* uno, faccia *a* faccia ecc., per *a* corpo *a* corpo, *a* mano *a* mano, *ad* uno *ad* uno ecc. » soprusi anche questi fattici dalla lingua di là dai monti.

E così noi, che tutti dicono essere la più importante parte della lingua, i vincoli, i muscoli, i ligamenti, e quel che altro ella vuole, del discorso, siamo ridotte a tal condizione, che il fatto nostro è veramente una pietà.

Ma, giova ripeterlo, noi ricorrendo non abbiamo alcuna fiducia che le nostre ragioni siano ascoltate dalla turba degli scrittori: pure il ricorrere alla sua *Domenica* ci servirà, se non altro, di sfogo. E scusi tanto dell'incomodo.

Sue devotissime
A
Di
Da
Con
Su
Per, ecc.
Per le suddette illitterate
G. Rigutini.

LE ARANCE D'ORO [1]

Si racconta che c'era una volta un Re il quale, dietro il palazzo reale, aveva un magnifico giardino. Non vi mancava albero di sorta! ma il più raro e il più pregiato era quello che produceva le arance d'oro.

Quando arrivava la stagione delle arance, il Re vi metteva a guardia una sentinella, notte e giorno; e tutte le mattine scendeva lui stesso a osservare coi suoi occhi se mai mancasse una foglia.

Una mattina va in giardino e trova la sentinella addormentata. Guarda l'albero.... le arance d'oro non c'eran più!

Figuriamoci che rabbia!

— Sentinella sciagurata, pagherai colla tua testa!

— Maestà, non ci ho colpa. È venuto un cardellino, si è posato sopra un ramo e si è messo a cantare. Canta, canta, canta, mi s'aggravavano gli occhi. Lo scacciai da quel ramo e andò a posarsi sur un altro. Canta, canta, canta, più non mi reggevo dal sonno. Lo scacciai anche di lì e, appena cessava di cantare, il mio sonno svaniva. Ma si posò in cima all'albero e, canta, canta, canta,... ho dormito finora!

---

(1) Dal volume: C'era una volta.... *fiabe*, di prossima pubblicazione presso la casa editrice fratelli Treves di Milano.

Il Re non gli fece nulla.

Alla nuova stagione, incaricò della guardia il Reuccio (2) in persona.

Una mattina va in giardino e trova il Reuccio addormentato. Guarda l'albero...; le arance d'oro non c'eran più!

Figuriamoci che rabbia!

— Come? Ti sei addormentato anche te?

— Maestà, non ci ho colpa. È venuto un cardellino, si è posato sopra un ramo e si è messo a cantare. Canta, canta, canta, mi s'aggravavano gli occhi. Gli dissi: cardellino traditore, col Reuccio non ti giova! — Ed esso a canzonarmi: il reuccio dorme! Il reuccio dorme! — Cardellino traditore, col reuccio non ti giova! — Ed esso a canzonarmi: il reuccio fa la nanna! Il reuccio fa la nanna! — E canta, canta, canta... ho dormito finora!

Il Re volle provare lui stesso; e arrivata la stagione si mise a far la guardia. Quando le arance furon mature, ecco il cardellino che si posa sopra un ramo e comincia a cantare. Il Re avrebbe voluto tirargli, ma faceva buio come in gola. Intanto provava una voglia di sonno, una voglia!

— Cardellino traditore, questa volta non ti giova.

Ma già durava fatica a tener aperti gli occhi.

Il cardellino cominciò a canzonarlo:

— Pss! Pss! Il Re dorme! Pss! Pss! Il Re dorme!

E canta, canta, canta, il Re s'addormentava peggio d'un ghiro anche lui.

La mattina, apriva gli occhi...; le arance d'oro non ci eran più!

Allora fece un bando per tutti i suoi stati.

Chi gli portasse vivo o morto quel cardellino, riceverebbe per mancia una mula carica d'oro.

Passarono sei mesi; non si era visto nessuno.

Finalmente un giorno si presenta un contadinotto molto male in arnese.

— Maestà, lo volete davvero quel cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta e in men di tre giorni l'avrete.

Il Re lo prese per le spalle e lo messe fuori dell'uscio.

Il giorno appresso quegli tornò.

— Maestà, lo volete davvero quel cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta e in men di tre giorni l'avrete.

Il Re lo prese per le spalle, gli diè una pedata e lo messe fuor dell'uscio.

Ma il giorno appresso quegli, cocciuto, ritornava.

— Maestà, lo volete davvero quel cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta e in men di tre giorni l'avrete.

Il Re, stizzito, chiamò una guardia e lo fece condurre in prigione.

Intanto ordinava si costruisse attorno all'albero una rete di ferro; con quelle sbarre grosse così non c'era più bisogno di sentinella. Ma quando le arance furon mature, una mattina va in giardino...; le arance d'oro non c'eran più.

Figuriamoci che rabbia!

Dovette, per forza, mettersi d'accordo con quel contadinotto.

— Portami vivo il cardellino e la Reginotta sarà tua.

— Maestà, fra tre giorni.

E prima che i tre giorni passassero era già di ritorno.

— Maestà, eccolo qui. La reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Doveva dare la Reginotta a quel zoticone?

— Vuoi delle gioie? Vuoi dell'oro? Ne avrai finchè vorrai. Ma per la Reginotta, forbisciti la bocca.

— Maestà, il patto fu questo.

— Vuoi delle gioie? Vuoi dell'oro?

— Tenetevi ogni cosa. Sarà quel che sarà!

E andò via.

Il Re disse al cardellino:

— Ora che ti ho tra le mani, ti vo' martoriare.

Il cardellino strillava sentendosi strappare le penne ad una ad una.

— Dove son riposte le arance d'oro?

— Se non mi farete più nulla, Maestà, ve lo dirò.

— Non ti farò più nulla.

— Le arance son riposte dentro la Grotta dalle sette porte. Ma c'è il Mercante col berrettino rosso che fa la guardia. Bisognerebbe sapere il motto; e lo sanno due soli: il Mercante e quel contadino che mi ha preso.

Il Re mandò a chiamare il contadino.

— Facciamo un altro patto. Vorrei entrare nella Grotta dalle sette porte e non so il motto. Se tu me lo sveli, la Reginotta sarà tua.

— Parola di Re?

— Parola di Re!

— Maestà, il motto è questo;

Secca, risecca!
Apriti, Cecca.

— Va bene.

Il Re andò, disse il motto e la Grotta s'aperse. Il contadino rimase ad attenderlo fuori.

In quella Grotta i diamanti, a mucchi per terra, abbagliavano. Vistosi solo, sua Maestà si chinava e se ne riempiva le tasche. Ma nella stanza appresso i diamanti, sempre a mucchi, eran più grossi e più belli. Il Re si vuotava le tasche e tornava a riempirsele di questi. Così fino all'ultima stanza, dove, in un angolo, si vedevano ammonticchiate tutte le arance d'oro del giardino reale.

C'era lì una bisaccia e il Re la colmò.

— Ora che sapeva il motto, vi sarebbe ritornato più volte.

Uscito fuor della Grotta, colla bisaccia in collo, trovò il contadino che l'attendeva.

— Maestà, la Reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Doveva dare la Reginotta a questo zoticone?

— Domanda qualunque grazia e ti verrà concessa. Ma per la Reginotta, forbisciti la bocca.

— Maestà, e la vostra parola?

— Le parole se le porta il vento.

— Quando sarete al palazzo ve ne accorgerete.

Arrivato al palazzo, il Re mette giù la bisaccia e fa per vuotarla. Ma, invece di arance d'oro, trova delle arance marcite. Porta le mani alle tasche; i diamanti son diventati tanti gusci di lumache!

— Ah, quel pezzo di contadinaccio gliel'aveva fatta!... Ma il cardellino la pagava.

E tornò a martoriarlo.

— Dove son le mie arance d'oro?

— Se non mi farete più nulla, Maestà, ve lo dirò.

— Non ti farò più nulla.

— Son lì dove le avete viste; ma per riaverle bisogna conoscere un altro motto, e lo sanno due soli: il mercante e quel contadino che mi ha preso.

Il Re lo mandò a chiamare.

— Facciamo un altro patto. Dimmi il motto per riprender le arance e la Reginotta sarà tua.

— Parola di re?

— Parola di re!

— Maestà, il motto è questo:

Ti sto addosso;
Dammi l'osso.

— Va bene.

Il Re andava e ritornava più volte colla bisaccia colma, e riportava a palazzo tutte le arance d'oro rubategli.

Allora si presentò il contadino:

— Maestà, la Reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Doveva dare la Reginotta a quel zoticone?

— Questo è il tesoro reale: prendi quello che ti piace. Ma per la Reginotta, forbisciti la bocca.

— Non se ne parli più.

E andò via.

Da che il cardellino era in gabbia, le arance d'oro restavano attaccate all'albero da un anno all'altro.

Un giorno la Reginotta disse al Re:

— Maestà, quel cardellino vorrei tenerlo nella mia camera.

— Figliuola mia, prendilo pure; ma bada non ti scappi.

Il cardellino nella camera della Reginotta non cantava più.

— Cardellino, perchè non canti più?

— Ho il mio padrone che piange.

— Perchè piange?

— Perchè non ha quel che vorrebbe.

— E vorrebbe?

— La Reginotta — dice.

Ho lavorato tanto,
E le fatiche mie son sparse al vento.

— Chi è il tuo padrone! Quel zotico?

— Quel zotico, Reginotta, è più Re di sua Maestà.

— Se fosse vero, lo sposerei. Vai a dirglielo e torna subito.

— Lo giurate?

— Lo giuro.

E gli aperse la gabbia. Ma il cardellino non tornò.

Una volta il Re domandò alla Reginotta:

— O il cardellino non canta più? È un bel pezzo che non lo sento.

— Maestà, è sulla muta.

Il Re s'acchetò.

Un'altra volta, dopo parecchi mesi, tornò a domandare:

— O il cardellino non canta più? È un bel pezzo che non lo sento.

— Maestà, è un po' malato.

E il Re s'acchetò.

Intanto la povera Reginotta viveva in ambascia.

— Cardellino traditore, te e il tuo padrone!

E come s'avvicinava la stagione delle arance, pel timore del re, il cuore le diventava piccino piccino.

Intanto venne un ambasciatore dal re di Francia che la chiedeva in isposa pel suo sovrano.

Il padre ne fu lieto oltre modo e rispose subito di sì. Ma la Reginotta:

— Maestà, non lo voglio; vo' rimanere ragazza.

Quegli montò sulle furie.

— Come? Diceva di no ora che lui avea già impegnata la parola e non potea più ritirarla?

— Maestà, le parole se le porta il vento.

Il Re, non lo potevan trattenere: schizzava fuoco dagli occhi. Ma quella, ostinata:

— Non lo voglio! Non lo voglio! Vo' rimanere ragazza.

Il peggio fu che il Re di Francia mandò a dire che fra otto giorni arrivava.

— Come rimediare con quella figliuolaccia caparbia? Dallo sdegno, le legava mani e piedi e la calava in un pozzo.

— O dici di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta. Il Re la calò fino a metà.

— O dici di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta. Il Re la calava più giù, dentro l'acqua; non le restava fuori altro che la testa.

— O dici di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta.

Dovea affogarla per davvero?

E la tirò su; ma la rinchiuse in una stanza, a pane ed acqua. La Reginotta piangeva.

— Cardellino traditore, te e il tuo padrone! Per mantener la mia parola, ecco, patisco tanti guai!

Il Re di Francia arrivò con un gran seguito e prese alloggio nel palazzo reale.

— E la Reginotta? Non vuol farsi vedere?

— Maestà, è un po' indisposta.

Il Re non sapeva che rispondere, imbarazzato.

— Portatele questo regalo.

Era uno scatolino tutto oro e brillanti. Ma la Reginotta lo posò lì, senza neppur curarsi d'aprirlo. E piangeva..

— Cardellino traditore, te e il tuo padrone!

— Non siamo traditori, nè io, nè il mio padrone.

Sentendosi rispondere dallo scatolino, la Reginotta lo aperse.

— Ah, cardellino mio, quante lagrime ho sparse!

— La tua sorte voleva così. Ora il destino è compito.

Sua Maestà, saputa la cosa, le diè per do'e l'albero che produceva le arance d'oro, e il giorno appresso la Reginotta si sposò col Re di Francia.

E noi si resta a grattarci la pancia.

Luigi Capuana.

---

(2) Nel dialetto siciliano e specialmente nel linguaggio *reuccio* e *reginotta* significano principe e principessa ereditarii: l'autore ha creduto bene conservarli.

LIBRI NUOVI

Ferdinando Galanti. — CARLO GOLDONI E VENEZIA NEL SECOLO XVIII. Padova, *Salmin*.

Del Goldoni in Italia s'è scritto poco e non bene; il Carrer ed il Gherardini, anche fatta ragione de' tempi, furono inferiori all'argomento ed a sè; i libri del De-Rossi, del Gavi, del Ciampi non mette conto di ricordarli; lo studio del Molmenti è breve troppo e non scevro di errori: il proemio del Masi alle lettere goldoniane da lui raccolte e date alle stampe, per quanto addimostri l'acume dell'autore, non è nè poteva essere tale lavoro da esaurire l'argomento. Laonde noi facemmo gran festa all'annunzio del nuovo libro il quale e l'ingegno e gli studi del signor Galanti ci promettevano avrebbe appagato tutti i desideri; e avuto il volume, a vedere quelle 500 pagine di testo e quella abbondanza di note sperammo la promessa attenuta. Ci duole il dirlo; ma la lunga e paziente lettura smentì la onesta speranza: il libro sul Goldoni è sempre da fare: dopo questo del signor Galanti se ne sa precisamente quanto se ne sapeva prima.

Il volume poderoso è rimpinzato di molta roba inutile. A che giovano, per esempio, i due primi capitoli, compendio di molta parte delle *Memorie*, e che narrano la vita del Goldoni dalla nascita a' quarant'anni? Seguire il Goldoni nelle sue peregrinazioni per le città d'Italia in quegli anni nei quali, distrattamente occupato in uffici diversi, egli sentiva di continuo una forza intima spingerlo verso le scene, fu certamente buon pensiero; ma bisognava e di lui e delle persone colle quali ebbe rapporti in quel tempo dirci qualcosa di nuovo, non ripetere puramente e semplicemente ciò che scrisse il Goldoni medesimo e che tutti sanno. Bisognava cercare a Genova, dove il Belgrano trovò alquante importanti notizie, cercare nel Veneto, in Toscana e via dicendo. Lo stesso è a dire del capitolo terzo nel quale il signor Galanti ritesse succintamente la storia del teatro italiano, pigliando le mosse nientemeno che dalla lauda drammatica umbra, e scendendo giù giù sino al secolo passato, senza portare alcun nuovo lume di indagini, nè storiche, nè critiche. Chi sa del teatro nostro il tanto che è lecito, nello stato presente degli studi, saperne, non ha bisogno di quel compendio: chi non lo sa non lo impara certamente nel sunto del Galanti, troppo corto e troppo lungo ad un tempo.

E a che giova in un libro sul Goldoni spendere cinque pagine a raccontare la vita del Metastasio? a che spenderne quarantasei nel riepilogare una parte della storia della letteratura e dell'arte veneziana, parte che col Goldoni non ha nulla che fare?

Si dirà: ma gli argomenti del libro son due: sta bene; ma bisognava collegarli, intrecciarli per modo che l'uno traesse luce dall'altro; e la esposizione delle condizioni della letteratura e dell'arte veneziana di quel tempo mostrasse per così dire l'ambiente intellettuale nel quale il Goldoni visse e scrisse la più parte delle commedie; e alle dipinture di quelle fosse storico documento la descrizione degli usi e delle costumanze d'allora.

E mentre il Galanti s'indugia a trattare di cose le quali o son note ai men colti o sono o paiono estranee al soggetto principale, i punti più importanti e più oscuri del soggetto stesso, quelli che han bisogno di esame diligente e di indagine acuta, a mala pena li accenna. Così, per citare un esempio, egli ripete che il Goldoni prese *talvolta a prestito vecchi soggetti*: sta bene; ma quali e da chi? Dell'antico teatro italiano rinnovò egli nulla? Si valse in nulla del teatro francese posteriore al Molière? Quanto trasse dagli scenari della commedia dell'arte? Questo è per l'appunto ciò che importa sapere e che il Galanti non cerca. Parrà incredibile ma in un libro così ricco di note, le raccolte del *Théâtre italien* non sono neanche citate: nè quella del 1717 compilata dal Gherardi, nè le posteriori edite del Briasson.

Inoltre il Galanti afferma troppo e dimostra troppo poco; e talora si contradice. A pag. 61 egli lamenta che il teatro italiano *non abbia avuto nè un Shakespeare, nè un Calderon, nè un Molière, nè uno Schiller;* e a pag. 50 si rallegra che *nel complesso nessuno ci abbia superato nel numero e nella* QUALITÀ *degli autori*.

Discorrendo del Cecchi nota: « egli ruppe le regole di unità di tempo e di luogo, e la vecchia tradizione che la commedia dovesse essere in cinque atti; adoperò talora il linguaggio rustico, ravvivò con sali, proverbi e sentenze il colloquio; » e conchiude: « Quanta somiglianza col Goldoni! » Se questi e il *comporre con celerità d'improvvisatore* sono i lineamenti comuni al Cecchi e al Goldoni certamente essi si somigliano; e somigliano a innumerevoli scrittori comici d'Italia e di fuori; ma se si guardi non alle esteriorità accidentali, bensì all'intima essenza delle commedie del Cecchi e del Goldoni, crediamo sia difficile trovare due scrittori che abbiano intorno al *comico* idee più disparate e più diverso modo di prepararlo e di esporlo.

Andiamo innanzi. Il Galanti accenna che nella commedia dell'arte l'*assurdo e l'osceno andavano a gara* (p. 143). Sentenza troppo generica; nè basta a farla tenere per vera l'autorità del Riccoboni; ed è egli proprio sicuro il Galanti che *nelle vecchie commedie Arlecchino sia sempre uno stordito?* (p. 37) È egli proprio sicuro che *nelle commedie goldoniane il doppio senso non oltrepassi mai il limite della decenza?* (p. 487); che la *Pamela* abbia *meriti singolari di condotta* e perfino *di dialogo?* (p. 210); che il *Burbero benefico sia meritevole di stare accanto ai capolavori di Molière?* Geronte accanto ad Alceste? Eh! via. — Noi invece siamo sicuri che il Galanti sbaglia quando dà al De Vega il vanto di aver posto primieramente sulla scena il personaggio di Don Giovanni (p. 529). Certo egli confuse il Don Giovanni Tenorio col Don Juan de Castro de *El arte de bien hablar* o col protagonista del *Las Flores de D. Juan*, e dette al Lope ciò che spettava al Molina e forse (*lis sub judice pendet*) nemmeno a lui.

E perchè si ostina egli il Galanti a chiamar *Buonarotti* e non *Buonarroti* l'autore della Tancia? Perchè ripete sul *D. Pilone* e sul *Tartufo* i vecchi giudizi di chi non aveva letto una e forse nè l'una nè l'altra di quelle commedie? Come può egli affermare che il Gigli *nello svolgimento dell'azione si staccò dal modello?* Perchè mettere Pier Jacopo Martello in combutta cogli scrittori di melodrammi e non far di lui la menzione che merita? Le ha egli lette il Galanti le commedie di Giacinto Andrea Cicognini? Certamente sì: e allora perchè riscrivere intorno a lui le solite insulse generalità?

Potremmo andare in lungo con interrogazioni simili: preferiamo far punto e perchè basta il già detto e perchè non vogliamo altri sia indotto a credere dalla insistenza nostra che il libro non ha merito alcuno. Il Galanti espone nitidamente e piacevolmente quanto già si sapeva dell'argomento; ma non aggiunge nulla. Salvo le mende alle quali abbiamo accennato, il suo libro potrà esser letto da parecchi non senza utilità; a noi è rammarico che dall'ingegno e dalla coltura di lui non ci sia pòrto più compiuto e migliore.

FERDINANDO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3.

Anno I. Domenica 21 Maggio 1882 Num. 16

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 —— Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

GIOVEDÌ DELLA prossima settimana la *Domenica Letteraria* pubblicherà il primo volume della sua Biblioteca:

IL

PRIMO PASSO

NOTE AUTOBIOGRAFICHE

DI

Alessandro d'Ancona, Adolfo Bartoli, Vittorio Bersezio, Giosuè Carducci, Giuseppe Chiarini, Giuseppe Costetti, Filippo Filippi, Olindo Guerrini, Paolo Lioy, Paolo Mantegazza, Ferdinando Martini, Giuseppe Massari, Enrico Nencioni, Enrico Panzacchi, Mario Rapisardi, Francesco De Renzis, Giuseppe Rigutini, Rocco De Zerbi.

Il prezzo del volume per i non associati alla *Domenica Letteraria* è di L. **2**.

Per coloro che sono già associati al nostro giornale il prezzo del volume è di L. **1,50** franco a domicilio; per chi poi prende **direttamente** l'abbonamento (Lire **4,50**) dal 5 febbraio (1.° numero) fino a tutto il decembre 1882 il prezzo complessivo dell'associazione e del volume è di L. **6**.

È aperto un abbonamento incominciando dal 1.° maggio a tutto il 31 decembre di quest'anno al *prezzo di Lire* **4, 50.** Questo abbonamento, purchè preso **direttamente** all'Amministrazione del giornale, dà diritto ad un esemplare del volume in parola.

I librai nostri corrispondenti e gli altri che volessero copie del **Primo Passo** possono farne dimanda all'Amministrazione, che farà loro conoscere le condizioni relative.

Il volume sarà mandato a quelli abbonati che vi hanno diritto e a tutti coloro che ne fecero o ne faranno richiesta, colla spedizione del numero di Domenica prossima.

Dirigere lettere e vaglia all'*Amministrazione della Domenica Letteraria, 79 Corso ROMA.*

SOMMARIO

IN PUNTA DI PENNA

Le quadrella piovevano a Campaldino; e alla direzione della *Domenica Letteraria* piovono le lettere e le cartoline: insolenti o inconcludenti il più delle volte. Ma ogni tanto v'ha chi corregge con garbo un errore o mette innanzi una buona proposta. Ecco, per esempio, ciò che ci scrivono da Casalbuttano:

Egregio Signor Direttore,

imitiamo gli stranieri tante volte a casaccio e senza una ragione al mondo, che non so perchè ci dovremmo vergognare d'imitarli nelle cose buone. La *Domenica Letteraria* può rendere agli studiosi italiani quel servizio che rese in Inghilterra Carlo Read col suo *Intermediario*, e in Francia rende tuttavia il *Polybiblion*. Apra una rubrica *Dimande e risposte* dove uno possa chiedere notizie ch'ei non sia riuscito ad avere, s'intende su argomenti letterarii; e pubblichi poi le risposte che certo non mancheranno, visto che i nostri non sono, a conti fatti, più ciuchi di quelli d'oltre le alpi.

Io, tanto per cominciare, domando tre cose.

Ci sono traduzioni francesi del Lasca?

Di chi è il verso noto *lippis et tonsoribus* e attribuito a torto al Voltaire, mentre non c'è (se la mia diligenza nel ricercarlo non fece difetto) in tutte le opere sue

Qui nous delivrera des Grecs et des Romains?

Per ultimo, oltre quelle del Lalli e dello Scarron vi sono altre parodie dell'*Eneide*?

Diamine, che pregato pubblicamente da lei non si muova qualche erudito a pietà d'un povero studioso di Casalbuttano!

Con distinta stima Suo ecc.

Quanto ci scrive il benevolo studioso è così giusto che ci affrettiamo a far pubblico il suo desiderio, e a concedere nel nostro giornale campo aperto a quanti vogliano ricorrere altrui per notizie letterarie. Ad una intanto delle domande mosse da lui possiamo rispondere subito noi stessi.

Il verso

Qui nous delivrera des Grecs et des Romains?

deve leggersi

Qui me delivrera

e non è affatto del Voltaire. È di J. F. Berchoux che comincia così una sua elegia. Il Berchoux nacque nel 1765 e morì nel 1839: scrisse un poema sulla *Gastronomia* che ebbe a' suoi tempi molto favore; scrisse anche un romanzo satirico, *Le Philosophe de Charenton*, ed un altro poema sulla *Danse ou les Dieux de l'opèra*, così dimenticato che non lo citano neppure i dizionarii biografici stampati di recente in Francia. La *Gastronomie*, invece, è, per così dire, passata fra i libri classici, e fu ristampata anche non è molto fra gli altri *Classiques de la table*, il Brillat Savarin, il Grimod de la Reynière etc.

Alle altre domande risponda chi sa, o può occuparsi di pescare le risposte. Noi ci affretteremo a pubblicarle sul nostro giornale.

✕

A conforto di ciò che il Panzacchi scrisse nel numero passato — i poeti amar poco la musica — deve citarsi il nome di Giovan Battista Niccolini, il quale detestò sempre la musica, e del suo odio dette in melodici versi la nobile ragione.

La sua canzone *Contro l'abuso della musica nell'Italia schiava*, esordisce così:

Musica vil, t'aborro: e tu pur sei
Complice de' tiranni, e nella gola
La potente parola
Di soffocar ti piace
E il suon trionfa del pensier che giace.

L'odio del Niccolini era adunque un odio relativo, un odio ragionato, non un *tic*, non un capriccio. E ad una gentile e colta sua ammiratrice francese che scrivendogli, gli rammentava i suoi furori, anche contro la musica, rispondeva: lamentare «che coll'armonia, la musica, soffocasse la potente parola a profitto dei nostri padroni i quali, per causa di questo ozioso e molle diletto, con gran piacere vedevano ogni dì crescere le orecchie agli uomini che vestivano la natura dell'asino.» E concludeva: «Or tutta Europa è suoni, trilli, è rumor di macchine, e ipocrisie di magnifiche parole cristianamente umanitarie; ma chi non è gonzo vede che si tratta di quattrini.... »

Poi, crescendo in lui il mal umore, se la pigliava colle donne che quasi tutte gli pareva fossero soltanto «gole canore, e organini e strepitosi organacci.»

Come nulla riusciva più penoso e irritante al Leopardi quanto il sentir dire che sue muse e inspiratrici erano la disperazione e il dolore, quasi che la scienza e i profondi studii non entrassero per nulla nei suoi Canti, così nessun elogio più aveva aspetto di critica per il Niccolini quanto il sentirsi lodare l'armonia del suo verso. Perciò, negli elogi pericolosi tributatigli dal Ferrari per l'*Arnaldo da Brescia* gli parve epigramma e insulto l'affermazione «che i versi suoi sono tanto armoniosi da dirsi aver egli messo in musica le invettive dei Guelfi e dei Ghibellini.»

"Canto novo" e "Terra vergine"

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

IL primo volume di poesie, pubblicato due anni fa da Gabriele D'Annunzio, ha per epigrafe questi due versi di Felicia Hemans:

« I come! come! ye have call'd me long,
I come o'er the mountains with *light* and *song*. »

Infatti il poeta, allora appena sedicenne, ci veniva dai nativi Abruzzi, ricco di *luce* e di *canto* — e già in quel suo primo libro, fra molte *reminiscenze*, si fanno sentire note originali, fresche di giovanile ispirazione, e il colorito e la melodia ne sono i pregi caratteristici.

Era molto facile appuntare i difetti e le inesperienze dell'artista adolescente, in quel volumetto: — ma nessuno poteva in buona fede mettere in dubbio che quelle prime note uscivano dall'anima di un vero poeta; e quel preludio già annunziava una nuova *voce* fra tanti *echi* che ci assordiscono e ci annoiano da dieci anni in qua.

Il *Canto novo* pubblicato oggi mette in aperta luce i pregi del D'Annunzio, e i difetti. È dovere della critica indicare gli uni e gli altri, pesandoli in equa bilancia.

La natura è stata liberale, anzi prodiga di doni al D'Annunzio; egli ha, in potenza, facoltà poetiche realmente straordinarie. Immaginazione, osservazione, colorito, melodia, efficacia di parola, calore di simpatia umana, vivo sentimento della natura, entusiasmo lirico. Ma questi doni preziosi, uno solo dei quali è bastato a molti per farsi nome in Italia, ei li converte spesso in difetti con l'abusarne. Egli è un vero *figliuol prodigo* della poesia. Ha come una *plètora* di immagini e di colori. Ama la natura di un amore istintivo, sfrenato. Non adora l'arte come una casta vergine, ma sembra dirle invece: *Veni et inebriemur uberibus!...* Vi è in lui una esuberanza, un'ebbrezza, una febbre di sensi più che di sentimenti, un orgoglio di gioventù e di salute che gli dà le vertigini e le comunica ai suoi lettori. La sua poesia e la sua prosa bisogna leggerle a piccole dosi, per gustarle e apprezzarle; la luce dei suoi paesaggi è così abbagliante che verrebbe voglia, leggendo, di mettersi le lenti da sole. *Canto novo* e *Terra vergine* sono una vera *kermesse* di immagini, di colori, di suoni; i paesaggi reali e fantastici si succedono come in una sfolgorante galleria; profili e ritratti di pescatrici e di montanari, di pazzi e di frati, di bambine e di vecchie, belli e grotteschi, strani e veri, vivi sempre e indimenticabili, schizzati spesso alla brava, a pochi tratti, ci vengon messi sott'occhio, e sono direi quasi *imposti* ai nostri sguardi, da una straordinaria, ma spesso abusata, potenza di colorito.

✕

Nel *Canto novo*, il paesaggio, ora reale ora fantastico, è popolato e animato da figure voluttuose di giovani innamorati, dal tragico episodio di *Rossaccio*, dall'apparizione finale del poeta — l'altero fanciullo che cavalca in arme brunita per la scabra campagna, e si affretta alle pugne, e a cui arde nell'occhio di falco un superbo pensiero....

Vi sono al principio del volume dei *notturni* di una ineffabile melodia Swinburniana, delle misteriose *marine* a lume di luna, murmuri arcani di fronde e d'acque, che fa meraviglia veder espressi e fermati nel verso. Il D'Annunzio che tanto abusa del sole, appar qui come trasfigurato — e risponde vittoriosamente a chi lo accusa di non saper descriver altro che quello che *salta agli occhi*.

« O falce di luna calante
che brilli su l'acque deserte,
o falce d'argento, qual messe di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

. . . . .

Un grande arco amazonio
di rame folgora tra lievi nugole;
ferme la barca ha l'àncore
nel fondo; immobile a poppa io vigilo.

. . . . .

Un diadema fulvido
da 'l cielo irradia l'acque di gemmee
faville, a 'l fondo le alighe
destate anelano un raggio. Un pallido

raggio a lor giunge; guardano
le malinconiche su per lo speglio.
Venti — l'alighe pregano —
oh, date palpiti al mare! dàtene!

. . . . .

Una biscia azzurrognola
ricurva luccica nel violaceo
lembo del cielo; cantici
umani vengono stanchi per l'aure.
O pescatore, ammàina!
— dicon quei cantici — È il novilunio;
di sirene un esercito
sott'acqua insidie prepara: ammàina!

. . . . .

Poche pagine dopo, ecco un paesaggio meridionale che rassomiglia a un luminoso quadro del Michetti, col quale il poeta ha molte ed evidenti analogie.

« Come gioconde l'ombre si allungano
giù dai ciliegi! — Dinanzi l'arida
giallezza de' liti e il fiammante
a 'l sol di giugno tacito mare;

lungi, su 'l cielo chiaro, la sagoma
di Francavilla, netta agilissima
tra 'l verde; più lungi, sfumate
molli caligini di viola. »

Ma quì, nella seconda di queste strofe, abbiamo l'esempio di una caratteristica della poesia e della prosa del D'Annunzio la quale spesso degenera in difetto, anzi è per sè stessa un difetto, voglio dire l'abitudine di servirsi delle parole come delle tinte di una tavolozza, violando così i limiti delle due arti. Questa smania coloritrice lo spinge a esprimere anche le idee puramente letterarie con lo stesso metodo con cui esprime le idee puramente plastiche e visuali. A me piacerebbe che qualche volta almeno, il D'Annunzio temperasse il bagliore delle sue materiali descrizioni con qualcuno di quelli epiteti che uniscono alla *sensazione* un *sentimento*, e da cui resulta la vera impressione poetica: qualche cosa come il *noctis signa severa* di Lucrezio, l'*amica silentia lunae* di Virgilio, e tanti altri consimili di Dante e del Petrarca.

Talora questa abitudine di ricorrere al vocabolo puramente pittorico, e di dipingere sempre tutto, nuoce all'effetto di alcune delle sue più belle poesie. Per esempio, nei versi dove ci descrive il povero pescatore che seminudo sopra lo scoglio contempla il sughero galleggiante sull'acqua verdastra, e sta lì immobile come fuso nel bronzo antico, — e gli passan vicine le barche dei signori, bianche di ombrelli, gettandogli in faccia un'ondata di risa — e allora gli balena un lampo nei torbidi occhi, e scricchiola la povera canna serrata entro il convulso pugno d'acciajo... — fra tanti belli e potenti versi stuona orribilmente, al mio orecchio, il verso:

« *Gialla* è la canna nel ciel *turchino*. »

Ma io non mi curo saperlo, non voglio saperlo, in tal momento, cotesto effetto pittorico. Mi interessa solo ciò che direttamente riguarda l'uomo. Se la canna fa una macchia *gialla* sul *turchino* del cielo, è un particolare di cui deve occuparsi il Michetti pittore, non il D'Annunzio poeta.

✕

E per l'appunto in questo difetto i suoi imitatori (ne conta già parecchi fra i giovani) si sforzano di emularlo, di sorpassarlo. E così leggiamo settimanalmente nei varj giornali letterarj d'Italia bozzetti e novelle pieni di mari *paonazzi*, di cieli *violacei*, di *biacca*, di *lacca*, di *opale*, di *oltremare*, di *amatista*, e via discorrendo.... E ciò nuoce al D'Annunzio nella pubblica opinione più dei suoi propri difetti, che son sempre largamente compensati da singolari pregi.

Nè è da tacere com'egli, così avvezzo alla osservazione e alla descrizione del caldo paesaggio abruzzese, abbia saputo vedere con occhio d'artista e di poeta le linee caratteristiche del paesaggio fiorentino; per esempio in queste strofe:

« Oh brevi soste là tra' cinerei
olivi, e al piano slanci di cupole
su 'l cielo, e da lungi nevate
le prime vette del Casentino!

Silenziose l'acque de l'Africo
tra l'erba corta scorreano: i vetrici
chiazzati di musco, rossastri,
senza una voce tremuli, in fila;
senza una voce in fila tremuli
i pioppi dentro l'azzurro ergeano
in su come verghe di argento
lucide a 'l sole le nude rame. »

Ma ciò che meglio risponde all'indole dell'ingegno poetico del D'Annunzio — la sua più viva simpatia — la sua più costante e felice ispirazione è il mare. Egli lo ama di un amore passionato: lo contempla, lo vagheggia, lo descrive in tutti i suoi aspetti, in tutte le stagioni, a tutte l'ore. Ha per lui dei gridi d'entusiasmo, dei sospiri d'amante. Le più belle poesie di *Canto novo* sono delle *marine*. È una nota poetica famigliare a qualche vecchio poeta italiano, (il Marino per esempio) — e non si sa perchè — tanto negletta poi dagli scrittori della penisola. Leggendo i nostri più insigni poeti moderni, si direbbe che vivono tutti nel paese più continentale d'Europa; che non esistono nè il Mediterraneo nè l'Adriatico.

Scelgo qua e là nel volume del D'Annunzio dei versi che diano un'idea di questa ricca e caratteristica vena poetica:

« A 'l mare, a 'l mare, Lalla, al mio libero,
tristo, fragrante, verde Adriatico,
a 'l mar dei poeti, al presente
dio che mi tempra nervi e canzoni!

.... freschissime
l'albe di giugno surgono: brividi
e fremiti increspano l'acque;
cantano a 'l vento le selve in fiore.

. . . .

Splendidamente azzurro s'affaccia il gran mar tra li (ulivi.

. . . .

Si frangono l'acque odorose
con fievole musica a 'l lido;
scintillano l'Orse nel cielo profondo:
un filo di luna su 'l mar tramontò.

. . . .

Io veleggio pe 'l golfo sì come un buon nauta sannite
tra' delfini scherzanti, greggia a le muse cara.

. . . .

Corrono per selve di rossi coralli le nozze,
via per le vive selve corre la primavera. »

Il mare gli suggerisce talora spaventose e tragiche fantasie: questo *naufragio* per esempio, che sembra visto in un momento di lucida intensa visione febbrile, e che vi fa raccapriccire come una pagina di Edgardo Poe:

« Ancora, ancor su l'ultima bandiera
come un enorme grappolo vivente,
i naufraghi per entro a la bufera
gittan le grida disperatamente.

E in vano. Scenderà la nave nera,
orrida bara, in grembo a la muggente
profondità de l'acque: una brughiera
d'alghe l'aspetta altissima e silente.

I polpi guateran con li affamati
occhi da la giallastra iride immane
quel tragico viluppo d'annegati;

poi lì, in un gioco di penombre strane,
come serpi staranno aggrovigliati
tentacoli di polpi a membra umane. »

✕

La prosa di *Terra vergine* ha gli stessi pregi e anche gli stessi difetti dei versi di *Canto novo*.

La lingua è buona generalmente, lo stile franco e sicuro: si sente che l'autore ha vissuto per anni interi in Toscana. Egli non dubita, non tentenna mai nella scelta della sua frase — e se pecca per sovrabbondanza di epiteti pittoreschi, non pecca mai per improprietà di vocabolo. Anche nella eccessività delle sue descrizioni resta sempre italiano. Ed è questo uno dei più grandi pregi del D'Annunzio, tanto più notevole quanto oggi è più raro — oggi che fra noi sembra quasi inevitabile l'andare sulla falsariga dei Goncourt o dello Zola. I ritratti, i paesaggi, son fatti generalmente con poche parole: vi è troppo colorito, troppo sfolgorio, troppi epiteti, ne convengo; ma in compenso non vi trovate mai quei tremendi cataloghi e inventari che tanto ci impazientiscono quando non ci addormentano. . . .

Nei diversi racconti o bozzetti c'è varietà di tipi e di scene; da *Fra Lucerta* a *Toto* — dalla *Gatta* a *Lazzaro*: ma nell'insieme si rassomiglian troppo nella *fattura*, per dir così: vi è in tutti una troppo costante ricerca e preoccupazione dell'*effetto*. Mi piacerebbe che a queste calde pagine si alternasse qualche pagina di tranquilla analisi, di semplice narrazione; e allora mi troverei riposato e preparato a nuovi *effetti*. Qui invece non c'è mai nè crepuscolo nè ombra — è un continuo miraggio, un lusso abbagliante di colori, che finisce con lo stancarmi.

Ma d'altra parte, quanta originalità d'invenzione, quanta verità ed efficacia, in questo volume! — Chi potrà scordarsi, una volta lettolo, di Fra Lucertola nel suo chiostro, di Fiora e Tulespre alla Pescara, di Cincinnato sulla riva del mare, dell'omicidio di Dalfino, della Gatta che pesca e canta?

« Nel mare ci stava dentro tutta la mattinata a pescar le telline, ci stava anche quando le onde crescenti le spumavan d'intorno spruzzandole la gonna succinta, e la facevano traballare; e in quei momenti era una splendida figura anche ne'cenci, mentre i gabbiani sentendo la bufera le turbinavano sul capo.

. . . .

« Non era triste però: i suoi canti avevano una monotonìa malinconica, ritmi bizzarri che facean pensare agli incantatori egiziani; lei li diceva guardando una nuvola, un uccello, una vela, con le pupille sbarrate, quasi attonite, affondando nella sabbia la sua piccola rete, senza stancarsi mai.

. . . .

« Le sue compagne cantavano anche loro; ma a volte erano vinte da un senso di sgomento, di solitudine, di angoscia, a quelle note, a quella voce; e tacevano e chinavano il capo scottato dal solleone, e provavano più gelidi i brividi su pe' ginocchi, più doloroso nelle pupille il barbaglio di quell'incendio: e tendevano le braccia affrante, mentre la cantilena della *Gatta* perdevasi nella immensa afa accidiosa. »

Verità ed efficacia, proprietà e precisione, nulla manca, secondo me, a questa pagina di prosa — e notisi che di simili ve ne sono parecchie in questo volume. Talora il D'Annunzio ci sa descrivere una scena, e fare un quadro o un ritratto, anche in pochissime parole. Ecco, per esempio, in cinque o sei righe, dipinto il mare in tempesta ed in calma:

« Col *garbino* quella notte venne anche la burrasca; e il mare arrivava fino alle case, con certi urli da far rabbrividire. . .

« La mattina dopo, l'Adriatico era calmo, viscido come nafta, senza l'anima di una vela, muto, spietato. »

E quanto è evidente nella sua brevità questa descrizione del corpo di Zolfina morta di tifo.

« Biasce l'andò a vedere la sua povera morta. Guardò istupidito, con occhi vitrei, la bara tutta olezzante di fiori freschi, fra cui si allungava quello sfacelo di carni giovani, quel putridume di umori già fermentanti sotto la candidezza del lino. »

I tre racconti che a me paiono più ricchi di solide qualità artistiche, sono *Fra Lucerta*, *Cincinnato*, e la *Gatta*. Il più semplice, il più commovente, un vero e patetico idillio, è *Toto*. La scena d'amor nascente fra Toto e la Ninnì è descritta con una grazia ed una freschezza ingenuamente rurali. La fine fa piangere: quei presentimenti, quei terrori dell'inverno vicino nei due poveri ragazzi abbandonati — quell'ultima corsa di Toto con la morticina in collo, non si dimentican più. *Toto* spande un'ombra di soave malinconia fra tanti gridi passionati, fra tanto sangue, fra tanto incendio di sole che avvampa in tutto il resto del libro.

Vorrei poter cancellare da *Canto novo* e da *Terra vergine* alcune espressioni troppo sensuali che a me paiono inescusabili. Mi limiterò a indicarne e deplorarne due o tre:

« Il petto della Zarra ficcava nel sangue la smania de' morsi. . . »

Tulespre (a un gesto provocante di Fiora) sentì l'odore della femmina, più acuto e più inebriante che l'odore del fieno. . .

Queste espressioni sono inoltre di cattivo gusto; e il D'Annunzio dovrebbe d'ora innanzi guardarsene, anche per amore dell'Arte.

✕

I pregi singolari del D'Annunzio come poeta e come prosatore, sui quali volentieri mi son trattenuto, sono eclissati, come più volte ho detto in questo mio studio, da vari difetti. Ma sarebbe ingiusto dimenticare che questi ultimi sono in gran parte inerenti alla giovanissima età dell'autore. A diciotto anni, con quel suo temperamento meridionale, e con quella immaginazione, è difficile distinguersi per castigatezza di stile, sobrietà di colorito, armonia di composizione, profondità di psicologica analisi. Egli nuota ora in piena luce di sole — e grida ai quattro venti che è pieno di salute, di poesia, di coraggio e di vita. L'amore, la natura, il fresco sorriso della sua Lalla, i fiori selvaggi dei suoi Abruzzi, il verde fragrante Adriatico, sono le luminose sue ispirazioni..... Pur troppo la vita gli insegnerà tante cose fosche e glaciali — e l'iride che si riflette oggi nelle sue pagine sarà offuscata quando la vedrà attraverso le inevitabili lacrime.

Ma intanto l'aura di giovinezza che emana dalle pagine di questi due volumi come da un giardino di rose, è già un pregio singolare — ed anche quando il D'Annunzio ci avrà dato, come gli auguro e credo, cose più artisticamente perfette, si tornerà sempre volentieri a rileggere alcune strofe del *Canto novo*, alcune pagine di *Terra vergine*, come si torna volentieri col pensiero alle memorie dei nostri primi belli anni.

Enrico Nencioni.

UN AUTOGRAFO INEDITO DEL GUERRAZZI

L'11 Aprile 1849 (è la data dell'autografo) il Guerrazzi era dittatore della Toscana. Fuggito il Granduca nel Febbraio, era succeduto un governo provvisorio, composto da prima dal Guerrazzi, dal Mazzoni e dal Montanelli e poscia, incalzando sempre più i disastri dopo la rotta di Novara, ogni autorità s'era accentrata sul solo Guerrazzi. Ma l'episodio rivoluzionario toscano tramontava anch'esso. I provvedimenti del Guerrazzi per la difesa dagli avversari interni e da una probabile invasione straniera [illegible] fiacchezza degli uni, il malvolere degli altri, e la sfiducia entrata in tutti, a poco o nulla approdavano. A Firenze avevano raccolto tre colonne di volontari Livornesi, soldati mal in arnese ed indisciplinati. Riusciti intollerabili al popolo Fiorentino fu necessario allontanarli: l'11 Aprile appunto la colonna comandata dal Maggiore Guarducci s'avviava alla stazione della ferrovia per andarsene. Quello che, secondo ogni ragionevole previsione, avrebbe dovuto calmare i tristi umori, che bollivano, fu invece l'occasione dello scoppio. In vicinanza della stazione s'appicca una zuffa e senza che si sappia bene chi è l'assalitore e chi l'assalito, Livornesi e Fiorentini si pigliano a fucilate. Il Guerrazzi accorre, si getta coraggioso nella mischia e l'acqueta. Accenno unicamente per ricordo a questi fatti assai noti.

Altri volontari Livornesi erano di stanza nel Castello di S. Giovanni Battista o Fortezza da Basso. Vi si condusse il Guerrazzi per far partire anche questi. (Apolog. pag. 699). L'autografo inedito si riferisce appunto a questo momento ed è singolare che il Guerrazzi, il quale nell'*Apologia* narra tant'altre particolarità della sua breve dimora di quella sera in Fortezza da Basso, si sia scordato affatto d'avere scritte le poche linee, ch'io pubblico, le quali più che una lettera inedita sono un piccolo brano di storia in azione, tanto è caratteristica perfino la forma e la materia del documento. L'egregia persona, che ha voluto essermene cortese, era presente allorchè il Guerrazzi lo scrisse. Fra quel tumulto e quella massa di cittadini, di soldati e di volontari Livornesi, che attorniavano il dittatore, egli vide il Guerrazzi accostarsi ad un tavolino e porsi a scrivere sul primo pezzo di carta che gli venne sottomano. Si alzò quindi e piegandolo, senza suggellarlo chiese che alcuno lo recasse di volo al Generale Ferdinando Zannetti, comandante della Guardia Nazionale. Non andò guari che il messo tornò riportando al dittatore il foglio medesimo, su cui lo Zannetti aveva scritta la risposta. Il Guerrazzi la lesse, parve sdegnarsene, e stracciando un brano del foglio (forse in quel momento, concitato com'era, credette averlo stracciato tutto) lo gettò via e uscì di Fortezza per tornarsene al Palazzo Vecchio.

Ecco ora quello che si legge sul foglio, stracciato in un angolo soltanto:

» GENERALE ZANNETTI.

» ..... *Amico*,

» Dietro il fatto disgraziato la reazione alza la
» testa schifosa. La pentola bolliva. Batti la gene-
» rale. Salva il paese. Aspetto in Fortezza. Se non
» ti vedo, fra mezz'ora sono al Palazzo Vecchio.
» Fortezza da Basso.
» Firenze, 11 Aprile 1849.
» Ore 7.

« GUERRAZZI »

Più sotto:

» ...... *Amico*,

» T'accerto che sei in errore. — La mossa è tutta
» di basso popolo irritato pel contegno dei Livor-
» nesi. — Mandali via tutti stanotte ed avrai riprova
» che la quiete torna. — Credimelo. — Io conosco
» il Paese.

» ZANNETTI »

Del viglietto del Guerrazzi e della risposta dello Zannetti non è cenno nè nell'*Apologia*, nè nell'*Orazione* in difesa, nè nelle *Lettere* del Guerrazzi e neppure nei *Documenti del Processo* e negli *Atti per la Difesa*, che sono a stampa.

E non di meno non è dubbio di quanta utilità sarebbe stato al Guerrazzi, allorchè fu processato di alto tradimento, allegare a sua giustificazione anche il fatto, cui si riferiscono quel viglietto e la risposta dello Zannetti. In chi volea confidarsi il Guerrazzi in quell'ora disperata, che già una lotta fratricida s'era accesa per le vie della città, e i livornesi s'erano allontanati, e il Municipio ed alcuni ottimati s'accordavano di restaurare il Granduca?

Nella Guardia Nazionale, vale a dire in quella parte della cittadinanza, che rivolea bensì il Granduca, ma cogli ordini costituzionali mantenuti e tenendo in freno demagoghi e reazionarii. Era il concetto, che il Guerrazzi ebbe il torto di non dare a diveder prima di quell'estremità e pel quale non trovò poi chi gli volesse più aggiustar fede o consentisse a lasciarlo attuare da lui. E perchè lo Zannetti non tenne l'invito del Guerrazzi? Non potendosi dubitare della perfetta lealtà di un patriotta così specchiato, forza è conchiudere che il Guerrazzi in quel momento vedeva diritto e lo Zannetti no, imperocchè è chiaro che se il Guerrazzi avesse potuto disporre, a fine di tutelar l'assemblea, della Guardia Nazionale, il Municipio ed i suoi aggregati avrebbero dovuto procedere molto più rimessi che non fecero, e la Ristaurazione avrebbe avuta altra forma. Dacchè il Guerrazzi assunse la dittatura, egli pensò di certo alla ristaurazione del Granduca. Quali pensieri vagheggiasse prima non si può accertare. Fu per lui solo ad ogni modo se, dopo accettata la Costituente e dopo la fuga del principe, la unione con Roma e la repubblica in Firenze non si proclamarono. Alla marèa demagogica, che saliva, s'oppose egli solo e questa era la parte salda della sua difesa nel *Processo*. Ma chi avea da prima aiutato a gonfiare quella marèa? Questa era la parte debole.

Portato al governo sugli scudi della fazione più torbida, neppure a lui, che avea ingegno grande e tempra robusta, riuscì di sciogliersene del tutto e dominarla. Contuttociò non è dubbio che, se gli veniva fatto di riunir l'assemblea regolarmente, la ristaurazione del principato costituzionale sarebbe stata promossa da lui e deliberata non da un partito fiorentino, bensì da una assemblea toscana. Il concetto del Guerrazzi era più giusto e più corretto. Parve invece al Municipio fiorentino che la ristaurazione fatta dagli autori stessi della rivoluzione dovesse riescire meno gradita al principe e più sospetta. E questo fu il suo errore, perocchè il principe senza badare a tali sottigliezze, volea appoggiarsi sugli austriaci e sbarazzarsi della costituzione. Moderati e democratici avea in uggia del pari e di tanto zelo non restò a quelli che un'apparenza di complicità coi *rurali*, che due giorni dopo irruppero in Firenze, ed il tristo ufficio di tener prigione il Guerrazzi a disposizione di future e non prevedibili vendette. Tristo ufficio in verità! E si capisce che il nobile animo di Gino Capponi (siccome attestano i suoi biografi, il Tabarrini ed il Reumont) amaramente si dolesse poi d'avervi partecipato.

Ernesto Masi

LETTERE FIORENTINE

Nel dar principio a una corrispondenza letteraria sarebbe conforme alle regole classiche il lamentare appunto il difetto di vita letteraria.... Ma mi rammento che il Leopardi, tra gli altri, scriveva da Firenze nel 31, che la letteratura era qui e dappertutto *in istato di asfissia*, i poveri letterati *in mezzo alla strada*, l'Antologia sul punto di cessare, e non durava se non per soccorsi prestati da alcuni benefattori; e correva allora il tempo in cui egli ed il Giordani chiamavano pur questa terra *cara, beata e benedetta*, anzi a dirittura un *Paradiso terrestre*, dove popolo, principe, polizia parevano miracoli di bontà, e un Gino Capponi convitava alla sua mensa uomini quali Colletta, Niccolini, Vieusseux, Airoldi, Montani, Forti, Poerio... Dunque?... Dunque la miglior filosofia è di prender il mondo come viene, e il miglior modo di cominciare è di non far preamboli, molto più per chi non intende affibbiarsi la giornèa di censore, ma assumere la modesta parte di testimone non cieco nè parziale.

✕

Dopo la Crusca, le due più antiche accademie scientifiche e letterarie di Firenze, sono i Georgofili e la Colombaria. I Georgofili hanno gloriose tradizioni economiche, agrarie ed anche politiche, come tutti sanno all'ingrosso e come può vedersi narrato con molti particolari singolarissimi nel *sommario storico* che ne scrisse, da par suo, Marco Tabarrini, in occasione del centenario dell'accademia nel 1853, e che, tre anni appresso, venne pubblicato in volume coi tipi del Cellini. Verso il 1870, per opera segnatamente del Tabarrini medesimo, del marchese Luigi Ridolfi, e del compianto Ermolao Rubieri (che ne era segretario generale), la vecchia istituzione volle ringiovanire, allargò i propri ordinamenti, ascrisse fra i soci parecchi uomini della nuova generazione, manifestò gran fervore di operosità scientifica con letture e conferenze pubbliche, sopra temi opportunamente scelti; e, tra le altre, ebbero buon successo le dotte discussioni che furono protratte per più tornate intorno al sistema proporzionale nelle elezioni e intorno alla colonia parziaria. Ma, dopo tale sforzo, da quattro o cinque anni è ricaduta in un sonno più profondo di prima, e, se la dura così, non varrà a destarla nemmeno l'ultima tromba!

✕

La Colombaria ha una storia assai più modesta, poichè fu sempre una società privata formatasi tra i begl'ingegni che nel 1735 convenivano in casa del cav. Girolamo de' Pazzi; ed è notevole che al nome ed all'impresa desunta dalla stanza di un'antica torre dove facevano il loro nido (*quanto veder si può!!*) essi vollero aggiungere un altro motto che annunziava o almeno precorreva d'oltre mezzo secolo la rivoluzione francese, colle fatidiche parole: *libertà, uguaglianza, armonia!* Dedicatasi principalmente agli studi archeologici e numismatici, l'Accademia promosse pure alcuni scavi, e possiede, nella sede legatale da Alessandro Rivani nel 1823, una copiosa raccolta di libri, di

gemme, di monete, di sigilli, insieme con altri oggetti di molto pregio. Certi capi più importanti sono depositati nei Musei; per uno di quelli, che è un calice di cristallo smaltato e istoriato, stupenda opera italiana del quattrocento, i soci ebbero in passato un'offerta di 25 mila lire; e poco fa hanno avuto notizia che una ricca casa straniera ne darebbe 50 mila e più, se volessero; naturalmente essi or non intendono far traffico delle cose loro; ma chi può rispondere delle generazioni e delle vicende future? Non sarebbe male che lo Stato assicurasse a sè, mediante contratto, i più preziosi cimeli, pagando in contraccambio una discreta rendita colla quale l'Accademia potesse riprendere la stampa dei propri atti. Giacchè dal 1877 essa riformò i suoi statuti, si rissanguò e risorse a nuova vita, che continua assai prospera sotto la presidenza del principe Corsini, grazie in special modo alle cure del conservatore Enrico Saltini e del segretario Augusto Alfani.

Vi si fanno frequenti conversazioni serali, riunioni e letture; vari argomenti storici furono trattati dai signori Paoli, Saltini, Gherardi e Giorgetti, ufficiali dell'Archivio di Stato che onorano coi loro studi eruditi; ma, per toccar soltanto delle ultime letture, si ebbero due dotte e affettuose commemorazioni del Duprè e del Bellucci, rapiti in quest'anno all'arte e alla patria, opera l'una del prof. Ulderigo Medici, l'altra del cavalier Riccardo Taruffi. L'onorevole deputato Mariotti che trovavasi presente a questa seconda, ed era amicissimo del defunto, pronunziò lì per lì commoventi parole ricordandone l'animo modesto ed eletto; uno dei tratti che di lui narrò fece giustamente grandissima impressione e merita davvero d'esser raccolto. Il Bellucci avendo desiderato rivederlo nei suoi ultimi giorni, gli disse che la morte non solo non l'impauriva, ma gli si mostrava con aspetto ridente; durante la notte gli era tornato alla memoria e andava ripetendo un sonetto del Carducci che sta fra i *Juvenilia* e finisce col verso: *Alla bianca scogliera della morte*; questo verso gli era caro e l'aveva spesso ammirato, ma non mai l'aveva capito come in quel punto.... — Così l'ispirazione d'un poeta rasserenava l'estrema ora d'un artista!

×

Se le letture della *Colombaria* si fanno dinanzi a un eletto numero di soci (che per lo più non passano la quarantina), quelle del *circolo filologico* hanno invece un molto più largo e vario uditorio, composto per un terzo almeno, di culte signore. Ve ne furono in quest'anno ventidue, per tacere delle conversazioni d'argomento linguistico o letterario; e due lettori vennero pure di fuori, Anton Giulio Barrili e il prof. Giovanni Rizzi, come già negli anni antecedenti, il Mamiani, il prof. De Sanctis, il prof. Ferri, il prof. Chiarini, il prof. Panzacchi, il Masi ed altri più. Del bel discorso pronunziato dal marchese Matteo Ricci (degno presidente della Società) intorno al d'Azeglio e al Cavour, la *Domenica Letteraria* fece in due numeri onorata menzione; ed anche degli altri vorrei dire qualche parola; ma tiranneggiato dalla brevità dello spazio, mi restringerò a tre degli ultimi. Il prof. Fontanelli chiuse splendidamente lunedì scorso la *season* del circolo, con un'altra commemorazione del pittore di *Manfredi* e del *Convegno di Brosolo*, parlando di lui in modo appropriatissimo al luogo e all'occasione, e traendone elevatissimi ammaestramenti e conforti ai giovani artisti; sicchè nell'ascoltare le eloquenti parole che spontanee gli sgorgavano dal cuore, tutti rimasero veramente ammirati e commossi. Il cav. Saltini e il prof. Del Lungo trattarono due soggetti relativi ai due periodi di storia toscana cui da molti anni attendono con studio indefesso. Il primo, pel quale gli amori di Francesco I e di Bianca Cappello non hanno più verun segreto, ci descrisse l'educazione d'un principe Mediceo (cioè dello stesso Francesco I), e col sussidio dei dispacci del Minerbetti e d'altri documenti sagacemente interpretati ci fece assistere alle consuetudini, alle gare di precedenza, alle cerimonie, ai consigli politici della corte di Firenze e anche di quella dell'Escuriale. Il secondo poi ragionò della *Gente nuova* nella Repubblica di Firenze ai tempi di Dante, mostrando quanto poco quelle persone e gruppi di persone a cui alludeva lo sdegnoso poeta avessero che fare cogli *homines novi* di Roma antica, a cui vengono comunemente assimilati, e non solo dette (credo, per il primo) una piena illustrazione del noto passo della commedia e di un punto oscuro della storia fiorentina, ma dalle cronache e dagli atti di quella età, a lui così famigliare, trasse fuori artistici ritratti di mercanti, di faccendieri, di giudici (ossia legali politicanti) quali i Cerchi, i Franzesi, i D'Aguglione.

×

La lettura del Del Lungo probabilmente verrà ampliata in un volume della biblioteca Le Monnier, al pari dell'altra fatta già da lui stesso e nel luogo stesso per l'anniversario (e non pel centenario come pensò e scrisse un ingenuo uomo) *dell'esilio di Dante*, mi richiama a dar qualche notizia della desideratissima pubblicazione del commento di Benvenuto da Imola. Tutti sanno, come quest'opera, che è la più importante per l'illustrazione storica della Divina Commedia, giace ancora inedita, sebbene il Castelvetro si fosse proposto di darla alla luce, il Muratori ne avesse fatto importantissimi estratti, e per ultimo Lord Vernon coll'aiuto del Nannucci ne avesse pure incominciata l'impressione; anzi è peggio che inedita, poichè una specie di traduzione che se ne fece a Imola nel 56 venne universalmente giudicata una vera sconciatura. Ora due dantofili americani avevano disegnato di stampare a Filadelfia il commento dell'Imolese; il che sarebbe stato una gloria per l'America e una vergogna per l'Italia; ma provvidero a risparmiarcela le assidue cure del barone Giacomo Lacaita, che nell'onorato esilio trovò in Inghilterra una seconda patria senza mai dimenticare la prima, e la munificenza di chi così degnamente porta il nome e l'impresa di casa Vernon (*ver-non semper viret*). Alla edizione che uscirà pei tipi del Barbèra servirà di traccia il lavoro già apparecchiato da Vincenzo Nannucci, che fu pe' suoi tempi, un miracolo di scienza filologica; il testo sarà quello del codice membranaceo laurenziano (N. 34, Pluteo, 43) che porta segnati gli anni 1409-1410, ma verrà arricchito dalle varianti del codice strozziano, di un altro laurenziano, del riccardiano (bellissimo ma incompiuto e scorretto), dell'estense (di cui si giovò il Muratori) e d'altri più. Non v'è da lagnarsi dell'indugio, perchè è cagionato dal desiderio che la pubblicazione riesca più perfetta.

×

Tali ragguagli non saranno sgraditi ai dantofili, e ve n'ha parecchi sparsi pel mondo, o meglio nei due mondi; ma direi una bugia se affermassi che la maggior parte ed anche molta parte dei fiorentini si dia pensiero del povero Benvenuto che per tanti anni si affaticò a legger la commedia ai loro avi e

sua mansueta
Lira operò comentando il Poeta
Per cui il testo a noi è intellettivo.

Argomento ai discorsi che corrono sono piuttosto (oltre l'ultimo romanzo dello Zola) i quadri del Simi e l'*Excelsior*. Filadelfo Simi è un giovine pittore tornato tempo fa da Parigi dove studiò col Jerôme; ha esposto all'Accademia vari lavori di paese, di figura, di composizione, che tra grandi e piccoli sono 26; non è dunque possibile nemmeno enumerarli; fra le altre bensì campeggia una tela sotto cui si legge: *omaggio dell'artista al suo mecenate*; rappresenta il comm. Vegni dipinto al vero, il quale alzando la mano in atto dignitoso addita al giovane (che gli sta modestamente vicino colla sua cartella sotto il braccio) la via di Parigi, dello studio e della gloria; ricordo del pari onorevole per l'uno e per l'altro. Aggiungerò ancora che alcune specialmente di quelle pitture (come il *canto della camicia* e l'*idillio*) lasciano nell'occhio e nell'animo durevole impressione; e tutti poi s'accordano nel ravvisare in esse qualità tecniche e merito addiritura non comune.

×

L'*Excelsior* che si dà al Politeama con moltissimo sfarzo di luce e di addobbi, di costumi e di ballerine fa andare in visibilio i miei concittadini, i quali assicurano che avendo il teatro del Buonajuti una bocca d'opera di tanti metri più larga che quella della Scala, lo spettacolo fiorentino vince di tanto il milanese. Io non ho verificato le misure né ho l'occhio geometrico, sicchè mi astengo dal darne giudizio; certo è che quel ballo non può non piacere, perchè non è dei soliti. Non ho mai visto le opere coreografiche del Viganò nelle quali il Gioberti ravvisava l'ingegno creatore italiano; ma conosco, purtroppo, quelle dei suoi successori! Qui un tema, che facilmente poteva diventare una volgare buffonata, è svolto con chiarezza di concetto, con bell'artifizio di scene e intreccio di colori, senza soverchia copia di danze. In ciò il pregio: e dire che la proprietà di un'idea così trita come la lotta fra la luce e le tenebre, fra la scienza e l'ignoranza suscitò una contesa letteraria fra il signor Manzotti e un poeta drammatico che ne rivendicava l'invenzione!

A. F.

Un nuovo libro sul Leopardi [1]

Forse su la vita e le opere di Giacomo Leopardi non è stato scritto un libro, per proporzioni materiali, più ampio di questo, e forse — non tenendo conto delle non poche esercitazioni di principianti e delle scritture puramente accademiche, le quali, osservava un acuto ingegno, han finito col rendere il nome del poeta sinonimo di noia e di rettorica — forse non è stato scritto libro con maggiore precipitazione o, se si preferisce, con minor cura.

Il Montefredini narra a lungo, minutamente la vita del Leopardi, attingendo a piene mani nell'*Epistolario*, nell'*Appendice all'Epistolario* ecc.; pure la biografia non è compiuta e più d'una volta mostra chiaro che lettere e altri documenti non sono stati esaminati come e quanto avrebbero dovuto essere. Prima e grande lacuna, intorno agli amori di Giacomo il biografo spende a pena poche, generiche frasi, a lunghi intervalli; invece poteva e doveva citare fatti. Non una parola della Geltrude Cassi-Lazzari, non una della Maria Belardinelli (*Nerina*): cosa molto più strana, rimprovera aspramente il Viani di non aver dato « particolari più precisi » intorno alla *donna di Bologna*, ma egli non la nomina e sembra ignorare che fu la Malvezzi. Suppone la *strega* diversa dalla Malvezzi, non avvertendo che tutto induce a credere (lo notò già il D'Ancona) fossero, invece, una persona sola.

×

Altre dimenticanze, ognuna per sè, non sono così gravi, ma tutte insieme accusano la fretta del biografo. Perchè non accennare a' disegni di Inni sacri, alla canzone in morte di una giovane, ai cinque sonetti in *istile fiorentino?* Perchè tacere della notevolissima lettera del 30 giugno 1820 al Giordani, di quella del 14 agosto al Brighenti e di altre ancora, le quali provano che il Leopardi attraversava periodi di illusioni e di speranze anche quando si teneva *disperatissimo?*

Giacomo viene la prima volta a Roma: il biografo lo dipinge schivo della società, triste, indifferente a tutto; ma l'*Epistolario* ce lo rappresenta, di tratto in tratto, abbastanza diverso. Le impressioni dell'*opera*, delle donne romane ecc. andavano raccolte, perchè impressioni di quel Leopardi, che molti immaginano passasse sulla terra senza mai guardarsi attorno. Per la verità, direi per l'*umanità* del ritratto, tanto giova la lettera in cui è narrata la visita al sepolcro del Tasso (il Montefredini non ne dice niente), quanto quella in cui si legge: « Non ti parlerò.... dell'impressione che m'ha prodotto il ballo veduto colla *lorgnette*. Ti dico in genere che una donna nè col canto nè con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo; il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana.... »

E le pratiche per la traduzione di Platone? E il « progetto di farsi portar via da qualche forestiere? » E il tentativo di diventare cancelliere del Censo? E l'idea ch'ebbe Monaldo di conferirgli un *beneficio?* E la speranza di ottenere una cattedra ad Urbino? E la recita della poesia a Carlo Pepoli nell'Accademia bolognese? E la pubblicazione de' *Dialoghi?* E i *disegni* di cui Giacomo scriveva al Colletta? E le sue relazioni con Carlotta Bonaparte? E le speranze di scrivere per giornali francesi? — Minuzie, si dirà, ma già queste non sono poche, e parecchie altre ne tralascio: provano, se non altro, che un lavoro biografico veramente compiuto rimane a fare.

×

Aggiungete le inesattezze, le affermazioni arbitrarie. Il primo incontro del poeta col Niebhur è narrato secondo il Capei (senza citarlo): il Bouchè-Leclercq ha giudicato severamente *ces niaiseries solennelles*, ma il Montefredini non gli bada. Dice che il *Martirio dei Santi Padri* fu scritto a Bologna, dove Giacomo si recò nel settembre del 1825, mentre assai prima questi l'aveva mostrato al Melchiorri e dato a leggere al Cesari; dice che il Gioberti, nel 1828, « faceva la via delle Marche *soltanto* per tenergli compagnia » mentre Giacomo scrive al padre: *principalmente;* dice che il Ranieri solo nel settembre del 1833 « apparisce per la prima volta storicamente stretto » al Leopardi, mentre questi, fin dal marzo dell'anno precedente, scriveva al Bunsen la lunga *storia del giovane Ranieri* e glielo raccomandava; riferisce alcuni periodi della lettera del 24 dicembre 1831 al De Sinner in francese, mentre fu scritta in italiano, e la traduzione di que' periodi fu fatta dal Sainte-Beuve....

Parrà incredibile, ma è verissimo: citando le lettere del Leopardi, il Montefredini taglia via senza scrupolo frasi, periodi interi, guasta l'ortografia e l'interpunzione, dimenticando che il poeta, nella correzione delle stampe, richiedeva la *maggiore* e *più scrupolosa* e *minuta esattezza*, nella punteggiatura era *sofistichissimo* e una virgola la *pesava e ripesava più volte!*

×

Fosse pur esattissima la biografia, il metodo col quale è condotta non ci soddisfarebbe. Che giova affastellare brani dell'*Epistolario*, se non ci aiutano a penetrare nell'anima del Leopardi? Se non illuminano l'intimo processo di formazione delle sue facoltà poetiche? Se non lasciano intendere perchè e per qual modo i dolori, di cui l'*Epistolario* porge la storia esterna, diventarono motivi e materia di altissima poesia? Il fatto è che, dopo duecento pagine di racconto, la fisonomia o, per usare una parola di moda, la *personalità* del poeta rimane nel vago e non ci riesce vedere in che misura concorressero rispettivamente a plasmarla e l'ambiente domestico, e la vita di Recanati, e gli studi micidiali, e la malattia segreta che il Montefredini è il primo, credo, a indicare col nome proprio, e le condizioni della società italiana ed europea nei primi anni del secolo.

Il peggio è che la parte biografica del libro rimane quasi interamente staccata dall'analisi delle opere. Il critico sa che l'*Epistolario* ha un doppio valore, « come essenzialmente storico, e come prefazione alle poesie, » ma prende alla lettera la sua stessa frase e, quando ha da parlare delle seconde, non dà al primo nemmeno un'occhiata. Or chi non sa che, per esempio, la materia della poesia *Alla Luna* e della *Vita solitaria* si trova quasi tutta nelle lettere del novembre 1819 e del marzo 1820 a Pietro Giordani; che non si può capire il *Risorgimento* se non si hanno presenti alla memoria quelle che Giacomo scriveva da Pisa nell'inverno del 1827-28?

×

Come si germinasse e si svolgesse il contenuto poetico della lirica Leopardiana, come essa lirica per contenuto e per forma s'innalzasse man mano, il Montefredini non dice, tranne che non si vogliano giudicare critica psicologica ed estetica seria le considerazioni astratte che, di tanto in tanto, espone in tono assiomatico. Lo Zumbini lamentava di non aver visto una critica, che si fondasse sopra la storia della poesia Leopardiana e ne distinguesse e chiarisse i varii periodi; tale desiderio resta insoddisfatto anche dopo il libro del Montefredini. Il quale esamina le poesie seguendo l'ordine delle edizioni comuni, e discorre di quelle intitolate *Ad Angelo Mai*, *Per le nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore del pallone*, *Bruto minore* prima delle altre: *L'infinito*, *Alla luna*, *La vita solitaria* ecc. invertendo così la cronologia, impedendo a sè ed ai lettori di comprendere a pieno il significato, il valore speciale e relativo di ognuna e di tutte. Del resto, non s'intende bene che cosa egli abbia voluto fare nella seconda parte del lavoro. Un esame critico possibilmente compiuto, no, perchè spesso si limita a far precedere o seguire i versi da brevi avvertenze; un commento nemmeno, perchè non discende ai particolari, tranne in due o tre casi — per esempio là dove afferma che il *Cantor vago dell'armi e degli amori*, della canzone al Mai, sia non l'Ariosto, ma Torquato Tasso, e tira giù tre lunghe pagine a dimostrare l'improprietà dell'epiteto e, contrapponendo il Milton all'autore della *Gerusalemme*, si scorda, tra le altre cose, che il primo nacque tredici anni dopo la morte del secondo. Perchè, poi, ristampare *testualmente il Bruto minore*, *Ultimo canto di Saffo* il *Passero solitario*, e quasi tutti i canti più lunghi, posto che il libro non è destinato alle scuole?

×

Oltre ad essere insufficiente e superficiale, la parte critica ha un difetto gravissimo, ed è che l'autore giudica delle poesie dalla bontà del contenuto. Chi se lo sarebbe aspettato?

Parlare delle Termopili e di Leonida, mentre c'eran da ricordare i Vespri siciliani, l'assedio di Firenze, Ferruccio! Paragonare Torquato Tasso a Vittorio Alfieri! Aspettare grandi cose dalle donne, mentre bisogna *predicare agli uomini, non alle donne, se le prediche giovano a nulla!* Nel canto al vincitore nel pallone, saccheggiare la Grecia, quando — fate attenzione, o lettori! — quando l'autore *poteva trovar buoni esempi al suo proposito nei tiratori svizzeri e tirolesi e nell'istituto ginnastico di John, dei Turnvater!....* Tentar di rifare, nell'*Inno ai Patriarchi*, la vita primitiva! A proposito, ecco qui una prova che il critico ha letto sbadatamente anche le liriche. Fa la lezione al poeta, e gli dimostra che « l'umanità un « giorno è stata più felice in questo senso, non già che « menasse una vita arcadicamente innocentona, ma per- « chè più gagliarda di corpo, fornita di molto più « fantasia e sentimento che tutto abbellivano..... senza « rompersi la testa a voler di tutto rendersi ragione... « con l'anima e il corpo fresco e giovane.... felice per- « chè facilmente soddisfatta ecc. » Tutto ciò è detto a provare falso il concetto dell'*Inno*, di quell'*Inno* in cui si leggono — ahimè! — i versi seguenti:

.... ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; *ma di suo fato ignara*
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.

Francesco Torraca.

(1) *La vita e le opere di Giacomo Leopardi* per FRANCESCO MONTEFREDINI. Milano, Dumolard.

CRONACA

⁂ Il professor Federico Eusebio della Università di Genova ci invia la seguente cartolina.

On. signor Direttore,

Se mi permette aggiungerò un punto alla nota dell'egregio Rigutini sulla parola *Decorazione* rispetto al senso di *fregio d'onore e di premio*. Essa ha nel latino *decus* non solo *buona radice*, ma un vero riscontro di significato. Tacito chiama già *decoro* quello appunto che noi diciamo *decorazioni militari*. Nell'*Agricola*, (cap. 29) così descrive l'esercito d'insurrezione dei Britanni contro i Romani: « Tamquam super triginta millia armatorum adspiciebantur, et adhuc affluebat omnis juventus et quibus cruda ac viridis senectus, clari bello ac sua quisque *decora* gestantes. » Il *gestantes* pone fuor di dubbio l'interpretazione. - Con senso affine l'applica altrove ai *fregi distintivi d'ufficio*: ecco come fa parlare coloro che s'opponevano alla domanda dei Galli di poter partecipare alle cariche pubbliche in Roma: «... Fruerentur sane vocabulo civitatis; insignia Patrum, *decora* magistratuum ne vulgarent. » (*Annal* XI, 23). Il parallelismo con l'*insignia* comunica al *decora* analogo significato. - Confr; in Seneca per *diadema reale*: « *Regium* capiti *decus* - Bisque terque lapsum est. » (*Thyestes* 701 - 702).

Mi perdoni, on. sig. Direttore, se mai fossi stato importuno, e mi abbia per

Suo Devotissimo
Federico Eusebio

⁂ Ernesto Renan si propone di fare nell'ottobre prossimo un viaggio in Terra Santa ed al monte Sinai. Starà in Asia tre o quattro mesi.

⁂ Le *Istruzioni date dal re di Francia a'suoi agenti all'estero, dal trattato di Westfalia alla rivoluzione francese* saranno pubblicate in sei volumi per cura del ministero degli affari esteri in Francia. Il primo volume, che si riferirà agli affari Inglesi, escirà in sugli ultimi dell'anno, inaugurando la stampa d'una grande raccolta di documenti tratti dagli archivi del ministero.

⁂ In Germania studiano e propongono nuove riforme dell'insegnamento. Nelle scuole *reali* di primo grado il latino, fin ora insegnato ne' soli principii, avrebbe assai più ore e maggiore importanza, a danno delle scienze: e così in quelle di secondo grado si darebbe più larga parte alla letteratura. La riforma principale ne' ginnasii sarebbe il porre lo studio del greco nella terza in cambio che, come ora, farlo incominciare dalla quarta classe.

⁂ Il prof. Antonio Favaro ha sotto i torchi dei successori Le Monnier un suo importante lavoro in due volumi su *Galileo Galilei e lo studio di Padova*. Per cura degli editori medesimi il prof. Favaro darà anche un'edizione critica delle opere del Galilei.

⁂ Camillo Delthil è un poeta comunardo che stampa elegantemente i suoi versi dal Lemerre. Ma i suoi *Martyrs de l'idéal* radicali nel pensiero rispettano altamente le regole della forma; ed i critici francesi che fanno le loro riserve rispetto ai principii, riconoscono in lui un artista che può dar de' punti a molti conservatori.

⁂ *Racconti e liriche* è il titolo d'un libro di Enrico Panzacchi che l'editore Zanichelli pubblicherà su gli ultimi del corrente.

⁂ Nel palazzo delle Belle Arti, a Parigi, fu inaugurata a' primi del mese una esposizione completa delle opere del Courbet.

⁂ Giosuè Carducci darà l'edizione compiuta e definitiva delle sue prose divise e ordinate in sei categorie. I. *Confessioni e Battaglie* - II. *Studii letterarii* - III. *Discorsi letterarii* - IV. *Conversazioni critiche* - V. *Vite e ritratti* - VI. *Scatti* (articoli di prima impressione su cose d'arte, o politici).

Ne sarà editore il Sommaruga, il quale pubblicherà in breve anche *I trovatori alla corte di Monferrato* del Carducci medesimo.

⁂ Il fascicolo X (15 maggio 1882) della NUOVA ANTOLOGIA contiene: Sul Carme alle Grazie di Ugo Foscolo. **G. Chiarini**. — La Politica del Conte di Cavour nelle relazioni tra la chiesa e lo statc – (*Continuazione*). **C. Cadorna**. — Un nuovo romanzo italiano. **A. Franchetti**. — Antiche Assemblee e sistemi di votazione. **P. Manfrin**. — Similia Similibus – Novella. – **Caterina Pigorini-Beri**. — La Riforma giudiziaria in Egitto. **G. Haimann**. — Rassegna delle letterature straniere. **A. De Gubernatis**. — Rassegna politica. — Bollettino Finanziario della Quindicina — Bollettino bibliografico.

⁂ Nei giorni 22, 23, 24, 25, e 27 del corrente si terranno cinque vendite per auzione pubblica presso il libraio Giuseppe Rossi in Roma, di opere di bibliografia, biografia e storia letteraria.

⁂ Il premio dell'associazione francese per l'incoraggiamento degli studii greci (1000 lire) è stato vinto dal *Manuale di archeologia greca* di Massimo Collignon, del quale parleremo nel prossimo numero.

⁂ L'editore Sansoni pubblicherà a giorni la versione di *Svetonio* dell'amico nostro prof. Giuseppe Rigutini.

⁂ Il *Fanfulla della Domenica* togliendo una notizia dal *Polybiblion* afferma che il patriarca Giobbe « ha trovato soltanto un drammaturgo, un facitore di sacre rappresentazioni del secolo XVI, che abbia avuto il coraggio di farlo apparire sul palcoscenico » e cita la *Patience de Job* edita dal Calvarin nel 1530 a Parigi.

Rettifichiamo. La notizia del *Polybiblion* è vera perchè vi si parla soltanto della Francia; quella del *Fanfulla della Domenica*, no. In Francia non v'ha sul paziente patriarca che quella rappresentazione, se pure non ne esista qualcuna sfuggita ai *fréres Parfaict*, ai compilatori del *Dictionnaire portatif des théatres* del 1754 e a quelli del catalogo Soleinne. Ma in Italia (è da vedere l'Allacci) Giobbe ebbe l'onore o il disonore di due altre rappresentazioni, una di Fra Celestino Sinagra edita nel 1654, l'altra di Lodovico Cinque edita pochi anni prima, nel 1622. E in questo secolo, aggiungiamo, ne furono date alle stampe altre due.

Il Canarino del N. 15

Come il bugigattolo dei portinai non vedeva mai il sole, e avevano una figliuola rachitica, la mettevano a sedere nel vano della finestra, e ve la lasciavano tutto il santo giorno, sicchè i vicini la chiamavano « il canarino del N. 15. »

Màlia vedeva passar la gente; vedeva accendere i lumi la sera, e se entrava qualcuno a chiedere di un pigionale, rispondeva per la mamma, la sora Giuseppina, che stava al fuoco o a leggere i giornali dei casigliani.

Sinchè c'era un po' di luce faceva anche della trina, con quelle sue mani pallide e lunghe; e un giovanetto della stamperia lì dicontro, al veder sempre dietro i vetri quel visetto, che era delicato, e con delle pèsche azzurre sotto gli occhi, se n'era come si dice innamorato. Ma poi seppe la storia del canarino, e di mezza la persona che era morta sino alla cintola, e non alzò più gli occhi, quando andava e veniva dalla stamperia.

Ella pure ci aveva badato; tanto nessuno la guardava mai! e quel po' di sangue che le restava le tingeva come una rosa la faccia pallida, ogni volta che udiva il passo di lui sull'acciottolato. La stradicciuola umida e scura le sembrava gaia, con quello stelo di pianticella magra che si dondolava dal terrazzino del primo piano, e quei finestroni scuri della tipografia dirimpetto, dov'era un gran lavorìo di puleggie, e uno scorrere di striscie di cuoio, lunghe, lunghe, che non finivano mai, e si tiravano dietro il suo cervello, tutto il giorno. Sul muro c'erano dei gran fogli stampati, che ella leggeva e tornava a leggere, sebbene li sapesse a memoria, e la notte li vedeva ancora, nel buio cogli occhi spalancati, bianchi, rossi, azzurri, mentre si udiva il babbo che tornava a casa cantando: « O Beatrice, il cor mi dice » con voce rauca.

Ella pure, la Màlia, si sentiva gonfiare in cuore la canzone, quando i monelli passavano cantando e battendo gli zoccoli sul ghiaccio, nella nebbia fitta. Ascoltava, ascoltava, col mento sul petto, e provava e riprovava la cantilena sottovoce, come un canarino davvero, che ripassi la parte.

Diventava anche civettuola. La mattina, prima che la mettessero dietro la finestra, si lisciava i capelli, e ci appuntava un garofano quando l'aveva, con quelle mani scarne. Come la Gilda, sua sorella, si attillava per andar dalla sarta, col velo nero sulla testolina maliziosa, e scutrettolava vispa vispa nella vestina tutta in fronzoli, la guardava con quel sorrivo dolce e malinconico delle sue labbra pallide, poi la chiamava con un cenno del capo, e voleva darle un bacio. Un giorno che la Gilda le regalò un fiocchetto di nastro smesso ella si fece rossa dal piacere. Alle volte le moriva sulle labbra la domanda se nei giornali non ci fosse un rimedio per lei.

La poveretta non si stancava mai di aspettare che quel giovane tornasse ad alzare il capo verso la finestra. Aspettava, aspettava, cogli occhi alla viuzza, e le dita scarne che facevano andare la spoletta. Ma pio lo vide che veniva passo passo colla Gilda, tenendo le mani nelle tasche, e si fermarono ancora a chiacchierare dinanzi alla porta.

Si vedeva soltanto la schiena di lui, che le parlava con calore, e la Gilda pensierosa raspava nel selciato colla punta dell'ombrellino. La Gilda poi disse:

— Qui no, che c'è la Màlia a far la sentinella, ed è una seccatura.

Alfine un sabato sera il giovanotto entrò anche lui insieme alla Gilda, e si misero a chiacchierare colla sora Giuseppina, che metteva delle castagne nella cenere calda. Si chiamava Carlini, era scapolo, compositore-tipografo, e guadagnava 36 lire la settimana. Prima d'andarsene diede la buonasera anche alla Màlia, che stava al buio nel vano della finestra.

D'allora in poi cominciò a venire più spesso, poi quasi ogni sera. La sora Giuseppina aveva preso a volergli bene, pel suo fare ben educato; non veniva mai colle mani vuote; confetti, mandarini, bruciate, alle volte una bottiglia sigillata. Allora si fermava in casa anche il babbo della ragazza, il sor Battista, a chiacchierare col Carlini come un padre, dicendogli che voleva cucirgli lui il primo vestito nuovo, quando aveva tempo. Egli ci aveva là il banco e le forbici da sarto, e il ferro da stirare, e l'attaccapanni e lo specchio pei clienti. Pel momento lo specchio serviva per la Gilda. Mentre il giovane aspettava, lei si metteva a discorrere colla Màlia; le parlava di lui; le diceva che voleva bene a sua sorella e incominciava a mettere dei soldi alla Cassa di risparmio. Colla Gilda si mettevano a sussurrare in un cantuccio, bocca contro bocca, pigliandosi le mani allorchè la mamma voltava le spalle.

Una sera egli le diede un grosso bacio dietro l'orecchio, mentre la mamma sbadigliava in faccia al fuoco e credeva che nessuno li vedesse, tanto che alle volte se ne andava senza pensare nemmeno che la Màlia fosse là per darle la buonanotte. Una domenica arrivò tutto contento colla nuova che aveva trovata la casa che ci voleva: due stanzette a Porta Garibaldi, ed era anche in trattative per comprare i mobili dell'inquilino che sloggiava, un povero diavolo col sequestro sulle spalle per via della pigione. Il Carlini era così contento che diceva alla Màlia:

— Peccato che non possiate venire a vederla anche voi!

La ragazza si fece rossa. Ma rispose: — La Gilda sarà contenta lei.

Ma la Gilda non sembrava molto contenta. Spesso il Carlini l'aspettava inutilmente, e si lagnava colla Màlia di sua sorella che non gli voleva bene come lui gliene voleva, gli lesinava le buone parole e tutto il resto. Allora il povero giovane non la finiva più coi piagnistei; raccontava ogni cosa per filo e per segno; che piacere le aveva fatto la tal parola, come ella aveva fatto quella smorfietta, come s'era lasciata dare quel bacio. Almeno provava un conforto nello sfogarsi colla Màlia. Gli pareva quasi di parlare colla Gilda, tanto somigliava a sua sorella, nell'ombra, mentre lo ascoltava guardandolo con quegli occhi. Arrivava perfino a prenderle la mano, dimenticando che era mezzo morta su quella seggiola.

— Guardate, le diceva. Vorrei che la Gilda foste voi, col cuore che ci avete!

Stava lì per delle ore, colle mani sui ginocchi, finchè tornava la Gilda. Almeno udiva il trottarello lesto dei suoi tacchetti, e la vedeva arrivare con quel visetto rosso dal freddo, e quegli occhi belli che interrogavano in giro tutta la stanzetta al primo entrare. La Gilda era vanarella e ambiziosa; gli aveva proibito di accompagnarla colla sua camiciuola turchina da operaio, quando andava impettita per via. Una sera Màlia la vide tornare a casa in compagnia di un signorino di cui la tuba lucida passava rasente al davanzale, e si fermarono sulla porta come faceva prima col Carlini. Ma a costui non diceva nulla.

Il poveraccio s'era dissestato. La pigione di casa, i mobili da pagare, i regalucci per la ragazza, il tempo che perdeva: tanto che il direttore della tipografia gli aveva detto: « A che giuoco giuochiamo? » Egli tornava a confidarsi colla Màlia, e la pregava:

— Dovreste parlargliene voi a vostra sorella.

Gilda fece una spallacciata, e rispose alla Màlia:

— Piglialo tu.

A capodanno il Carlini portò in regalo un bel taglio di lanina a righe rosse, tanto rosse che la Gilda diede in uno scoppio di risa, e disse che era adatta per qualche contadina di Desio o di Gorla, come le aveva viste a Loreto. Il giovanotto rimaneva mortificato con l'involto in mano, ripiegandolo adagio adagio, e lo offrì alla Màlia, se lo voleva lei.

Era il primo regalo che facevano alla Màlia, e le pareva una gran cosa. La sora Giuseppina, per scusare l'uscita della Gilda, prese a dire che quella ragazza era di gusto fine, come una signora, e non trovava mai cosa alcuna abbastanza bella pel suo merito. — Per quella figliuola là non sto mica in pena — soleva dire.

La Gilda infatti veniva a casa ora con una mantiglia nuova che le gonfiava il seno tutto di frange; ora con le scarpine che le strizzavano i piedi, ed ora con un cappellaccio peloso che faceva ombra sugli occhi lucenti come due stelle. Una volta portò un braccialetto d'argento dorato, con una amatista grossa come una nocciola, che passò di mano in mano per tutto il vicinato. La mamma gongolava e strombazzava i risparmi che faceva la figliuola dalla sarta. La Màlia volle vedere anche lei; il babbo stava per stendere le mani e lo chiese in prestito per una sera, per mostrarlo agli amici del tabaccaio e del liquorista lì accanto, ma la Gilda si ribellò. Allora il sor Battista cominciò a gridare se tornava a casa tardi, a sfogarsi col Carlini che perdeva il suo tempo e i regalucci dietro quell'ingrata, la quale non aveva cuore nemmeno pei genitori. Gilda un bel giorno gli levò l'incomodo di aspettarla più.

Malgrado le sbravazzate del sor Battista nella casa ci fu il lutto. La sora Giuseppina non fece altro che brontolare e litigare col marito tutta la sera. Quest andò a letto ubbriaco. La Màlia udì sino all'alba il Carlini che aspettava passeggiando nella strada.

Poi la sora Carolina che vendeva i giornali lì alla cantonata venne a raccontare qualmente avevano vista la Gilda in Galleria, vestita come una signora. Il babbo giurò che voleva andare col Carlini in traccia del sangue suo, quella domenica, e l'accompagnarono a casa che non si reggeva in piedi.

Il Carlini si era affiatato col sor Battista: lavorava soltanto quando non poteva farne a meno, ora qua ed ora là, l'accompagnava all'osteria, e tornavano a braccetto. In casa s'era fatto come un della famiglia, per abitudine. Accendeva il fuoco o il gaz per le scale, menava la tromba, teneva sempre in ordine i ferri del sarto, caso mai servissero, e scopava anche la corte, per risparmiare la sora Giuseppina, giacchè suo marito non stava in casa molto tempo. La sora Giuseppina, per gratitudine, voleva fargli credere che la Gilda gli voleva sempre bene, e sarebbe tornata un giorno o l'altro. Egli scuoteva il capo; ma gli piaceva discorrerne colla vecchia o colla Màlia, che somigliava tutta a sua sorella. Gli pareva di sfogarsi così, quando ella l'ascoltava fra chiaro e scuro, fissandolo con quegli occhi: e una volta che aveva bevuto dal liquorista, e si sentiva una gran confusione dalla tenerezza, le diede anche un bacio.

La Màlia non gridò: ma si mise a tremare come una foglia. Già non c'era avvezza, e la mamma per lei non stava in guardia. L'indomani, a testa riposata Carlino era venuto a chiacchierare come il solito spensierato e indifferente. Ma la poveretta si sentiva sempre quel bacio sulla bocca, col fiato acre di lui, e vi aveva pensato tutta la notte. Allora in principio di primavera, come se quel bacio fosse stato del fuoco vivo, Màlia cominciò a struggersi e a consumarsi a poco a poco. La mamma ripeteva alla sora Carolina e alla portinaia della casa accanto che il male le saliva dalle gambe per tutta la persona. Il medico glielo avea detto.

Il marzo era piovoso. Tutto il giorno si udiva la grondaia che scrosciava sul tetto di vetro della stamperia e la gente che sfangava per la stradicciuola. Ogni po' si udiva fermarsi alla porta un legno grondante acqua, lo sbattere in furia degli sportelli e dell'usciate e lo strisciare dei piedi infangati nell'andito. Poi nell'ora malinconica in cui anche la finestra si oscurava, passava la voce lamentevole di quel che vendeva i giornali:

— *Secolo!* Il *Secolo!* — come una malinconia che cresceva.

Al san Giorgio, com'era tornato il bel tempo, la portinaia della casa accanto, la sora Carolina, ed altri progettarono una gita in campagna. Il Carlini, che s'era fatto di casa, fu della partita anche lui. La sera scesero dal tramway tutti brilli e portando delle manciate di margheritine e di fiori di campo. Il Carlini in vena di galanteria, volle regalare alla Màlia tutti quelli che gli impacciavano le mani. La povera malata ne fu tutta contenta, come se le avessero portato un pezzo di campagna. Dal suo lettuccio aveva vista la bella giornata di là dalla finestra, sul muro dirimpetto che sembrava più chiaro, colla pianticella del terrazzino che aveva messo la prime foglie. Ella voleva che le piantassero quei fiorellini in un po' di terra, perchè non morissero, in qualche coccio di stoviglia che ce ne dovevano essere tante in cucina. Un capriccio da moribonda, si sa. Gli altri rispondevano ridendo che era come far camminare un morto. Per contentarla ne collocarono alcuni in un bicchier d'acqua sul cassettone, e tirarono fuori il discorso della veste a righe rosse e nere, tuttora in pezza, che la Màlia si sarebbe fatta fare, quando stava meglio. Suo padre ci aveva lì le forbici, e il refe e tutti i ferri del mestiere. La poveretta li guardava ad uno ad uno e sorrideva come una bambina. Il giorno dopo i fiori del bicchiere erano morti. Nel bugigattolo mancava l'aria per vivere.

L'estate cresceva. Giorno e notte bisognava tener spalancata la finestra pel caldo. Il muro di faccia si era fatto giallo e rugoso. Quando c'era la luna scendeva sin nella stradicciuola in un riflesso chiaro e smorto. Si udivano le mamme e i vicini chiacchierare sulle porte.

Al ferragosto il sor Battista, coi denari delle mancie prese una sbornia coi fiocchi, e si picchiarono colla sora Giuseppina. Il Carlini, nel far da paciere, ebbe un pugno in un occhio.

La Màlia quella sera stava peggio; e con quello spavento per giunta, il medico che veniva pel primo piano disse chiaro e tondo che poco le restava da penare — povera ragazza!

A quell'annunzio babbo e mamma fecero la pace e venne anche la Gilda vestita di seta, senza che si sapesse come n'era stata informata.

La Màlia invece credeva di star meglio, e aveva chiesto che le sciorinassero sul letto il vestito in pezza del Carlini, per « farci festa » diceva lei. S'era fatta rimettere a sedere sul letto, e per respirare si aiutava muovendo le braccia stecchite, come fa un uccelletto delle ali.

La sora Carolina disse che bisognava andare pel prete, e il babbo che quelle minchionerie le aveva sempre disprezzate col *Secolo*, se ne andò all'osteria per protestare. La sora Giuseppina accese due candele, e mise una tovaglia sul cassettone. Màlia, al vedere il prete, si affilò in viso, ma si confessò di tutto, anche il bacio del Carlini, e dopo volle che la mamma e la sorella le stessero vicino.

Il babbo l'aspettarono, s'intende. La mamma si era appisolata sul canapè, e Gilda discorreva sottovoce col Carlini accanto alla finestra, credendo che la Màlia dormisse. Così la poveretta passò senza che se ne accorgessero, e i vicini dicevano che era morta proprio come un canarino.

Il babbo il giorno dopo pianse tutto il giorno; e la sora Giuseppina sospirava:

— Povero angelo! Ha finito di penare! Ma ci eravamo avvezzi a vederla là, a quella finestra, come un canarino. Ora ci parrà di esser soli più che mai.

La Gilda promise di tornar spesso e lasciò i denari pel funerale. Ma a poco a poco anche il Carlini diradò le visite, e come era ito di alloggio a San Michele, non si vide più.

Sulla finestra il babbo, per mutar vita, vi fece inchiodare un pezzetto d'asse con su l'insegna « Sarto. »

E vi rimase tale e quale come il canarino del n. 15.

G. Verga.

FERDINANDO MARTINI, Direttore Responsabile.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3

Anno I. Domenica 28 Maggio 1882 Num. 17

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) — Direttore: F. MARTINI — Un numero Cent. 10 —— Arretrato Cent. 20

ROMA — Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 — ROMA

SOMMARIO

EUFORIONE

Io vorrei sapere ciò che è avvenuto di questo divino fanciullo. Egli nacque dall'amore d'Elena e di Fausto. Alle nozze e al nascimento cantarono le sirene nuotanti nelle acque eternamente limpide del Peneio; e quando comparve il bellissimo fanciullo alato vestito di oro e d'azzurro, raggiò anche sul mondo una insolita luce e passò per gli spiriti umani un senso d'armonia e un impeto di vita non mai provati prima. Gli occhi del padre e della madre si posarono un istante sovra di lui scintillanti di una indicibile letizia perchè sentirono in esso il divino complemento del loro essere. Sentirono che dal loro amplesso era uscita alfine la « felice trinità » in cui avrebbero potuto armonizzarsi tutte le forze del pensiero e del desiderio, della realtà e del sogno.

Ma la letizia di Elena e di Fausto non durò che un momento. Euforione era nato con le ali agli omeri e col petto gonfio di una bramosia di moto irrefrenabile. Egli anela a tutte le bellezze, a tutte le battaglie della vita, e corre e si lancia con rapidità vertiginosa ovunque lo tragge il suo nobile desiderio. Invano i genitori atterriti lo scongiurano a moderarsi, invano il coro gli grida dietro con accento tragico « Icaro, Icaro! » Un bel giorno il fanciullo scompare lasciando dietro a sè per l'aria limpida una striscia di foco e sulla terra il suo manto di porpora e la sua lira.....

×

Non c'è bisogno di sottili commenti per comprendere il pensiero di Goethe. Euforione nato dalla bellissima greca e dal pensoso dottore alemanno simboleggia un'arte nova, nata dallo spirito moderno innamorato della bellezza antica. In questa superba concezione non entrano per nulla le piccole combinazioni ecletiche delle quali si erano tanto compiaciuti parecchi umanisti e poeti mediocri del Rinascimento. L'occhio nero e lucente di Goethe guarda ben più in alto! E il suo grande pensiero n'è adombrato dal coro che contempla e ode Euforione ed è per un istante trascinato nella foga del suo divino entusiasmo. « ... Santa, santa poesia che ti elevi verso il firmamento! Sali e brilla, o stella di fuoco, sali e brilla sempre più alto, sempre più alto nella infinita serenità! »

La fuga dolorosa di Euforione rompe a un tratto tutta l'incantevole visione in cui s'era svolto l'amore di Fausto e d'Elena. Quella visione non era nata per lui? Non era esso il termine fisso di questo amore?.... Elena volge a Fausto un ultimo addio pieno di triste rassegnazione e riede alle immortali dimore di Persefone; le ninfe del suo seguito dileguano qua e là nelle roccie, nei ruscelli, negli alberi, riassorbite come ombre dal grembo vivente della eterna natura.

Così finisce il sogno di Euforione; uno forse dei sogni più splendidi che fantasia di poeta abbia mai saputo immaginare.

×

Dicono che il Goethe immaginando Euforione pensasse a Giorgio Byron il quale in quel tempo era andato a morire per la libertà della Grecia. Suonano infatti nel canto funebre, che il coro intuona dopo la partenza del giovinetto, alcune frasi assai bene riferibili al poeta inglese. Ma oltre l'allusione personale, oltre il sentimento elegiaco di questo singolare episodio, campeggia la grande idea che si agitò lungamente nella olimpica fronte del poeta tedesco.

La fulgida visione si è dileguata; Euforione ed Elena tornarono al regno dell'ombre e Fausto lasciato solo sulla cima d'una montagna deserta s'avvede amaramente che la sua voluttuosa intimità con la bellezza ideale non è stato che un sogno; e che quel sogno dileguando ha portato con sè la parte migliore dell'anima sua.

Ma per noi di quel sogno qualcosa rimane. Ben disse Aristotele quando disse di Omero che alla sua maniera, fu storico non meno autorevole di Erodoto, perchè nelle più alte concezioni fantastiche dei poeti veri, dei poeti grandi è sempre rispecchiata fedelmente la storia dello spirito umano.

Il sogno di Euforione è passato per le menti più elette e ha infiammato i più nobili cuori. C'è stato un momento nel nostro secolo in cui s'è creduto ch'esso, il sogno alato e lusingatore, potesse mutarsi in realtà; e più d'un poeta l'ha salutata co'suoi canti festosi dal ritmo trionfale.

E davvero pochi avvenimenti avrebbero meritato come quello il titolo di fausto e felice.

Ve la immaginate voi un'arte in cui trionfino armonizzate e fuse la potente serenità e la formosità plastica dell'antico con quanto ha di vario, di squisito, di elegante, di passionato e drammatico lo spirito moderno? Il loto e l'acanto intrecciati al fiore di passione dalle mani stesse d'Eufrosine?

Anche in Italia quando dai cipressi di Bellosguardo i rosignuoli ascoltavano i versi del Foscolo; quando sotto lo scalpello di Lorenzo Bartolini la nuda e perfetta bellezza delle donne, passando per gli occhi nell'anima, vi destava un senso soavissimo di confidente preghiera, anche in Italia il sogno luminoso di Euforione parve un momento accostarsi ai confini del reale.

×

Ma parve solamente. Euforione è ora con la bellissima madre nel regno dell'Hades eterno. — Ritornerà esso a prendere meno fugace dimora fra di noi? — Speriamolo! — Intanto ci tocca contentarci di Elias Wildmanstasius smilzo, giallo e melanconico che mette il sommo dell'arte nel rabberciare tabernacoletti gotici e nell'impagliare raggi di luna: ci tocca contentarci di Saint Obert a cui sembra d'aver toccati gli ultimi termini del sublime perchè va alla finestra in frac, gibus e cravatta bianca e grida alla gente che passa ch'egli è un uomo dei tempi di Omero! ....

Enrico Panzacchi.

Eloquenza Parlamentare

È Proprio vero che poeti si nasce, oratori ci si fa da se? Ci pare difficile assai; ad ogni modo non si diventerebbe davvero oratori coi precetti di eloquenza che ci insegnavano 15 o 20 anni fa per le scuole, e con certi modelli che Dio ci liberi!

Prima di tutto ci possono essere tante specie di eloquenza quante forme di comunicazione del pensiero e quanti modi di eccitare commozioni nell'animo dei nostri simili. Quindi potrebbero esserci tanti precetti diversi.

Quando gli antichi, per esempio, dicevano di andare a imparare eloquenza, intendevano tante cose! Anche i moderni, se dicono meno che si possa andare a imparare eloquenza, dànno all'eloquenza molti significati o meglio molte applicazioni.

Noi ristringiamoci all'eloquenza politica, e specialmente alla parlamentare.

Che cos'è l'eloquenza? Su che consiste il segreto dell'eloquenza? Quali ne sono le cause che ci appariscono tanto misteriose?

Non ci illudiamo. Per quanto si indaghi, si raccolga, si osservi, l'eloquenza conserverà sempre i suoi misteri. C'è il mistero che circonda sempre l'arte, la quale ti si manifesta, ti si sprigiona fuori senza farti capire come e perchè. C'è di più il mistero che circonda sempre l'anima umana e la potenza maravigliosa dell'ingegno. Il misterioso si accresce in quella specie di anima collettiva che si forma nelle assemblee; un non so che indefinito e indefinibile, ma che pure è. Il sentimento della specie forse, che si agita e prorompe in ognuno, sotto l'impulso della parola di un oratore che lo ecciti e lo esprima.

×

L'eloquenza è la forma di letteratura più ribelle alle regole della rettorica.

È anche la forma di letteratura, forse, meno indagata oggi nella sua vera natura; ovvero, che è lo stesso, la forma di letteratura in cui siasi meno studiata la natura umana. Confinata per lunghi periodi di tempo nelle scuole, tre quarti dei libri che ne trattano potrebbero esser bruciati senza che l'umanità fosse tenuta a piangerci sopra.

Quando chi scrive di eloquenza non è un osservatore, e non ha avuto occasione di trovarsi nei tumulti delle assemblee agitate da grandi passioni, ma rifrigge di seconda o terza mano roba altrui, è inutile che scriva, perchè non può aver capito. Lo studio della eloquenza è studio di psicologia, non di rettorica; è studio che non può esser fatto altro che sul vero e sul vivo. I precetti potranno al più raccogliere certe tradizioni, passare in rassegna certe conquiste fatte, non farne delle nuove; potranno definire non creare; potranno al più aiutare ad evitare ciò che secondo la tradizione può parere sconvenienza, ma quanti pericoli in coteste definizioni!

Nell'eloquenza l'arte e subordinata, sì, a uno scopo pratico, ma è arte. L'arte non si impara a scuola: o è spontaneo prodotto del senso estetico, o non è nulla; o la scintilla vien da se, o è inutile sbucciarsi le nòcche a battere l'acciarino.

L'eloquenza politica poi, destinata com'è all'azione, è soltanto in quanto sia azione di per sè. Un discorso eloquente è prima di tutto un fatto, e non soltanto dell'oratore che parla, (lui, male o bene, qualche cosa la fa sempre) ma dell'assemblea che ascolta, approvi o disapprovi, si accenda di entusiasmo per l'oratore o gli mostri i pugni e i denti e si senta tentata di pigliarlo pel collo.

Quando Lord Chatam disse che l'eloquenza è in chi ascolta, e l'oratore non n'è altro che uno strumento, disse una verità fondament[...] dell'eloquenza: presentita, non chiaramen[...] compresa dagli antichi.

×

Osserviamo un po'. Tutti abbiamo assist[...] e assistiamo spesso a orazioni pronunziate [...] assemblee disattente, niente affatto in com[...]nicazione con chi parla. Ebbene, dica cos[...] cose verissime, sarà vero; le dica chiare, s[...] chiaro .... per chi sta a sentirlo; le dica [...] forma elegante e squisita, potrà dar dei pu[...] a un letterato.... ma quanto cammino c'è pri[...] di arrivare all'eloquenza! Se il discorso non [...] un fatto collettivo, ma soltanto individuale d[...] l'oratore, avremo una dissertazione, una m[...]nografia, tutto quel che si vuole; non sia[...] ancora all'eloquenza.

Quando Cromwell parlava in pubblico in[...]lava molti spropositi: *talked nonsenses*. I s[...] discorsi non erano eloquenza nel senso d[...] l'Arte e nessuno pensò ad arricchirne la l[...]teratura; ma ad una delle condizioni dell[...]loquenza soddisfacevano; erano un fatto c[...]lettivo delle assemblee alle quali erano rivo[...]

Questo spiega come la personalità dell'o[...]tore sia gran parte, talvolta massima par[...] dell'eloquenza per i rapporti che cotesta p[...]sonalità ha con l'assemblea o col popolo. [...] parole che dette da cento altri non fareb[...] nè caldo nè freddo, dette da uno, in certe c[...]dizioni, in certi momenti, fanno fremere [...] uditori. Nè l'Arte nè la Politica nè la Nat[...] sono la negazione della personalità ind[...]duale, ma possono essere anche qui la ne[...]zione della rettorica.

Nessuno ha preso mai la difesa dei sec[...]tori; eppure quanti spropositi, quante deli[...]razioni avventate risparmiano alle assemb[...] quei seccatori che dànno loro il modo di [...]strarsi e di raccogliersi, e di ristabilire in eq[...]librio gli animi!

Può dirsi essere un benefizio che nelle [...]semblee permanenti scarseggino le occasi[...] di eloquenza e gli oratori capaci di mett[...] sottosopra, come sono un benefizio il sonn[...] il riposo. Spesso, anzi quasi sempre, gli [...]gomenti delle assemblee permanenti sono [...] che si prestano alla discussione non [...] eloquenza; pei *debaters* non per gli orat[...] Se non fosse così, che cosa dovrebbero f[...] le assemblee coi nervi sempre agitati e se[...]pre in convulsione? Dopo pochi mesi bi[...]gnerebbe scioglierle e rimandarle a casa [...] quella malattia che l'on. Baccelli chiamò [...] giorno iperestesia cerebrale delle assemblee

×

Anche poca pratica delle assemblee ba[...] a far capire come fra l'oratore e l'udi[...]rio prima di determinarsi quella specie di c[...]rente che suscita e conduce l'eloquenza, determini invece una specie di lotta, ecce[...] che la personalità dell'oratore imponga per[...] stesso. Non è una lotta per l'esistenza. Se v[...]gliamo n'è una delle tante forme; però c[...] soccombe, grazie agli usi e ai regolame[...] non ci rimette nulla e può mandare agli el[...]tori il suo discorso stampato, riveduto e c[...]retto. Tra l'assemblea e l'oratore sorge n[...]turalmente, dicevamo, una specie di lotta, [...] è una lotta a chi si conquista.

Ascoltare cose serie costa sempre fati[...] l'interesse per un discorso, l'*inter esse*, pr[...]prio il mettercisi dentro con l'animo e c[...] la mente, esige un impulso interiore contin[...] Altrimenti invece di stare a sentire si chi[...]chiera, si legge, si scrive, o anche si dor[...] addirittura. Ora, o è l'oratore che vince l'[...]semblea (non diremo col persuaderla, ma c[...] farla pensare e sentire, col rendere operati[...] lo spirito di lei) o è l'assemblea che vin[...] l'oratore facendogli sentire l'indifferenza s[...] e l'impotenza di lui. Questo è il primo os[...]colo da superarsi, e ci vogliono altro che regole sugli esordi! Può al più giovare mettere le mani innanzi e fare un'offerta

transazione dichiarando di esser brevi. Questa promessa di brevità sarebbe il più raccomandabile fra gli esordi che potessero essere raccomandati; ma è molto screditato.

Se cotesto primo ostacolo, dunque, non è superato, e l'oratore non riesce neppure a mettersi in comunicazione con l'assemblea nè un Dio l'assiste a mezza strada — qualche volta avviene anche questo — è inutile parlar di eloquenza. L'oratore può al più rendersi benemerito come preservatore dalle iperestesie cerebrali delle assemblee.

Orazio Walpole scriveva nel 1772 a Orazio Mann di essere stato alla Camera dei Comuni per udire Carlo Fox. Questi si accinse a parlare dopo una notte di orgie e le fatiche delle corse di Newmarket. La potenza del Fox, diceva il Walpole, è meravigliosa per la sua età, e in specie per un giovane così dissoluto. La maschia eloquenza di questo ragazzo mi fa ridere delle regole insegnate dal Tully per diventare un buon oratore.

Come Arte, l'eloquenza non può essere appresa diversamente dall'Arte; non imitazione e tanto meno copia; ma (purchè, ben inteso, ci sia la potenza) farsi e formarsi per l'Arte. Il Gioberti ha una osservazione felicissima che spiega quella ginnastica intellettuale di cui tanto e ad ogni momento si parla a proposito e a sproposito. Che cos'è, egli dice, intendere un libro o un'opera d'arte? È rifare, ricostruire in sè, nel proprio spirito. Che è quel sentimento che ci fa provare una poesia ispirata o una pagina sublime di storia? La riproduzione in noi del sentimento del poeta o dello storico. Se io intendo una cantica di Dante o una poesia del Goethe, io mi fo per un momento Dante o Goethe; con la differenza che essi sono creatori, io soltanto riproduttore e mercè di loro.

Orbene se chiuso il libro o udito un bel discorso, mi resterà la facoltà di richiamarmi alla mente quei concetti e quelle espressioni, avrò arricchito la mia memoria. Ma questo non è tutto, anzi è poco. Quella traccia che, per essermi fatto per un momento Dante o Goethe, sarà rimasta nel mio spirito, quelle modificazioni che questo *fatto* vi avrà prodotte, costituiranno un adattamento e un perfezionamento del mio organismo; quel tanto di educazione all'Arte che il mio spirito ne avrà ricavato.

Soltanto in questo senso gl'Inglesi attissimi alle analisi psicologiche e che hanno tanti materiali per lo studio dell'eloquenza intendono siffatto studio. In questo senso probabilmente il Fox intendeva lo studio di Demostene che aveva sempre fra mano, e in questo modo il Burke giovanissimo si educò all'eloquenza, passando notti intere nella tribuna pubblica dei Comuni; sacrificando sonno, studi, viaggi, distrazioni a quella passione che lo chiamava ogni notte a quel posto. « Alcuni di questi uomini, diceva, parlano come Demostene o Cicerone. Mi par d'essere in Atene o in Roma. »

Così, dice il biografo, si faceva nel suo spirito quella preparazione da cui doveva poi uscire il grande oratore.

Si sono molte volte ripetute le dispute circa l'indole dell'eloquenza parlamentare inglese, e perchè si considerino come modelli di eloquenza, fra gli antichi i Greci, e fra i moderni gl'Inglesi. Generalmente alla solida eloquenza inglese si attribuisce un carattere di freddezza e di uniformità poco confacente a noi meridionali; e si dice che vi difettino l'ispirazione elevata e il calore del sentimento.

Tra le altre corbellerie che noi meridionali ci diamo ad intendere sul conto nostro questa è una. Ne parlerèmo un'altra volta.

Odoardo Luchini.

NOTE DI LINGUA

L'INDOMANI

Dicano ciò che vogliono e il Nannucci e il Gherardini e il Viani e qualunque altro di questa maniera per difenderla come buona e accettabile, io sono di coloro pei quali non solo è inutile e superflua, ma è anche barbarica. Il primo di que' valentuomini tuffato nelle voci provenzali e galliche, trovava sovente e più che sovente in esse le difese e le ragioni di vocaboli e di desinenze non italiane; il secondo faceva troppo valere le regole dell'analogia; il terzo è troppo avvocato delle voci incriminate, e qualunque altro è troppo accettatore del *si dice*. Che *l'indomani* sia maniera *introdotta senza bisogno* e *da potersene anche far senza*, lo ammette lo stesso Gherardini. E su questo, almeno quanto a lui e potrei dire anche quanto agli altri, non occorre disputare. Tutti concordano o dovrebbero concordare che *il domani*, *il giorno dopo*, o, secondo i casi, il semplice *domani*, ne possono comodamente tenere il luogo. Quanto poi alla sua origine, se proprio non si vuol cercare i fichi in vetta ma stare alle verità dei fatti, *l'indomani* è venuto in certe bocche e caduto in certe scritture non più là del secolo passato: il Nomi, secondo ciò che si conosce, è il più antico scrittore citato, in cui si trovi, e il Nomi scriveva nel settecento. Per contrario il francese lo possiede con l'articolo diviso da *endemain* sino dai primi tempi. In appresso, ma molto posteriormente, l'articolo si conglutinò col nome, e fu fatto *lendemain*, voce composta di *le en* e *demain*. Avendolo adunque noi preso dai francesi, quando tutta quella agglutinazione o appiccicaticcio fu compiuto (e su ciò il fatto non lascia dubbio alcuno) parrebbe che non *l'indomani*, ma *lindomani* si dovesse scrivere: parola in verità per noi mostruosa. Quanto finalmente a dire che il modo si adopera in Toscana, sì, rispondo io, s'adopera: ma bisogna vedere da chi: certo non dal popolo nè dalle persone colte che parlano toscanamente; ma da chi ha imparata la lingua nei romanzi francesi originali o tradotti, da chi dicendo *l'indomani* crede scioccamente distinguersi dal popolo, e da chi, senza volerlo, si lascia uscir dalla penna questa o altra sgarbatezza. Ma il Botta? il severo, lo stitico Botta, dirà qualcuno, l'hai tu nel numero di costoro? A questa dimanda, come a quelle che si potessero fare intorno ad altri gallicismi adoperati da lui, si risponde colle parole di una lettera dello stesso Botta, nella quale ringrazia coloro che via via lo avvertono di avere usato simili maniere, promettendo di guardarsene.

G. Rigutini.

A cagione delle molte richieste l'Amministrazione avverte che non ha potuto dar termine alla spedizione del *Primo Passo*. Associati e librai ai quali non fosse ancora pervenuto non ci accusino di un ritardo involontario.

CRONACA

⁂ È morto Demetrio Salazaro vice-direttore del Museo nazionale di Napoli. Aveva condotta a buon punto una grande opera sull'arte italiana nel medio evo.

⁂ Alessandro Dumas *Seniore* avrà a Parigi l'onore di una statua in bronzo. Il disegno è di Gustavo Dorè: il bronzo sarà fornito dallo Stato.

⁂ La Curia arcivescovile di Rossano possiede un codice greco del secolo V, in pergamena purpurea e scritto a caratteri d'argento, contenente i Vangeli di S. Marco e S. Matteo. Il Capitolo della cattedrale ha deliberato di farne la pubblicazione a proprie spese, negando il permesso di fotografarne le miniature a due dotti tedeschi che tre anni fa studiarono il codice e si proponevano di darne una illustrazione con due facsimili. Così la *Rassegna*.

⁂ Tre giovani lorenesi fecero nel 1787 un viaggio a Parigi, e ciò che aveano fatto ed osservato scrissero in un diario che oggi vede la luce pe' tipi del Calmann Lévy in una edizione elegantissima, col titolo *La vie parisienne sous Louis XVI.*

⁂ Un premio di mille franchi è proposto dalla società francese degli studii storici alla migliore *Storia della critica letteraria in Francia da' primi del secolo XIX al* 1870. I manoscritti devono essere inviati prima del 31 dicembre.

⁂ Un altro premio; non danari, ma una violetta d'oro. L'Accademia tolosana dei giochi floreali darà quel gentil premio all'autore del miglior poemetto sopra *La Suora di carità.*

⁂ Nel fascicolo del 15 maggio la *Revue des deux mondes* ha un articolo di Marc Monnier su Salvatore Farina « *Un humoriste italien.* »

⁂ L'editore degli scritti polemici del Wiclef ha trovato altri nove manoscritti del riformatore inglese. Assicurano che sieno di grande importanza.

⁂ Michelangelo e Raffaello (la notizia giungerà nuova ai più) furono rivali e nemici fra loro. Il libretto di Eugenio Müntz, *Une rivalité d'artistes au XVI siècle*, ci rappresenta i due grandi artisti nella loro continua e fiera rivalità, che dal 1518 in poi fu un vero duello artistico. Sebastiano di Luciano, opposto dal Buonarroti all'Urbinate, accusava quest'ultimo di essere un plagiario ed uno scarabocchiatore: e anche dopo la morte di Raffaello la guerra continuò fra i suoi scolari e Michelangelo.

⁂ Il 12 giugno sarà posta in vendita a Lipsia una curiosa collezione di autografi. Vi si notano molte lettere di Luigi XI, di Gustavo Adolfo, e di Napoleone I.

⁂ Il testo italiano delle *Regole dell'ospitale de' cavalieri di S. Giovanni alla Valetta* (Malta) è ripubblicato dal sig. Belford con una traduzione inglese e molte note.

⁂ Il prof. Ildebrando Della Giovanna pubblicherà fra breve un suo studio su *Le opere di Pietro Giordani.*

⁂ La casa editrice Guglielmo Friedrich di Lipsia annunzia prossima la pubblicazione d'una raccolta di storie delle letterature estere. Eduardo Engel ha scritta la storia della letteratura francese; N. H. Nitschmann quella della polacca, e C. M. Sauer della nostra.

⁂ Il premio Gobert di 9000 lire è stato dalla accademia francese aggiudicato allo Cheruel per la sua *Histoire de France sous le ministère de Mazarin.*

⁂ Ernesto Renan, non appena finita la sua storia delle origini del Cristianesimo, si è posto a scrivere un'altra opera di non minore importanza: *La storia di Israele avanti la venuta di Cristo.*

⁂ Lord Ashburnham ha concesso ai desiderii degli studiosi un altro prezioso manoscritto. *I misteri di York* (dei quali fu finora pubblicato un solo, su la incredulità di S. Tommaso) saranno presto stampati per cura della signora Toulmin Smith. Si darà insieme la musica onde nel codice sono accompagnati quattro o cinque canti.

⁂ Louis Blanc si propone di dare un'edizione definitiva di tutte le opere sue.

⁂ Il governo russo ha per ora sospesa la pubblicazione delle lettere e delle carte di Pietro il Grande.

⁂ Si annunzia che Darwin ha lasciata la sua autobiografia. Fu trovata scritta da lui anche una vita di suo padre.

⁂ Si annunzia che il prof. Verzone ed il sig. E. Alvisi pubblicheraranno una serie di *Documenti per servire alla storia delle biblioteche italiane.*

⁂ Don Pedro, imperatore del Brasile, ha finito di scrivere le sue *Impressioni del viaggio in Europa;* e le pubblicherà fra poco in francese.

⁂ Gli editori David di Ravenna pubblicheranno tra poco un volume del sig. Gaetano Miranda, intitolato *Sotto la lava.* Sono sei novelle in cui è descritta la vita de' villaggi circostanti al Vesuvio.

⁂ Nuove pubblicazioni pervenute alla *Domenica Letteraria:*

Contessa Teresa Teja Leopardi *Note Biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia.* Milano Fratelli Dumolard. — Vernon Lee *Il settecento in Italia.* Milano Fratelli Dumolard — Cognetti de Martiis *Commemorazione di Giovanni Lanza.* Torino Stab. Artis. Letterario. — *Annuario Scientifico Industriale.* 1881 Parte 2. Milano, Treves. — Michele Bertolami *Poesie edite ed inedite* Palermo. Tip. del Giornale di Sicilia 1879. — Schiller *Il teatro considerato come istituzione morale.* Trad. di Adolfo Marconi. Venezia Cecchini 1882. — John Peter *Ètudes napolitains*, Naples Furchkeim. — Carlo del Balzo, *Roma.* — *Milano Brigola.* — Battista Lolli. *Di qua e di là* Bologna Zanichelli. — G. Pietrasanta *Knefas, romanzo.* Bari. Cannone. — E. Barone di Geymuller *Cento disegni di architettura di Frà Giovanni Giocondo.* Firenze. Bocca. — G. Sormani, *Poesie.* Milano. Galli. — G. Pitre'. *Il Vespro siciliano nelle tradizioni popolari* Palermo. Lauriel. — T. Giarrizzo. *Versi* Pisa. Mariotti. — L. Barboni. *Fra le fiamme del Vesuvio.* Genova. Sambolino. — A. Roncali. *Leitfaden zur Theoretischen und prackischen Erlernung der Italienischen Sprache* Mailand Gnocchi. — E. Wolff. *Intorno alla vita spirituale del bambino; traduzione di Zaglia Marcello.* Padova. — C. Falletti-Fossati. *Costumi Senesi nella seconda metà del sec. XIV* Siena. Tip. dell'Ancora. — A. Bruni. *V. Annuario delle Biblioteche popolari d'Italia.* Editore E. Berni. — F, Porena. *Il moderno concetto della geografia* Torino. E. Loescher. — A. Marconi. *Pro e contro la filosofia.* Venezia Fontana. — E. Magliani. *Introduzione allo studio della letteratura.* Napoli. A. Morano. — L. Ceci. *Bertoldo Delbrück* Napoli Perotti. — E. Novelli. *Due vite* (per nozze). Imola. Galeati. — A. Giliberti *Sarcofagus arcanus. Carmen.* Avellino. Tulimieri. — Z. Biagi. *L'eclissi del Sole. Carme polimetro.* Guastalla Lucchini. — G. Suster. *A Firenze Carme* Borgo. Marchetto. — L. Ordici. *Praeludia*, Lanciano. Rocco. Carabba. — R. Loggi. *Cinquanta sonetti in dialetto romanesco.* Roma Forzani. — V. Marchesi. *Tunisi e la Repubblica di Venezia nel sec. XVIII* Venezia Tip. del Giorn. *il Tempo.* — L. Pomba Pacchiotti. *L'apostolato della donna.* Torino Chiantore e Mascarelli. — V. Marchesi. *Papa Adriano VI* Padova. Drucker e Tedeschi. — F. Anelli. *La canzone del Vespro.* Palermo. Tip. dello Statuto. — C. del Balzo. *La vita e i libri a Parigi.* Napoli. Morano. — F. Torraca *Gl'imitatori stranieri di Jacopo Sanazaro.* Roma. Salviucci.

VERITAS ODIUM PARIT

Il signor Montefredini autore d'un volume intorno a Giacomo Leopardi del quale fu tenuto parola nel numero passato ci manda la seguente epistola:

Signor giornalista Martini, io non vi conosco pur di vista e ciò nonostante mi avete onorato di un paio d'impertinenze. Io non posso rispondere al giovinastro Torraca, dopo aver fatto una buona lezione al suo maestro Settembrini. Il giovinastro ha preso gusto a volermi correr dietro ai talloni. Altra volta dicendo vituperii di un altro mio libro, guadagnò una cattedra di liceo. Se voi foste uomo di lettere, vi manderei la lezione che feci al maestro del vostro degno sozio e collaboratore. Intanto acciocchè siate più guardingo vi avverto che sto facendo una bella raccolta di bestialità che imbandite nella vostra Domenica.

Col piacere di rivederla, mi creda

suo servo
Francesco Montefredini.

Molti comenti faranno da se i lettori; noi non possiamo astenerci da poche brevi osservazioni.

Le due *impertinenze* nostre delle quali il signor Montefredini si lagna sono: l'una di aver rifiutato un articolo da lui offertoci per la *Domenica Letteraria*, l'altra di aver censurato il suo libro. — Di chi la colpa?

È cosa naturale che noi, digiuni di studii letterarii quali egli saviamente ci stima, non arriviamo a scoprire le recondite bellezze degli scritti del signor Montefredini. Perchè viene egli ad offrirceli? Che morbosa smania quella di pubblicarli in un giornale il quale, uscito in luce da tre mesi, offre già materia ad una *bella raccolta di bestialità?*

Il signor Montefredini non può, dice, rispondere, al giovinastro Torraca reputandolo troppo inferiore a sè di dottrina ed ingegno. Va bene: ma chi diè primo il cattivo esempio? Di quanto era egli e si mantenne inferiore il sig. Montefredini, a quel Settembrini cui ricorda con molto orgoglio di aver data una fiera lezione?..

Del resto noi non avremmo stampato la lettera del signor Montefredini; ma egli insinua che il Governo dà una cattedra di liceo a tutti coloro i quali giudicano abboracciati i libri di lui. Se il fatto è vero, il Parlamento provveda, perdio! Il nostro bilancio non è tale da poter sopportare questa razza d'aggravii!

La Domenica Letteraria.

FRANCESCO IL MENDICO

Sul focolare ardevano due grossi ceppi di abete ed una fascina di rami secchi, la cui rossa fiamma si elevava scoppiettante fino alla cappa, illuminando la stanzuccia. Sul treppiede di ferro bolliva un calderotto con la minestra; Giovanni il massaro seduto su di uno sgabelletto, facendo scudo della mano alla faccia, rimestava con un gran cucchiaio nel calderotto, mentre i figliuoli coi piattelli su le ginocchia, sbocconcellando un pezzo di pane, aspettavano che la cena fosse pronta.

Il maestro di scuola ed io, costretti dal mal tempo a chiedere per quella notte ospitalità a quei contadini, sedevamo in un angolo della cassapanca presso al focolare. L'acre fumo che spandeasi per la stanzuccia ci facea chiuder gli occhi lagrimosi e tossire di tratto in tratto.

Di fuori nevicava: la campagna si stendea bianchiccia e silenziosa nelle tenebre.

— Stasera zio Francesco non vuol la sua parte di minestra, disse Giovanni, mentre si accingeva a togliere dal fuoco il calderotto.

— Con questo tempo non credo che ei vada in giro, rispose Carolina, la più giovane figliuola del massaro.

— Chi è zio Francesco? dimandai.

— Come? non conoscete zio Francesco? esclamò il contadino maravigliato.

— Io sì, lo conosco, disse il maestro di scuola. È quel vecchio mendico che va pitoccando per le campagne e a cui date ricovero un po' per uno, n'è vero?

— Zio Francesco non pitocca, rispose il massaro. Morrebbe di fame anzichè chiedere un tozzo di pane. Io benedico il Signore allorchè manda quel vecchio al mio focolare.

Intanto avea riempito di minestra i piattelli e per poco non si intese che il batter dei cucchiai ed il succiar dei contadini affamati. Poi la porta di strada si aperse e sulla soglia comparve un vecchio coperto di un logoro pastrano e di un cappellaccio bucherellato dalle falde piene di neve.

— Zio Francesco, benvenuto zio Francesco! gridarono i contadini alzandosi per correre incontro al vecchio mendico.

Appoggiato al bastone, curvo e con passo incerto, il mendico si accostò al focolare: poi, mentre la Carolina gli toglieva il pastrano ed il cappello, si lasciò cadere sulla panca stendendo le scarne e tremanti mani alla fiamma.

Era un vecchio magro, col viso solcato da rughe e da una profonda cicatrice: i capelli bianchi ed arruffati gli cadevan fin sulla fronte: fra le palpebre bianche gli occhi infossati e quasi spenti giravano tardi nell'orbita. Chino sul fuoco, mostrava fra lo sparato della camicia di traliccio le costole gialle coperte di una peluria bianca, e nel mezzo del petto gli pendea una medaglia d'argento appesa al collo con una cordicella. Era vestito di una giacchetta e di brache rappezzate che gli scendean fino al ginocchio. Con quel tremore nel capo proprio dei vecchi, si guardava intorno senza far parola; Giovanni gli porse il piattello di minestra ed egli lo mise sulle ginocchia, e mentre l'una mano era stesa al fuoco, l'altra portava lentamente alla bocca sdentata il cucchiaio.

La cena continuò: il vecchio non parea curarsi di noi. Poi il maestro di scuola gli disse, alzando la voce

— Zio Francesco, non mi riconoscete? Sono il figlio di Titta Goni, l'armaiuolo.

Il mendico alzò gli occhi, poi crollò la testa dicendo:

— Sì.

— Come state, zio Francesco? continuò il maestro di scuola.

Ma non ottenendo risposta, si volse a me:

— Quel vecchio lì più che novantenne, mi disse sottovoce, fu a suo tempo un uomo di gran coraggio. Si narrano di lui certe storie terribili di vendette e di audacie. Nel 1808, giovanissimo, a capo di una banda lottò contro i francesi, che ne misero a prezzo la testa.

— Davvero? esclamai.

— Davvero. Chi lo crederebbe ora, vedendo quel vecchio tremante, quasi istupidito, il cui cuore batte appena, il cui sangue scorre algido nelle membra floscie?

Il mendico non badava a noi; rimestava nel piattello per raccogliere i resti della minestra e stendeva al fuoco le gambe nude e scheletrite.

Era cessato di nevicare; ma il vento di tramontana passava fischiando fra le cime dei castagni e scuoteva la porta della casetta.

— Avete buone nuove di vostro figlio? chiese il maestro di scuola a Giovanni.

— Brutte, caro signore. Io glielo diceva: va in Ame-

rica piuttosto che a Tunisi; ma, signornò, incaponito, volle andare a Tunisi! Ora mi scrive che un giorno o l'altro dovran fare alle schioppettate.

— Con chi?

— Che domanda! con chi? con quegli eretici di francesi. Eppure, vedete, ci è mio figlio e capite bene.. Ma proprio ci avrei un gusto matto a trovarmici in mezzo anche io. Quelli lì, diceva Tata buonanima, son come la vipera: se non si schiaccia loro la testa ci è sempre pericolo di un morso. Che ne dite eh, zio Francesco?

Il vecchio non rispose: con le mani e le gambe stese al fuoco, con la testa tremante, china sul petto, pareva non sentisse, pareva non vedesse.

— Zio Francesco li conosce bene, disse il maestro di scuola. Se li avesse dimenticati, quella cicatrice e quella medaglietta glieli ricorderebbero.

Poi, rivolgendosi al vecchio, lo scosse pel lembo della giacchetta, gridando:

— Non è vero che ve li ricordate, i francesi?

Il vecchio alzò il capo: negli occhi spenti guizzò un lampo; guardò fieramente in giro, poi scosse due volte le mani con le dita aperte:

— Venti, disse con voce distinta. Poscia la testa gli ricadde sul petto e stette immobile.

— Che cosa ha voluto dire? domandai.

— Che ne ha visto cader venti sotto i suoi colpi. Bisogna saper la storia di quel vecchio per comprendere il suo odio. Del resto, ogni francese per noi di Calabria è un nemico; e se domani dovesse combattere l'Italia contro Francia, i nostri montanari, pur tanto restii al servizio militare, andrebbero al campo come a nozze. Più di ogni altra, sarebbe per essi una guerra nazionale.

— E voi sapete la storia di quel vecchio?

— Io sì: me la narrò mio padre che l'intese trenta anni or sono dallo stesso zio Francesco.

— Narratecela, D. Girolamo, narratecela! esclamarono i contadini stringendosi intorno al maestro di scuola. Le donne che finita, la cena, avean preso la conocchia, smisero di filare. Giovanni accrebbe legna al fuoco, la cui vampa scoppiettò più viva; e mentre il vecchio Francesco, come affatto estraneo a quel che si diceva, pareva bearsi al caldo, il maestro di scuola così prese a dire.

✕

Si era nel 1808. Quel vecchio bianco e sparuto era allora un bel giovanotto di venti anni, forte come un giovane pino, coi capelli neri e gli occhi lucenti. Le belle fanciulle, quando in chiesa, nella messa della domenica, vedevano ondeggiare i nastri del cappello a cono di Francesco, dimenticavano il buon Dio degli altari per guardar sottecchi quel robusto e bel giovanotto, il quale non avea sguardo che per una sola, per Maria, la più leggiadra ragazza del dintorno. Mia nonna, che la ricordava, dicea che quando in chiesa la domenica, vestita della gonna rossa e del corpetto azzurro, con la rosea testina fra la tovagliuola bianca, coi capelli color di castagna primaticcia, che le scendeano in ricci su gli omeri, ella pregava il buon Dio, mai labbra più rosse si erano aperte per intuonar canto più dolce; e le altre contadine zittivano per ascoltar raccolte, poichè al Signore riuscir doveva più accetta quella voce d'argento che pregava per tutti. Quando, per portare al padre, occupato nei lavori di campagna, la merenda od il pranzo, la vedean correre col panierino in testa, fra i cespugli e le felci, la credean la fata che esce dai giuncheti al mattino, allorchè il sole è biondo e ai bruni castagni s'indorano le cime. La notte, sotto alle finestre della Maria, che viveva sola col padre ed una vecchia parente, gli arpeggi delle chitarre si sposavano alle canzoni d'amore; ma la finestretta non si apriva, e invano le corde e le voci gemevano, il grido di amore si perdeva inascoltato. Ma una sera la finestretta si socchiuse; fra i rami e le foglie di gelsomino che la inghirlandavano, si intravide la giovinetta china sul davanzale, chè a lei era giunta dalla via una voce nota e più dolcemente delle altre modulata. Poi si disse pel paesello che la fanciulla era malata d'amore.

D'allora i giovani che le ronzavano d'attorno si allontanarono non volendo giuocar di pugnale con Francesco; e volentieri la domenica gli cedevano il posto in chiesa, presso alla pila dell'acqua benedetta, ove egli aspettava la fanciulla per porgerle le dita bagnate nell'acqua santa. La notte non osavan passar sotto la finestretta di lei, perchè eran sicuri di trovar Francesco, e di certo ne sarebbe nato qualche guaio: ma quando si seppe che quei due eran fidanzati, il paesello ne fu lieto, perchè mai più leggiadra fanciulla si era sposata a più forte e valente giovane.

Intanto le nostre contrade, invase da' francesi, sedicenti apportatori di civili costumanze e di libertà, eran funestate da stragi e da delitti. Una guerra feroce senza tregua e senza quartiere si combatteva sulle montagne tra i figli di Calabria, abborrenti dal giogo straniero e i figli di Francia, anelanti conquiste e rapine. In quel paesello perduto fra le boscaglie, ne era appena giunta l'eco, quando si seppe che il Governatore di Cosenza avea decretato che tutti i giovani atti alle armi dovean partir soldati e andar lontano a combattere, in terre ignote, contro ignoti nemici. Il paesello sorse a rumore. Partire, abbandonar la casa, i parenti, gli amici; andare a far alle schioppettate per accrescer gloria e conquiste a chi venuto in casa nostra ci avea tolto il pan di bocca e si era coricato gonfio di vino nei nostri letti; a chi insultava il nostro Dio e amoreggiava le nostre donne, e ci batteva, ci fucilava se per poco tentavasi vendicar le offese e rispondere con l'ingiuria all'ingiuria, col ferro al ferro! No, non sarà mai, dicevano i giovani, e fra questi più audace Francesco; meglio il bosco; là, dietro un pino, con la carabina armata e il pugnale fra i denti, invocando la Vergine del Carmine, là almeno si muore dopo aver visto morire; e gli angeli del Paradiso porteranno a Dio l'anime nostre, perchè abbiam difeso le nostre case e le nostre chiese!....

Ed il fermento cresceva. Un giorno a tamburo battente entrò nel paesello una compagnia di soldati. A cavallo, con la spada sguainata scintillante al sole, un giovane capitano la precedea, tra i contadini accorsi che guardavano paurosi e sdegnati. Da quel giorno il paesello risuonò di suoni e di canti in lingua ignota. Per la via i soldati ubbriachi sghignazzavano rivolgendo alle nostre donne con sconci sorrisi, parolacce ignote, ma comprese per l'accento onde si profferivano ed il gesto osceno che le accompagnava. Gli usci eran chiusi, le case silenziose; un non so che di sgomento regnava nel paesello. Francesco cupo, ma risoluto, ronzava intorno alla casa della sua fidanzata, perchè gli avevan detto che il giovane e bel capitano, avendola vista alla finestra, se ne era invaghito pazzamente, e passava spesso per quella via con gli occhi in alto, arricciandosi i baffi e facendo risuonar gli sproni sul lastrico. La fanciulla, chiusa in casa, non osava metter la testa fuori dell'uscio, e quando il padre era assente sbarrava la porta e non l'apriva per cosa al mondo.

Il capitano aveva preso per servo un contadino che venne in odio alla gente del paese quando si seppe che favoriva gli intrighi del padrone con le donne di mala vita, perchè, a costo di morir di fame, non si deve accettar pane da un nemico. Intanto il sindaco aveva affisso alla porta della casa comunale le liste dei coscritti, i quali erano indecisi sul da fare. Francesco più degli altri fremea di rabbia, chè non gli dava il cuore di lasciar la fanciulla, e già aveva fatto comprendere che un giorno o l'altro avrebbe preso il bosco. La fidanzata con dolci parole cercava dissuaderlo, però anch'ella aveva come una spina nel cuore presago di maggior sventura.

Ma a consolarli in parte del loro affanno, un giorno si seppe che il bel capitano era stato richiamato in Cosenza e fra poco sarebbe partito. Il giovane si sentì come sollevato da un gran peso, tanto più che la fanciulla era rimasta sola in casa con la vecchia zia, poichè il padre era stato costretto a seguir col suo mulo un drappello di soldati partiti per la Sila.

Quella sera Francesco, nel dividersi dalla fidanzata, le raccomandò di chiuder bene la porta e di non aprirla per cosa al mondo; del resto avrebbe fatto buona guardia. Giunto a casa, mangiò svogliato la parca cena e cercò addormirsi, ma non potea chiudere occhio; ne pensava tante, tutte sinistre, e il letto parea avesse delle spine. Balzò in piedi, si vestì in fretta, si armò di uno di quei coltellacci larghi e lunghi che si portano infilati nella tasca destra delle brache, ed uscì.

Il paesello era silenzioso sotto le tenebre. Il giovane camminava rasente i muri delle case con le orecchie tese e gli occhi fitti nel buio. Di repente trasalì: aveva inteso un grido acuto echeggiar dal fondo della via, cui avea tenuto dietro lo scalpito di un cavallo lanciato a corsa dirotta....

✕

Il maestro di scuola s'interruppe per guardare il vecchio mendicante, che si era scosso, avea aperto gli occhi, accesi di insolita luce, e ascoltava con la testa rivolta verso il narratore, con le labbra socchiuse, grattando con mano tremante la fronte, come se a poco a poco, in quel cervello abbuiato dalla vecchiezza, un filo di luce si fosse fatto strada ed avesse evocato gli antichi ricordi. Come chi pur mò svegliato, ma ancor sonnolente, cerca darsi conto di quel che ode e di quel che vede, il vecchio ascoltava col petto ansante e le orecchie tese.

La vampa del focolare tingeva in rosso il viso del mendico e degli astanti, e delineava le grandi ombre nelle pareti affumicate della stanzetta.

Il maestro di scuola proseguì:

— A quel grido, a quello scalpito il giovine si diè a correre verso la casa della sua fidanzata. Ivi giunto, diè un grido: la porta era aperta, la stanza al buio; entra e si dà a chiamare a gran voce la fanciulla e la vecchia zia. Un gemito gli rispose. Ad un tizzo del focolare accese un ramo di pino che aveva portato con se, ed alla vampa che rischiarò la stanza, vide in un angolo la vecchia legata ed imbavagliata che facea sforzi per sciogliersi dai legami. Corse a lei e la liberò del bavaglio, chiedendo con voce affannosa:

— Maria? dove è Maria? parla, che è successo?

— Gli infami l'han rapita, rispose ansante e fra i singhiozzi la donna. Han contraffatto la tua voce, noi aprimmo, un di essi, e l'ho conosciuto.... Saverio, il servo del capitano, mi legò, mi imbavagliò, mentre l'altro, lui, prendeva in braccio Maria, tramortita dallo spavento.

Il giovane rimase come fulminato: poi di subito uscì fuori di un balzo e si diè a correre precipitosamente. Con la lucidezza che dà talvolta la disperazione, aveva fatto il suo piano: il rapitore si dirigeva di sicuro verso Cosenza; l'unica strada praticabile ai cavalli era la via maestra che saliva la montagna, poscia girava a semicerchio costeggiando le colline dirimpetto al paesello. Correndo in linea dritta in modo da segnare la corda dell'arco, forse gli era facile di raggiungere al ponte di Albicello il rapitore e la rapita. E allora senza riflettere, spinto, sferzato dalla sua sete di vendetta, si diè a correre per la campagna, al buio, inciampando nelle pietre, sdrucciolando nei fossati, rotolando pei burroni, ma rialzandosi sempre con novello vigore, seguendo la linea dritta tracciata dal suo pensiero attraverso le tenebre dense. Le vesti si laceravano alle spine, le mani si scorticavano ai cespugli, la fronte ed il petto urtavano negli alberi, ma egli muto, ansante, con gli occhi fissi nel vuoto nero a sè dinanzi, continuava a correre giù per le balze, a inespicarsi su per le pendici, a scendere, a salire, a salire, a scendere, guadando fiumi, saltando fossati, col cuore che gli balzava in petto, col respiro che gli gorgogliava nella strozza, col sangue che gli percoteva nel cervello. Dopo due ore di quella corsa sfrenata, vide nel mezzo di una collina, che con dolce declivio scendeva nel fiume, biancheggiar nel buio la via maestra. In quel mentre udì distinto lo scalpito del cavallo che scendeva la collina, ed egli, con un ruggito di gioia, riacquistando vigor novello, si diè più veloce a correre per giungere al ponte, di cui già intravedeva gli archi. Lo scalpito si faceva più vicino; nel mezzo della via, vedea fra le tenebre diradate dalla luce delle stelle, muover veloce un punto nero; udiva il nitrito del cavallo, la voce del cavaliere che vieppiù lo incitava; e allora, con uno sforzo disperato, superando l'erta e saltando il muricciuolo che fiancheggiava la via, gridò con voce anelante:

— Ferma, per la Madonna, ferma, assassino.

Il cavallo, che era giunto a venti passi dal giovane, si arrestò di botto.

— Chi è là? gridò una voce.

— Madonna, ti ringrazio, è lui, e Maria è là, attraverso la sella, mormorò il giovine. Poi a voce alta:

— Capitano, lasciate quella donna e andate con Dio.

— Ah! tu devi esser Francesco. Sì, me l'avevan detto che eri audace. Largo, giovanotto mio; la ragazza è in buone mani, non dubitare, e quando si riavrà dello sgomento, sarà ben lieta di trovarsi meco.

— Ah, per Gesù Cristo, urlò il giovane, e di un balzo fu presso al cavallo che impennossi nitrendo. Si udì la voce gridare:

— E va all'inferno dunque.

Un lampo rischarò il sentiero, una palla fischiò all'orecchio del giovane, che tratto il lungo coltello, afferratosi ai crini del cavallo, mise il piede sul piede del capitano e gli si strinse addosso........

— Che hai, Francesco? disse il maestro di scuola interrompendosi.

Il vecchio mendicante si era raddrizzato in tutta la persona: fra le palpebre bianche gli occhi accesi mandavan lampi; coi pugni chiusi, con la persona dritta e ringagliardita dal ricordo, ansante e con lo sguardo fiso sul narratore, si era fatto più accosto a noi e mormorava:

— Sì, sì, sì.

— S'impegnò una lotta terribile, continuò il maestro di scuola, rivolgendosi a noi. La fanciulla, rinvenuta, avea dato un gemito, e liberatasi con uno sforzo dalla mano del rapitore, era sdrucciolata dal cavallo e giaceva in mezzo alla via. Il capitano aveva tratto la spada e si difendeva valorosamente, tentando liberarsi dalla stretta del giovane; e mentre il cavallo spaventato dava in salti nitrendo, essi lottavano muti, feroci, il capitano colpendo di taglio, il contadino di punta; ma in quella lotta a corpo a corpo il pugnale avea vantaggio sulla spada. Infine riuscì al francese di trarsi un po' addietro e di calare un fendente che colpì sulla fronte il giovane, il quale, quando sentì caldo il sangue scorrere sul viso, ruggendo di rabbia e di dolore, raccogliendo tutte le sue forze in un estremo conato, afferrò alla gola il nemico e lo colpì al petto....

— No, esclamò il vecchio mendicante, sorgendo in piedi dritto e fiero, come se nelle flosce sue membra avesse inteso rinascere il vigore della giovinezza. Mentre i contadini e il maestro di scuola, interrotto nel bel meglio, lo guardavano spaventati, egli col braccio teso, con gli occhi scintillanti, mosse verso il narratore e appuntandogli un dito in gola:

— Qui, gridò con voce alta e sonora.

Poi cadde di nuovo a sedere, volse gli occhi intorno e sorrise.

In quella bocca viscida, quel sorriso rischiarato dalla vampa rossa del focolare avea qualcosa di feroce e di sinistro.

— Ah! non fu al petto, fu alla gola che lo feriste? È lo stesso, vecchio mio.

Ciò detto, il maestro riprese:

— Il capitano precipitò, il giovane cadde presso alla fanciulla, mentre il cavallo spaventato si dava a furioso galoppo. La giovinetta giaceva inanimata; egli la prese in braccio, incurante della ferita, incurante del sangue che lo accecava. Poi diè un urlo di gioia, chè fra le braccia aveva inteso sussultare il corpo della fanciulla.

— Maria, Maria, rispondimi, gridava.

— Sei tu, Francesco, sei tu.... Fu Saverio, il servo di quell'uomo, il traditore.

— L'ucciderò colui, l'ucciderò, mormorava il giovane. L'uno è morto, l'altro....

— Non del tutto ancora, disse una voce. E un lampo illuminò il sentiero, uno scoppio echeggiò per monti e per valli. Il capitano ferito, si era alzato su i ginocchi ed aveva esploso l'una delle due pistole d'arcione ancor carica. Allo scoppio tenne dietro un grido: la fanciulla diè un balzo e cadde fra le braccia del giovane, dicendo con voce morente:

— Son ferita qui, al cuore. Muoio.

Egli disperato, pazzo d'ira e di dolore si scagliò sul nemico e si diè a crivellarlo di colpi. Quando non lo intese più gemere tornò alla giovinetta, che fredda, stecchita giaceva sull'erba. La prese in braccio, la strinse disperato al cuore, chiamandola a nome, mescendo alle dolci parole le bestemmie, ai gemiti i ruggiti. Ella non rispondeva. Al fioco lume delle stelle ei vide che in mezzo al petto della fanciulla, da un buco nero zampillava il sangue.

— Maledizione, gridò coi pugni stretti. E si abbandonò singhiozzando sul cadavere della fidanzata.

✕

A questo punto i contadini impietositi e con gli occhi gonfi di pianto si volsero verso il vecchio mendicante. Vivo, terribile, preciso in tutti i particolari, gli si era ridestato il ricordo di quella notte. Non osava interrompere, ma di certo aveva nella strozza un gruppo di singhiozzi e di parole. Ansava, stringendo le labbra; nell'angolo degli occhi gli tremolava una lagrima e con mano tremante accarezzava la medaglia d'argento che gli pendea dal petto.

— E poi, e poi? chiesero i contadini.

— Poi, continuò il maestro, alcuni paesani al mattino trovarono i due cadaveri stesi sulla via e presso a quello della giovinetta, Francesco in ginocchio, intriso di sangue, muto, inebetito, con gli occhi fisi sul livido volto della giacente. I paesani scossero il giovane e gli dissero di fuggire, se non voleva anche lui ballar nel vuoto appeso alla forca. Il giovane non volea dividersi dalla sua povera morta, ma un vecchio contadino gli disse:

— E se ti arrestano chi ucciderà Saverio, il traditore?

Queste parole ebbero forza di scuoterlo: baciò in fronte la fanciulla, si alzò in piedi e voltosi ai paesani col dito teso verso il cadavere del capitano:

— Dite ai compagni di quello lì che li aspetto sulla montagna.

Poi si diè a salir l'erta della collina, e scomparve in breve fra i castagni.

Il cadavere della giovinetta e quello del capitano furono portati al villaggio. I soldati volevano trarne vendetta su i paesani, i quali fecero sapere che a loro non mancava nè polvere nè palle. Al capitano furono fatti funerali solenni dai soldati, e funerali solenni furono fatti alla fanciulla dai paesani. Ora, mentre in chiesa, tre giorni dopo l'accaduto, si dicea la messa funebre e la folla piangente contemplava il bel corpo della giovinetta vestita di bianco, distesa sulla bara fra quattro ceri, un giovane, riccamente vestito del costume brigantesco, armato di carabina e di pistola, si fe' largo fra gli astanti, ed accostatosi al cadavere della giovinetta lo baciò in fronte, dicendo:

— Ho voluto vederti un'altra volta; ora dormi in pace chè sarai vendicata.

E staccando dal collo della fanciulla una medaglia d'argento se la mise sul petto. Poi si aprì di nuovo il passo tra la folla, che avendo riconosciuto Francesco in quello audace, era rimasta sorpresa e sbigottita, ed uscì calmo e fiero dalla chiesa, senza dar segno di timore e senza guardarsi intorno.

Quel che fece in appresso è un mistero. Se ne dissero tante ed a diecine si enumerarono le sue vittime. Cambiò nome e divenne celebre nei fasti del brigantaggio. Poi non se ne seppe più nuova e lo si credette morto. Or fan trenta anni fu visto per le nostre montagne aggirarsi un mendicante, nel quale qualcuno riconobbe Francesco.

Ed il maestro di scuola finì il suo racconto. Il vecchio era tornato a rincattucciarsi presso al fuoco, sul quale stendeva le mani scarne e tremanti. Giovanni il massaro lo tirò pel lembo della giacchetta; il vecchio alzò la testa e lo guardò.

— Quanti, zio Francesco? gridò Giovanni facendo l'atto di spianare il fucile.

— Venti, rispose il vecchio.

Poi ripiegò la bianca testa sul petto e stette immobile.

Nicola Misasi.

DOMANDE e RISPOSTE

Alle domande fatte da uno studioso di Casalbuttano ha cortesemente risposto più di uno studioso.

Il prof. G. B. Salvini scrive da Padova che dell'*Eneide* ci è una parodia tedesca del Blumauer, inserita nella *Universal-Bibliothek* del Reclam. Il signor F. Armando (Torino) consiglia di ricorrere al Graesse (*Trésor des livres rares et précieux*. VI. 366-367) che ne cita varie in molte lingue; una, perfino, in russo. Ed uno studioso residente a Buggiano in Valdinievole rammenta un'altra parodia in ottava rima ed in dialetto napoletano di Giancola Sitillo che era al mondo il padre Nicola Stigliola, gesuita (Napoli, 1699).

Sul Blumauer poi invia notizie, da Verona, il signor A. Cesaris Demel. Nacque a Steier in Austria il 25 dicembre 1755; fu gesuita anch'egli come lo Stigliola; poi, censore di libri e direttore della libreria di Rodolfo Graffer. Morì a Vienna il 16 marzo 1798. Rimangono di lui poesie satiriche e giocose, scritti letterari e tragedie. Ma l'opera che gli diè più favore fu appunto la parodia dell'*Eneide*; della quale il signor Cesaris conosce un'edizione di Lipsia senza data.

Non sappiamo se i *Soupers* del Lasca editi ora a Parigi in due volumi da Isidoro Liseux, sieno una nuova versione o la ristampa dell'antica; quella cioè notata dal Passano e della quale ci dà notizia il signor Armando.

Le *domande* pervenuteci pubblicheremo nel numero prossimo.

LIBRI NUOVI

L'abbondanza delle materie ci impedisce troppo spesso di dare alle recensioni bibliografiche quello spazio che vorremmo. Cominciando da oggi, ci proponiamo di far loro più larga parte nell'ultimo numero d'ogni mese.

Guido Mazzoni — *Poesie, con prefazione di* G. Carducci — Roma. Casa editrice Sommaruga e C. 1882.

Di un libro di versi giudicato dal Carducci resta poco a dire. Ma nel giudizio favorevole che il Carducci ha dato di questo volumetto di poesie in una lettera all'editore Sommaruga, dopo indicati vari pregi delle medesime, s'invita il *lettore intelligente a scoprire da sè le qualità che paion prevalenti dell'ingegno* poetico del Mazzoni.

Arroghiamoci dunque questa parte di lettore intelligente, ed esaminiamo un po' questi versi.

Pregio loro principale e caratteristico mi pare che sia la elegante precisione del disegno. Anche quando

il Mazzoni mira a dipingere, il disegno predomina sul colorito; egli è di pura scuola toscana; ha un senso plastico che istintivamente lo salva dal vaporoso e dal troppo abbagliante nelle sue descrizioni.

Ma se disegna con abile mano, si diverte anche a mostrarci questa sua rara abilità, con *astragali* e *arabeschi*, con cesellature da orafo, con dei *tours de force* che generalmente gli riescono bene, ma che sono, secondo me, troppo contrari all' indole della vera poesia: la quale senza spontaneità d' ispirazione, e senza calore di sentimento è un balocco da dilettanti. Non dico, badiamo bene, che al Mazzoni faccia sempre difetto la ispirazione ed il sentimento, anzi come fra poco proverò, ce ne ha dati felici e notevoli esempi in questo volumetto. Ma dirò che talvolta egli fa della poesia *a freddo*, della poesia da artista dilettante, nella quale la *fattura* è tutto.

E poichè ormai ho cominciato a notare quelli che a me sembran difetti, esauriamone la breve lista, prima di discorrer dei pregi di questo volume.

Qualche volta il Mazzoni accarezza delle immagini lambiccate da *précieuse*, come in quella poesia dove ci descrive il suo cuore *legato a un capello d' oro, e diventato un fuso vivente, che dondola su e giù....* La forma di questa poesia è buona; ma l' immagine è più comica che graziosa. Una donna che si diverte a far ballare in aria un cuore legato a un capello, non si salva neppure con tutte le cesellature del Cellini o di Théophile Gautier.

Qua e là noto anche dei passi oscuri; e l'*Ultimo dell'anno* è una poesia tutta oscura, a eccezione della prima strofa:

« Sulla punta delle dita
San Silvestro conta l' ore,
Ed affretta alla partita
Questo dolce anno d' amore. »

Fin qui tutto è chiaro; e non ci è nulla da ridire.

« Ma il nuov' anno già t' invita
a raccorre *il buon licore*
che nell' urto della vita
sprizza il grappolo del core.

Il *licore in cui ribolle*
l'estro e il fascino dei carmi,
onde, o cara, ti compiaci,

già spumeggia ilare e folle;
tu il raccogli, a inebriarmi,
nella *coppa dei tuoi baci.* »

Confesso che, benchè ci abbia messo tutta la buona volontà non son riuscito a capire di che liquore qui si parla. Capisco soltanto tutta la immensa difficoltà di raccoglierlo, qualunque egli sia, in una *coppa di baci.* E questa *coppa* io consiglierei il Mazzoni di metterla fra gli scarti insieme al *fuso* di quelli altri versi.

Così in *vino d'Ischia* (la più debole poesia di tutto il volume, dove nella seconda strofa c'è un Autunno che si *stende* sulle pelli tigrate e simultaneamente *coglie e spreme* dei grappoli) l' allusione ai casi della bella marchesa di Pescara vi è *appiccicata*, e ingenera oscurità e confusione.

Similmente nella poesia intitolata *Notte di Maggio* (troppo lunga, come giustamente notò il Carducci, ma bella), allorchè il poeta desolato, alle Fate che son venute, notturna visione, a rallegrarlo e rianimarlo nel suo abbattimento, risponde che val meglio morire — quando poi aggiunge:

« ......non doveano
spezzarti il cuore, Dante, se ceruli
ancora ti ridevan gli occhi
nel desiderio dell'ignoto »

egli richiede ne' suoi lettori un dono di *seconda vista* per esser capito. — Chi, *Dante?*

Per capirlo non basta nemmeno aver letto *Lacrymae* di Giuseppe Chiarini; bisogna inoltre sapere, come certo pochissimi sanno, che il Mazzoni è legato di stretta parentela al Chiarini. Ma questo è domandar troppo: e per la maggior parte dei lettori quella strofa resterà sibillina, se l'autore non vi appone una nota esplicativa. — E in questa stessa poesia vorrei poter cancellare quel bruttissimo « mi trascico *acciabattando* per la vita » efficace per sè stesso, e in un certo genere di prosa e anche di versi accettabile, ma che qui in questa forbita ode stuona orribilmente.

Ma affrettiamoci a parlar delle cose belle di questo volumetto. Comincio dal notare alcuni versi, venuti di getto, caldi, immaginosi, pittoreschi — per esempio questi:

« Io la baciavo, e come rose in fiore
fremer su i labbri i baci ne sentìa. »

. . . . . .

« Le fate, in giro, il luminoso
fior delle membra piegaro in danza. »

. . . . . .

« Mite è la neve: scende leggiera da un cielo di perla
come il piovente fiore de' biancospini.

. . . . . .

« ....da gli strappi de le diroccate
finestre guardan tristamente il piano
le mura enormi; e vigoreggia intorno
l' erba maligna.

« ....l'ellera si stringe
a' capitelli nereggiando come
velo di morte.

. . . . . .

In alcune poesie come in *Thàlatta*, *Al campanile di Giotto*, *San Galgano*, *la Posta*, è tanto più lodevole quanto oggi è più raro in Italia, il merito della composizione, dell' architettura dell' ode. Le quattro summentovate son forse le più belle poesie del volume — ed è notevole la varietà che le distingue, pregio anche questo in oggi assai raro. Se in *Thàlatta* vi è l'entusiasmo lirico e la pittura passionata; nella *Posta* invece la meditazione poetica e il sentimento umano sono interfusi con grazia spontanea alle alate strofe dell'ode. La quale fu segnatamente apprezzata anche fuori d'Italia, e tradotta in tedesco appena pubblicata. È una poesia nella quale la invenzione e la esecuzione sono armoniosamente felici. È originale e veramente umana.

« ....Affrettatevi,
o lettere bianche! pe 'l mondo
v'ha chi piange e impazïente aspetta.

. . . . . .

e voi.... terre ed oceani
infaticate correndo, o lettere,
d'un'unica rete d'affetti
allacciate le disperse genti.

. . . . . .

Voi radducete, lettere candide,
voi radducete la pace a l'anima:
di che dolci lacrime asperse,
custodite di che dolce cura! »

È giusto anche rammentare che se talora, come dicemmo, il Mazzoni pecca di ricercatezza cesellando la forma poetica, spesso anche fregia la strofa con una grazia squisita: come ad esempio, in questi versi:

« ....non la gemmea luce nè l'aurea
godrà le mirtee tue chiome cingere;
non stilleran le perle
sovra il tuo collo pendule.
Che monta? germinan per te gli augurii,
olezza il petalo de le memorie;
vive e in ghirlanda esulta
del nostro amor l'istoria. »

E certo, leggendo queste e tante altre simili strofe, non parrà esagerata la lode che ha dato loro il Carducci, così autorevole e credibile giudice, quando ha scritto che « nel libretto del Mazzoni è notevole e quasi esemplare la bravura e sicurezza dell'esecuzione tecnica: » e anche, mi permetto io d'aggiungere, la inappuntabile italianità della lingua e dello stile poetico.

San Galgano è una ballata che rivela una rara potenza di evocazione e di osservazione nel giovine autore. Il paesaggio malinconico e sinistro è descritto a pochi e forti tratti — è inciso come all'acqua forte: e vi spicca nel mezzo l'ascetica medioevale figura del santo.

Il campanile di Giotto è fotografato in questi tre versi:

« E tu pur sempre la fronte nitida
levando al cielo, gentil miracolo,
come l'Arte splendi sereno. »

In tutte queste poesie spira un'aura di casti e nobili affetti — il culto dell'Arte e uno schietto sentimento della natura.

In qualcuna però si mescolano alle note gentili e affettuose delle gelide perifrasi materialistiche che riescono inefficaci perchè inopportune. Come per esempio in *Fidenter:*

« Noi pure, o Nella, dissolveremoci
ne la fluente forza che palpita
per ogni vena della terra
con un tumulto ravvivatore

e nella *Notte di Maggio*:

« Morire è meglio. Ne la putredine
a forme nuove foggiasi l'essere.... »

Anche se esatta interpretazione del pensiero dell'autore, queste frasi, lì dove son messe, riescono pedantesche.

A ogni modo, tutto visto e contrabbilanciato, questo volume di poesie di Guido Mazzoni, e per quello che contiene e per quello che promette, merita di esser letto da quanti considerano come lieto evento l'apparire di un libro che riveli ingegno d'artista e vivo sentimento della poesia.

E. N.

✕

Anton Giulio Barrili. — IL RITRATTO DEL DIAVOLO. *Milano*, Fratelli Treves, 1882.

Diciamolo subito: tra gli ultimi romanzi del Barrili questo ci sembra uno de' migliori. Forse perchè l'argomento non lo comportava, rare volte egli *fa dello spirito*, e senza indugiarvisi tanto da togliere a'suoi motti la punta, ciò che gli è accaduto in altri libri. Anche le digressioni, che al romanziere piacciono, non sono così frequenti da raffreddare l'interesse col quale si segue lo svolgimento della tela. Infine, il soggetto è molto drammatico e l'A. molto abilmente ne ha tratto partito, sicchè la curiosità, e l'attenzione nostra non vengono mai meno.

Spinello Spinelli, nato artista, s'innamora di Fiordalisa, figliuola del pittore Jacopo da Casentino. Entrato nella scuola di quest'ultimo, ottiene agevolmente la stima e l'affetto di lui, che è contentissimo, dopo non molto, di dargliela. Due altri amano Fiordalisa, Tuccio di Credi, anch'egli scolare di Iacopo, brutto di viso e tristo, e un ricco signore, il Buontalenti. Il giorno avanti a quello delle nozze, un improvviso malore assale Fiordalisa, e la uccide. Jacopo muore di dolore di lì a due mesi: Spinello, andato a Firenze in compagnia di Tuccio, trova a mala pena nel lavoro, che gli frutta gloria e agiatezza, un po' di distrazione: il suo dolore non è di quelli che possan essere leniti. Ma, cedendo alle insistenze del proprio padre, e alle premure di Tuccio, consente a sposare una povera e buona fanciulla fiorentina.

Chiamato a Pistoia per lavorarvi, scopre (sarebbe troppo lungo dir come) che la Fiordalisa non è morta. La rivede: entrambi si amano ancora ardentemente. Il Buontalenti, aiutato da Tuccio, aveva procurato la finta morte della fanciulla; e poi indottala a sposarlo, dandole a credere che Spinello l'avesse dimenticata. Il colloquio de'due amanti è interrotto dal Buontalenti: questi ferisce a morte Fiordalisa; Spinello uccide lui.

Il povero giovane diventò pazzo, pure serbando attitudine a dipingere. Un giorno, mentre è sopra un palco in una chiesa d'Arezzo, e dipinge la cacciata degli angeli dal cielo, senza aver coscienza di ciò che faccia dà a Lucifero le sembianze di Fiordalisa. Giungono un amico di lui e Tuccio, che non sanno nascondere la maraviglia. Spinello, udite le loro parole, muta il dipinto, e la figura di Lucifero diventa il ritratto di Tuccio. Segue un breve alterco: Spinello, mentre il ribaldo si allontana minacciando « chinatosi ad abbrancare un capo del pancone, lo spinge verso l'apertura della scala. » Tuccio si tiene per un istante abbrancato a un capo di fune, poi precipita nello spazio...

Alla metà del volume, s'indovinano già parecchi fatti che verranno dopo; specialmente che cosa debba essere il ritratto del diavolo; ma era molto difficile, se non impossibile, impedire che s'indovinassero.

Uno de' pregi maggiori del *Ritratto del diavolo* è questo, che pure essendo un romanzo storico, ci interessa, ci trascina, ci commuove come un romanzo che rappresenta la società contemporanea. L'A. non s'è fermato a ciò che per altri sarebbe stato oggetto delle maggiori cure — alle minuzie storiche ed archeologiche. Nondimeno s'ha l'impressione giusta del tempo in cui la tela si svolge dallo spettacolo de' sentimenti, delle passioni, de' fatti. Rivive in queste pagine, senza gli orpelli della descrizione romantica o erudita, il secolo XIV, col culto della donna e dell'arte, con gli affetti profondi, con gli odi feroci, con la semplicità della vita sia nella casa sia nel comune. Ma l'interesse e la commozione nascono dall'analisi de' personaggi e dalla pittura di situazioni assai drammatiche. Il processo psicologico per cui Spinello passa dall'amore timido alla gioia de' desideri soddisfatti, alla disperazione, alla triste malinconia, ecc. è seguito e messo in rilievo con grande finezza e delicatezza di tocchi. La scena finale, quantunque preveduta dal lettore, non manca di scuoterlo, di atterrirlo, tanto è vivamente rappresentata.

✕

Giosuè Carducci. — NUOVE ODI BARBARE. — *Bologna, Zanichelli*, 1882.

Queste nuove odi barbare non fanno nè possono fare in Italia quel chiasso che nell'estate del 77 suscitarono le prime. Allora il Carducci si appresentava al pubblico come un innovatore, e a quanti si occupano o fingono occuparsi di lettere era necessario prender parte in suo favore o contro di lui: ora ei non ci dà che uno svolgimento e il proseguimento dell'arte sua; e nessuno vorrebbe ricacciarsi nel ginepraio delle questioni metriche, da che o bene o male un sentiero è stato dischiuso. Si aggiunga che la parte maggiore e migliore di queste odi fu già concessa dal poeta alla impazienza degli ammiratori, su pe' giornali letterarii.

Ma chi dal chiasso fatto o da fare argomentasse sulla bontà del libro, errerebbe. V' è forse in questa seconda raccolta l'ode più bella del Carducci; certo, vi sono accenti così fortemente e serenamente lirici da potere affrontare senza paura il confronto di quanto per l'innanzi il poeta abbia scritto di migliore.

E forse per alcun rispetto queste nuove odi segnano uno svolgimento di singolare importanza nell'arte del poeta. La forma è qui più franca dalla reminiscenza degli antichi, e sempre più schiettamente rispondente al pensiero; e il pensiero del poeta si mostra nella sua forza giunto a perfetta maturità.

L'ode *per la morte di Eugenio Napoleone* è, osiamo affermarlo, la più alta lirica che possa vantare l'Italia nel secolo nostro. Il *cinque maggio* del Manzoni (che moltissimi le contraporranno) ha felicità di arditi trapassi, ha impeto di lirica, non inferiori; ma inferiore ci sembra per l'altezza e la unità del pensiero che dà all'ode del Carducci sembianza d'un coro di Sofocle; inferiore nella forma ch'è qui, per purezza e solidità, marmorea. Singolare fato de' Napoleonidi d'essere accompagnati alla tomba dal canto d' un vero poeta: l'imperatore, dal Manzoni; il re di Roma, da Victor Hugo; il giovinetto Eugenio, dal Carducci.

Non intendiamo prendere in particolare esame le odi del volumetto. L'*Aurora*, il *Chiarone*, l'altra *Fuori alla Certosa di Bologna*, sono notissime, e già furono maestrevolmente giudicate. Ci contentiamo d'accennare anche alle minori, che, inosservate dai più, parranno agl'intelligenti meravigliose per eleganza originale di immagini e di stile. *Ave* è cosa perfetta; il *Sogno d'estate* è uno dei più possenti canti che la bellezza della natura abbia infuso in cuore di poeta; *Figurine vecchie* è un' odicina delle più veramente oraziane che il Carducci stesso, grande ammiratore del Venosino, abbia mai scritto. E potremmo ad una ad una lodare quante poesie ha originali questo elegante elzeviro; delle tre tradotte ci pare che solo una del Klopstock meritasse il sapiente e diligente lavoro dell'interprete.

In un' odicina su la neve il Carducci tenta assai felicemente (solo l'ultimo pentametro si ribella alle severe leggi della metrica) il distico puro, ad arsi e tesi. Ed il distico è certo il più grave inciampo che intralci i tentativi di chi vorrebbe far nostri i metri latini. Perchè egli che sa e può non fa almeno l'alcaica, come pur si potrebbe, rispondente ai veri suoni della latina?

Ma, in qualsiasi ritmo piaccia a lui di scriverle, le odi del Carducci sono poesia vera, quale oggi non è facile ammirare anche fuori d'Italia, ove se ne eccettui l'unica Inghilterra che vanta il Browning, il Tennyson e il Swimbourne. La Francia ha Victor Hugo; ma il trionfo senza contrasto dell'anno passato mostra come i francesi stessi onorino in lui più tosto una gloriosa memoria che non un valido combattitore.

✕

G. Fenaroli. — LA VITA E I TEMPI DI DANTE ALIGHIERI. Dissert. I, *La stirpe, il nome di famiglia e la data del nascimento di Dante Alighieri.* — Torino 1882.

È questo un buon saggio di critica dantesca.

Le tre questioni sono trattate con larga cognizione dell'argomento, e la conclusione a cui scende l' autore ci sembra giusta. Delle tre parti del libro, la più importante è quella che riguarda l' anno della nascita di Dante.

Di ciò si è occupato recentemente anche lo Scartazzini (*Wann wurde Dante geboren?* nel primo volume delle *Abhandlungen über Dante Alighieri*), e noi vediamo con piacere riconfermata quella data del 1265, contro la quale si erano sollevati recentemente dei dubbi.

Il primo a sollevarli fu, se non prendiamo inganno, il signor Francesco Labruzzi di Nexima, in due articoli inseriti nel *Propugnatore* del Luglio-Agosto 1877 e Maggio-Giugno 1879. Il signor Fenaroli non ci pare che conosca questi scritti del Labruzzi, nè la memoria sopra citata dello Scartazzini.

Avrebbe forse tanto da quelli che da questa potuto ricavare qualche cosa di utile alla trattazione del suo tema. Specialmente per quello che riguarda la data del mese, il Labruzzi fa una obiezione astronomica alla quale non sappiamo che sia stato mai risposto.

L' unico rimprovero che ci par da fare al signor Fenaroli è una certa confusione nell'ordine del suo lavoro, e di avere qualche volta impiegato delle pagine intere in cose che a noi sembrano inutili. A che serve, per esempio, tutta quella lunghissima citazione del *nel mezzo* e *in mezzo?* Troppi sono i fatti che dimostrano vera la data del 1265, troppo puerili o strampalate le obiezioni di alcuni, per aver bisogno di scendere a prove così minute, e, diciamo anche, di così dubbio valore. Il signor Fenaroli nell' esposizione storica della questione è stato felicissimo. Non altrettanto felice nella parte che chiameremo polemica del suo saggio.

Egli poteva non perder tempo in certe confutazioni, poteva condensar più, e correr più rapido al suo fine. Ma ad ogni modo, ci piace ripeterlo, il suo lavoro è ben fatto ed è una buona promessa per le altre *Dissertazioni* da lui annunziate. È ben tempo che anche allo studio di Dante si applichi il più rigoroso metodo storico, e che si imponga fine una volta al regno degli entusiasmi estetici senza sugo, e delle cervellotiche ipotesi senza senso. Isidoro del Lungo ha dato un grande esempio. Seguiamolo; e tra vent'anni si potrà avere una biblioteca italiana di studi danteschi che abbia un vero valore scientifico, mentre oggi dei mille volumi sull'Alighieri se ne potrebbero impunemente bruciare nove decimi.

✕

Nozze Berti-Ferrara — VENEZIA. Tipografia municipale di Gaetano Longo. 1881.

Son *cartelli di sfida*, ma per giostre ad armi cortesi, scritti in su' primi del seicento. Immaginatevi un po' che prose e che versi! Il primo è firmato dal *Semivivo Fedele*, ch' era il conte Giovanni di Lazara di Padova: e sfida a tre colpi di lancia alla quintana chi sosterrà l'opinione contraria alla sua, non potersi dire donna bella o di virtù ornata se non è, a chi la serve, crudele. Il secondo è di Lucrifilo il Bruno cavaliere della Bianca fede, e comincia: « Dai covili del Borea alle magioni dell'Austro, e dalla culla alla tomba del sole l' occhiuta diva affrettando..... » Ma perchè riferire oltre di questo barocco impasto di marinismo e di cavalleria? Basti l' averne dato notizia ai ricercatori di curiosità nelle lettere e nei costumi.

FERDINANDO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3